L'HOSPIDALE
De' Pazzi incurabili.

DI TOMASO GARZONI
DA BAGNACAVALLO,

Con tre Capitoli in fine sopra la Pazzia.

All'Eccellentiss. Medico, & Filosofo chiarissimo,
Il Signor Bernardino Paterno.

NVOVAMENTE RISTAMPATO,
& con somma diligenza ricoretto.

CON LICENZA, ET PRIVILEGIO.

IN VENETIA, M DC XVII.

Presso Giorgio Valentini, & Antonio Giuliani.

AL

MOLTO MAGNIFICO SIGNORE

BERNARDINO PATERNO,

FILOSOFO CLARISSIMO,

& Medico Eccellentissimo.

IL nome celebre, & la fama singolare, che con veloci penne hà trasportato à vn tratto l'infinito valore di V. Eccell. con tanta celerità di moto hà penetrato hormai per tutte le parti d'Italia, che anco nel picciolo seno della patria mia (dilatandosi à guisa d'vna chiara fiamma) s'è scoperto il suo lume in modo, che, se quest'occhi miei non fussero più che auari alla vista del suo splendore, non potrei senza inuidia tacer quel tanto, che gli

eccessiui meriti suoi m'obbligano con tutti i debiti del mondo à manifestare. Oltra che la relatione, che da molte persone amiche hò riceuuta dell' affettione, che Vostra Eccellenza hà dimostrato, senza alcuna preuia dispositione di meriti à i miei scritti, m'hà dipinto l'animo suo per tanto nobile, & generoso, che, quanto più le cose mie sono humili, & basse, tanto più col suo giudicio, & intelletto alzandole, meriti, che, io per suo beneficio, et fauore appresso di molti illustrato, resti con perpetui legami d'vn obligo insolubile seruitor di quella, tenuto à honorarla con tutti i sforzi possibili come padrone. Per questo non sia marauiglia Sig. mio Eccell. se dallo sprone della gratitudine punto, & insieme insieme dal vigore de' suoi preghi cõmosso hò preso destramente occasione d'entrare nel vasto, & spatioso Oceano delle sue lodi, con dedicarli questa Opera mia dell'Hospidal de' Pazzi, la qual sia come vna imagine del mio amore, & come vna idea de' suoi meriti per tante circonstanze, nelle quali il soggetto, & l'oggetto conuengono fra loro. Et qual Titolo per vita mia poteua meglio conuenire all'eccellente professione d'vn Medico chiarissimo, che quel d'vn'Hospidale di pazzi incurabili? comportando ogni ragione, che l'Hospidale sia consecrato à quello, che trahe dall'Hospidale mille infermi, i pazzi à colui, che con la sapiẽtia della sua dottrina illumina le scuole, e l'Academie,

cademie; l'infirmità incurabili à chi con la cura Machaonia (per vsare il detto di Battista Pio) da casi disperati libera infiniti,& quel nuouo Esculapio, ò moderno Apollo dona la vita a'morti, & dalla morte preserua co'suoi rimedij salutari i viui? Possono bene,eccellentissimo Sig. mio, gli antichi lodarsi del loro Asclepiade Prusiense, il qual trasse dal funerale (come si dice) & conseruò vno tenuto per morto; di quel Critobolo, che singolare sua lode cauò dall'occhio di Filippo Macedone, senza deformar la faccia, vna saetta penetrata dētro estremamente;di quel Chirone,che restituì la vista à Phenice figliuolo d'Amintore priuo di quella affatto affatto:e di mille altri soggetti nella scienza della medicina veramente cōpiti,e perfetti,ma nè anco la moderna età deue cessare di gloriarsi,hauendo quel Paterno anima di Galeno, spirito d'Hippocrate, viscere del padre di quest'arte, che può suscitare gli Hippoliti, rauuiuare gli Androgei,e reuocare da morte a vita l'istessa morte. Questa è la causa adunque,che all'Eccellenza Vostra dedico al presente questa Operetta mia; &, si come con varie orationi fingono di pregare i Dei de gli antichi à risanar questo ammorbato gregge di pazzi,così da senno supplico quella, che a guisa d'vn'altro Hippocrate s'affatichi per guarire l'insania di Democrito, ò come vn'altro Melampo quella di Preto Rè de gli Argiui;e cō la sua dottrina

restituisca

restituisca la sapientia persa à costoro, per fare, che in effetto il mondo conosca di non hauer altro padre della sua vita, e della sua salute, che il famosissimo, singularissimo, & vnico Paterno: Nè mi sarà poco fauore appresso al mondo, se pigliarà tanto intelletto, che intenda, che Vostra Eccellenza sia l'Auttore, & io instromento della sua sanità, se però tanto interuallo dalla continuata insania si sforzarà d'hauere, che vogli accettare il rimedio, & disporsi pian piano alla Deita delle sue pazzie. Entrate adunque Eccellentissimo Signore dentro nell'Hospidale, & mirate à vostro bell'agio in quãto disagio stanno questi pazzi, e quanto hanno bisogno della visita di vostra Eccellenza, ch'io fra tanto l'aspettarò di fuori, & sarò la tromba delle sue lodi, sperando il mio Hospidale dalla presenza della virtù vostra honorato, douer'in breue racquistare le perdute sue forze, e tramutarsi in quel castello d'Atlante, doue le genti d'ogni natione non conosceuano altro, che vna vita lieta, felice, e tranquilla. Con questo vi lascio, & bacio le mani dell'Eccellenza Vostra. Di Triuigi alli 25. di Febraro M D LXXXVI.

Di V. Eccellenza

Humilis. seruitore

Tomaso Garzoni.

SONETTO
DEL POLICRETI
In lode dell'Auttore.

GIAMAI più ſaggio, nobile architetto
Non hebbe il mondo honor de l'età noſtra,
Che in mille guiſe con l'inuidia gioſtra,
E di Zeuſi, e di Fidia è più perfetto.

Queſti benigno del lor proprio tetto
A' pigri ingegni il buon ſentier dimoſtra,
E s'alcun langue per l'ombroſa chioſtra,
Moſtra il ſuo male, e l'accompagna al letto.

E forſe à quei, che più de gli altri ſano
Si crede, infirmità mortale ei ſcopre,
Onde reſti ſchernito il volgo inſano.

E queſta gran pietà d'vn, che s'adopre
Per far paleſe, e non s'adopra in vano
Qua' ſian de' pazzi i portamenti, e l'opre.

DELL'ISTESSO
SOPRA LA PAZZIA
DEL MONDO.

ALTRI co' piè và misurando i passi,
Altri parla Latin, nè sà, nè intende,
Chi tra se stesso per la via contende,
E chi crede saper tirando sassi.

Chi sempre ride, ò sempre muto stassi,
E chi le sberetate ogn'hora attende,
Chi canta, chi balletta, ò gli altri offende,
Chi d'ogni cosa meraviglia fassi.

Chi è troppo ingordo, e chi fà il troppo auaro,
Chi si lascia adular da la bugia;
E chi crede di Gioue andar à paro.

Di queste tutte, mio Signor, qual sia
Desidero saper (se pur u'è caro)
La più perfetta, e la maggior pazzia.

PROLOGO
DELL'AVTTORE
A' SPETTATORI.

LA Vanità manifesta, la sciocchezza euidente, l'insania espressa d'alcuni miserrimi, & infelicissimi, che col capo gonfio d'alterigia, & con la nuca più leggiera d'vn pan Cucco, & più vuota di senno, che non sono vuote le capparocchie à Luna scema, presumono nondimeno estremamente di se stessi, per vedersi dalla sorte amica de' buffoni, che secondo il detto del Filosofo, doue poco ingegno si troua iui con maggior fauore accorre, solleuati a quel passo, d'onde à guisa della zucca presso all'Ariosto memorabile, in brcuissimo spatio di tẽpo stanno per cadere, è potissima causa, che io di tanta loro follia stupido, & attonito, mi ponga à fabricare doppo il Theatro de' miei Ceruelli, questo solennissimo Hospidale, doue la gloriosa pazzia di costoro hà da vedersi à lettere maiuscole in vn camerone appartato, con sì bella, & maestreuole prospettiua da me dipinta, che gli altri pazzi gli faranno corona intorno, & come Rè de' matti riceueranno vno strabocchcuole applauso da tutti, acciò

mentre la pignata boglie, il fumo, che tanto loro piace, ascenda sopra il camino della beretta à più potere. Non è però, che l'vniuersal pazzia del mondo non mi sproni à fare l'istesso, oltra le specie delle pazzie particolari, le quali hanno forza, che io, compatendo tutto l'humano genere, fabrichi à ciascuno celle distinte, dentro alle quali tutti possono commodamente, & con molto agio loro riposare. Et in questo si vedrà quanto siano stato pio l'Auttore di questa fabrica, che oltra l'edificio fatto ad instanza di tanti infermi, & poueri di ceruello, con bellissima inuentione hanno cercato di raccommandargli tutti à qualche Dio, sotto la cui tutella siano custoditi, ouero dalla loro pazzia, più che possibile sia, difesi, & aiutati. Così pregarà sommamente Minerua, che tenga cura de' Pazzi Frenetici, & Deliri; Gioue Hospitale de' Maniconici, & Seluatici; Apollo de' Sciocperati, ouero Trascurati; il Dio Abstemio de gli Vbbriachi, Caronte de Smemorati, ouero Dementi; il Dio Sentino de' Stupidi, Persi, & morti; il Bue de gli Egittii de' Tondi, Grossi, & di facile leuatura, la Pecora de' Samij, de' Scemi, & Sori; la Dea Bubona de' Balordi, ouero Turlurù. il Dio Fatuello de' Goffi, & Fatui; la Dea Themi de' Vitiosi; Nemesi de' Dispettosi, ouero da Tarocco; il Dio Riso de' Ridicoli; Giunone de' Glorioſi, Mercurio de' Simulati, ouero da burla; Hecate de' Lunatici, ouero Pazzi à tempo; Cupido de' Pazzi d'Amore; la Dea Venilia de' Disperati; Vulcano de gli Heterocliti, Balzani, Stroppiati del ceruello, ouero matti spacciati; Fabulano de' Buffoneschi; Bacco de gli Allegri, Dolci, Solazzeuoli, Faceti, & Amoreuoli; Thesiphone de' Bizzarri, & furiosi; Marte de' Furibondi, Bestiali, da ligare, ouero da cathena; Hercole de' Strauaganti, Estremi, & per il Senno; Radamanto de' relati; Volutina de' Sperticati, ouero di tre cotte; Hippona de' Sfrenati come vn Cauallo; Minos inesforabile de gli Ostinati come vn Mulo; e finalmente Plutone infernale de' Pazzi da mille forche, ouero del Diauolo. Ma frà tanto scongiura i Dei Penati, c'habbiano buona cura di questa casa de' Pazzi vniuersali: i Dei Tutelari, che piglino la tutela di questo nuouo Hospitale; la Dea Ode, che soccorra con rimedii opportuni à tanti inferiori, & nudi

di

di di ogni senno: la Dea Meditrina, che gli medichi bene: il Dio Esculapio, che col miracoloso elleboro li purghi à modo: la Dea Sospita, li risani affatto: il Dio Giano, che lasci entrare ciascuna dentro alla porta di questo Hospitio, per vedere la miseria di questi infelici, e sfortunati: e quel di massime, che si fa la festa di tutti i matti, come faceuano i Romani, desidera l'Auttore, che si spalanchino le porte, oue si vedano i Baccanali delle Menade, cosa sopra l'altre piaceuole, & curiosa da vedere. Con questa inuentione adunque gli è piacciuto rintuzzare le temerità di quei moderni Therfiti, che si tengono Aiaci, di quei Pigmei, che si riputano Alcidi: di quei matti da tarocco, che si stimano Nestori: di quei Grilli di campagna, che fanno tanto del Papagallo: di quei Cucchi inarborati, che si ridono di tutto il mondo; di quelle chiocciole senza scorza, che alzano le corna per niente; di quei Taffani di Pigneta, che vengono fuori dalla boaccia; di quei saltamartini propriamente col piombo à i piedi, & con la testa leggiera più, che la paglia: perche, passeggiando per questo Hospidale, vedranno la sciocchezza essergli madre, la buffoneria sorella, la melonagine compagna per la vita, e fra loro, & la pazzia, farsi vna equipollenza logica, vna relatione fisica, & vna identita da Scotista. Questi sono quelli, c'hanno posto il capriccio in capo all'Auttore di comporre questa nuoua fabrica, oue gli honorati spettatori hauranno solazzo, e trastullo, à mirare la stolta prosopopea di queste ocche seluatiche, e pigliaranno nõ picciolo diletto, & piacere dall'inaudite, & insolite pazzie, che quà dentro si scopriranno in costoro, che, facendo del Catone fra la brigata, appariranno finalmente mastri Grilli, ò Dottori, gratiani, ouero Merlini Cocai, come realmente sono. Però chi vuole entrare à questi spassi, pagarà almeno vna da vinti per sua parte, perche questa non è comedia da due gazette, nè la squarquerata triuiale di Gradella, che si dona per le piazze per antipasto delle balle di macaleppo. La prima cosa, che si mostrarà, sarà vn mostro di più teste, che farà stupire ogni vno con la sua difformità; nè l'Hidra, nè Medusa, nè Pithone furono così horribili, & spauentosi, come sarà questo; e poi di mano in mano si farà vedere il palazzo della Fat-

ta Alcina à camerà per camerà pieno di gente incantata nel cer-uello, e trasmutata con bestiale metaformosi in gente stupida, & irrationale, doue, che fra' risi, & marauiglie ogn'vno s'allegrarà d'hauerci spesso i vinti soldi, partendo sodisfatto dall'Auttore, che con nuoua magia vi rappresenterà il Castello d'Athlante pieno di balordi, e cercarà di condurui à saluamento da Logistilla, dandoui in mano l'anello d'Angelica, per lo cui mezo scoprendo le pazzie de gli altri, tanto più saggi vi dimostriate. Hor ritirateui alquanto, ch'ci scioglie il mostro, e state bene con gli occhi affissi, se volete stupirui al primo tratto.

DELLA PAZZIA
INVNIVERSALE
DISCORSO PRIMO.

DAPOI c'hò preso questo carico alle spalle di fare publiche al mondo le monstruose maniere della pazzia, la qual d'aspetto più differme, che il serpente di Cadmo, più brutta, che la Chimera, più velenosa, che'l Dragone dell'Hesperidi, più nocina, che'l mostro di Corebo, più terribile, che'l Minotauro di Theseo, più horribile di presenza, che Gerione da tre teste, e discesa nel mondo, per vomitare le fiamme del suo veleno à guisa della belua Alcida à danno di questo, e di quell'altro, senza riguardo d'alcuno particolare, è ben douere, ch'io la descriua in modo, che col suo guardo solo metta spauento, e terrore à qualunque persona, & tutto il mondo affermi, che l'Arpie non furono sì fetide, nè il Toro Herculeo sì pestifero, nè Hesione monstro marino sì dannenole, quanto essa, la quale entrando dentro alla casa del ceruello, offusca l'imaginatiua, peruertisce la cogitatione, aliena la mente, corrompe la ragione, impedisce, che l'huomo non discerne, non elegge, non parla, non opera cosa, che sia à proposito, ma co' fantasmi turbati, co' spiriti vacillanti, col senno infermo, col ceruello agonizante, con la testa vuota come vn cucumero secco, s'aggira vanamente à guisa d'vn cauallaccio da pistrino intorno à mille scempietà non meno compassioneuoli, che ridicolose. Ma il peggio, che da lei nasca, è questo, che fomentando tuttauia il dolore del cerebro, fa restar così stupido, & insensato l'huomo, che si tien più sauio, quando è più matto, & allhora si stima vn Mercurio, quando egli è vn Coridone, & vn Menalca proprio fra la gente, e questo auuiene, perche (come dice hippocrate ne' suoi Aphorismi.) [Quibus ita mens agrotat, vj dolorem non sentiunt.] La pazzia adunque è quella, che disseminata, e sparsa per tutte le prouincie, & paesi del mondo: trauaglia i mortali di mala maniera, e tien soggetto al suo imperio tirannico vna infinità di popoli, & di persone, essendo più che vero il detto dell'Ecclesiaste, che [Stultorum infinitus est numerus,] & così digrigna i monstruosi denti con-

ti contra questo, & quello, & cerca di satiar l'ingorde voglie del ceruello humano, come fece Arpiage non tanto empiamente, quanto sceleratamente del ceruello del proprio figlio. Questa non perdona à Regi, non porta rispetto à Imperatori, e non istima Capitani, non tien conto di dotti, non fà stima di ricchi, non hà timor di nobili, non ha vn risguardo alcuno, che l'affreni, dando mazzate da orbo, e per dritto, e per trauerscio à tutto il seme de' mortali. Vedi l'antico possesso, c'hebbe già questa bestia sopra il mondo, che i popoli Agathyrsi vicini alle Syrti primi fra pazzi, in segno della lor follia euidente andauano nudi, col corpo di varij colori dipinto, come sono le macchie del Leopardo. Onde Virgilio nel quarto dell'Eneida, disse:

Cretesque Drypesque fremunt, pictique Agathyrsi.

Gli andabati ritratto di vera stultitia, nella guerra erano soliti à pugnare à occhi ciechi. Gli Arcadi sciocchi affatto si stimauano più antichi della luna, & per questo Seneca nel suo Hippolito dice,

Aut te stellifero dispiciens polo
Sidus post veteres Arcadas editum.

Gli Himantopoli fatui da senno, andauano serpendo co' piedi, & con le mani per terra, come fanno i bisci. I Mendesij priui di giudicio in tutto il maggior honore, che faceuano al mondo, lo faceuano a' Caprari. I popoli Psylli buffoni in quarto grado combatteuano secondo Herodoto, a schiere armate contra il vento Austro à loro infesto. I Tonemphoi di ceruello scemo da douero eleggeuano vn Cane in luogo di Rè, e da' moti di quello s'augurauano gli Imperij, c'haueuano da hauere. Hor chi non vede quanta pazzia regni ne gli huomini, se le persone dotte, che de gli altri douerebbono essere più saggie, talhora si dimostrano più stolte, dicendo cose, che i merlotti manco le credono, & appena i Gazotti di Valcamonica direbbono quel tanto, che dicono essi? non è bella quella di Plinio, che Phileta Coo compositore d'elegie fosse di corpo tanto tenue, e leggiero, che bisognasse attaccargli il piombo a' piedi, acciò che il vento col soffio non sel portasse via? Non sono anco belle quelle due, che scriuono Ausonio, & il Pontano, che Geneo, e Tyresiadi maschi diuentassero femine, cangiando forma, come sarebbe vn figulo d'vn boccale vna pignatta, mentre la terra è fresca? Ma non è meno gentile quell'altra pur di Plinio, che nel lago Taquinense fossero già due selue, ch'erano portate attorno, hor con la figura tringolare, quadrata, & rotõda. Nè quell'altra sà da finocchio, che l'herba chiamata Achemene, gettata, frà le squadre de gl'inimici, habbia virtù di fargli volger le spalle, & di cacciargli in fuga al lor dispetto. Licinio Mutiano non la dice sgarbata, quando racconta d'hauer uisto in Argo vna certa femina chiamata Arestusa, la qual si maritò in vn'huomo, & il giorno delle sue nozze diuentò maschio, mettendo fuor la barba, & i membri genitali, & doppo ancora prese moglie, essendo in maschio (come lui dice) tramutata? Nè quell'altra detta da Celio puzza da Camomilla, che vn certo Marino dalla parte dinanzi huomo, & da quella di dietro cauallo, tre volte morisse, e tre volte da morte marauigliosamente risuscitasse. Non è manco solenne dell'altre quella detta da Eliano quando narra, che Tolomeo Filadelfo hebbe vn

cer uo

ceruo di maniera instrutto, che intendeua il maestro chiaramente, quando parla ua in greco. Quell'altra ancora, che dice Plinio; hà del fantastico assai bene, contando che in Limira fronte di Licia sacrato ad Apollo, i pesci tre volte con la piua, ò sampogna di sopra chiamati, vbidiscono al suono, & vengono senz'altro. Ma Pietro Messia per relationi d'altri, ne racconta vna sfondrata da senno, dicendo, che vn certo Cipus, che fù Rè, hauendo visto con molta attentione combatter due Tori, vn giorno postosi con quella imaginatione a dormire, nel destarsi si ritrouò con le corna che di toro gli erano nate in capo. Mà costui fù forsi della setta di Protagora filosofo, il qual da stolido habbione osò d'affermare, che tutto quel, che pare all'huomo è cosi in fatto, tal che Platone si prese vn poco di fatica à redarguir questo pazzo da mille forche, dicendo, che se questo era vero à lui pareua, che Protagora dicesse vna castronaria, affermando questo, adunque ne seguiua, che cosi fosse. Hor chi volesse discorrere pienamente di tutte le pazzie, c'hanno detto molti periti, & narrare tutte quelle, che gli huomini del mondo hanno operato, haurebbe tolto vn peso da straccare Athlante, non che il debile ingegno, e la memoria roza d'vn minimo scrittore, come son'io. Basta che col Sauio ciascuno può dirittamente esclamare, Vidi cuncta quæ fiunt sub sole, & ecce vniuersa vanitas, & afflictio spiritus. Eran vanissimi pur gli Egittij, & folli da douero, adorando le cipolle, i porri, e gli agli per Dei, come pone Giuuenale nella Satira quintadecima. Erano pur stolti da senno i Babilonij, adorando quel lor Dio Bel, al quale portauano tante uiuande innanzi da mangiare, che sarebbono state per mille persone sufficienti. Erano di quei matti da tre cotte i Romani, à porgere i diuini sacrificij à vna meretrice come era Flora, & adorare Stercutio per Dio, facendolo non meno indegnamente, che vergognosamẽte a' cacatoi, & allo sterco presidente. Mà che vò io contando le follie de gli antichi, se l'età nostra presente è vn vero simulacro di pazzia, anzi l'armario di tutte le vanie, che può commettere l'huomo al mondo? Quando fù mai più in prezzo la bizzaria de gli Alchimisti, come hora, che molti grandi si degnano d'entrare in fucina, & soffiare co' mantici dentro a' crogioli, per farsi della setta di Geber, & di Morieno più matti, che vn cauallo ogn'vn di loro? Quando si cercò mai con maggiore ansietà la stolta cabala di Raimondo, il quale si dà ad intendere con la sua arte imperfettissima, di fare saltare gli Asini come barbari, & correr quei velocemente, c'hanno il trotto ne' calcagni per natura? Quando fù mai cotanta copia di quei, che fanno Tacuini, ò bugiardelli, trouandosi per Rialto fino al prouistico d'vno c'hà sorbito cento oua vna mattina, per non entrare nell'Hospidale di Pazzi? Nè il misero hà potuto schifare la maligna inclinatione delle stelle, & pianeti, ò la sua stella maligna ch'è bisognato entrare nell'Hospidale de' Pazzi incurabili, per Astrologo da vn bezzo, perche nè più ne meno manco si vende la sua compositione da Cestaruoli. Quando caminò mai per il mondo tanto numero di Ciarlani, ò cantimbanchi, che facendo professione di medicina con le patenti dello studio di Bologna, all'vltimo si scoprono per castraderi da Norsi, & vendono brageri in luogo di bussoli da rogna? Quando fù mai tanta abbondanza di quelli, che attendono à secreti nuoui, che anco in Bergamo

ne

ne comparue vno, che si vantò d'hauere vn secreto da conuertire il Turco, & lo volse vendere ad vn Medico mio amico per vna da quaranta, se lui lo voleua? cosa da far, che, se il Fierauanti da Bologna l'hauesse saputa, si disperasse da se stesso, per non hauerla posta ne' suoi capricci medicinali, sotto titolo dell'angelico, & diuino Flixir Fierauanti. Quando si videro mai più cotanti mecanici, come hora, che con l'ingegno non d' Archimede, ma di Cabalao fanno vn destro di soffita in luogo di colombara, & vna fossa di bisce in vece di Teschera? In somma tutto il mondo è pieno di Materia da capo à piedi, e chi si becca il ceruello à vna foggia, chi à vn'altra; chi impazzisce nella gloria del mondo, tenendosi per vn trionfo grosso, quando val manco del bagatto; chi sopra per quattro cuius, che tiene alla mente, come se fosse l'Arciduca della latinità, così Greca, come Latina; chi s'allaccia le braghesse co' pitali afferrati da senno, per possedere in cassa dieci scudi al suo commando, che digiunando uenti anni appena hà potuto congregare insieme; chi fà del Rè di Cappadocia à spada tratta, per vedersi essaltato ad vn'officio da boia, come se ogn'vno non sapesse, che à dare vn'officio in mano d'vn goffo, e come metter'vn'asino à sorar di lira; chi và in bredetto, & in geladina da se stesso per hauer la coda di quattro scalzi attorno, parendo il Thrandone de' buffoni in mezo delle Simie di Soria; chi fà del sier Cappocchia per lo senno, & del Quemquam per lettera, per trouarsi come il zono di mezo auantaggiato, quasi che il giuoco sia per fermarsi, senza sentirsi la berella nella testa, e così ogn'vno scarta del buono, e del migliore in tauola, senza considerare al detto del Sauio, che [*Vanitas vanitatum, & omnia vanitas.*] Ma perche meglio si conosce l'vniuersale, quando si discorre sopra le specie, veniamo pian piano à pazzi particolari, che così della pazzia s'haurà quella compita, & perfetta cognitione, che si ricerca.

De' Pazzi Frenetici, & Deliti. Discorso II.

L'VNIVERSAL parere de' più dotti Medici, & massime di Galeno nel primo libro de' Frenetici, intorno a quella sorte di materia, che frenesia si chiama, è questo, che frenesia propriamente si noca quella affettione, ò passione interiore, che accompagnata con la febre acuta, porta seco vna continuata dementia nel cerebro del patiente. E questo affetto (come scrisse Aetio, per auttorità di Possidonio) è vna certa infiammatione delle membrane del ceruello, che induce vn delirio, & vna perturbatione di mente grauiss. onde sono detti frenetici, e deliri quelli che da tal'affetto ipiacenole, e strani fuori chiati sono. Ma l'eccellente Medico Tralliano nel capitolo terzodecimo del primo libro vuole, che la frenesia si dica essere vna infiammatione, ò del cerebro, ouero delle membrane di quello. Et Paulo Medico nel capitolo sesto del terzo libro proferisce la sua sentenza in questa guisa, che la frenesia sia vna infiammatione delle membrane del cerucllo, con questo che talhora esso cerucllo appaia infiammato, e talhora si troui in esso vna certa calidità fuori di quella, che calidità naturale si dimanda. Galeno poi nel secondo delle cause de' Simptomati apertamente tiene il luogo affetto essere

rè così il ceruello, come le membrane, & la maggior parte de' Medici consente con esso, & massime fra moderni l'Altomare nel capitolo sesto del suo Metho do medicinale. Fanno però qualche differenza i Medici tra frenesia, & delirio, se ben tutte due sono con febre, perche il delirio (come scriue Giouanni Fernellio Ambiano nel quinto libro delle sue opere medicinali) è cagionato qualche volta dalla bile, & qualche volta da vn sangue sottile effuso per cerebro, ò da altra causa; ma la frenesia sempre è causata da quella infiammatione del celebro, che di sopra detta habbiamo: oltra che il delirio il più delle volte è simptoma della febre; ò qualche male più graue; ma della frenesia non è Symptoma, ma causa la febre: & il delirio spesse volte auuiene, ma la frenesia molto di raro, essendo anco più potente il male della frenesia, che quello del delirio. Ma, perche della pazzia non intendo io di parlare tanto secondo i Medici, quanto secondo il fauellar del volgo, per questo hò posto i pazzi frenetici, & deliranti in vna specie, perche communemente si suol dire, quando vno da in bus, & in bas, in qualche cosa, che quel tale frenetica, & delira, accadendo à quel tale, quello che auuiene à coloro, che dal delirio, ò dalla frenesia propriamente oppressi sono. Adunque i pazzi frenetici, & deliranti presso à noi sono quelli, che con vna certa imitatione del proprio delirio, & della propria frenesia, non stanno in ceruello niente, & nel parlare sono inconstanti, e di modo s'intricano, che la Sphinge haurebbe fatica à snodare il lor concetto, & Edippo sudarebbe à capire il senso delle parole loro, perche il parlare hanno in pronto, & alla mano, ma i fantasmi vanno su'l caual Pegaseo volando mò di quà, mò di là à tutta briglia. Di questa sorte di pazzi due essempi soli bastano appresso à i dotti, l'vno d'vn certo Sparso nominato da Seneca nell'Epistole, al quale egli ascrine queste cõditioni, che fra Scolastici parlaua come insano, & fra gli insani ragionaua come Scolastico; oue così in vna parte, come nell'altre, il delirio della sua mente era euidente à tutti: l'altro da Celio Auttore molto pregiato nel nono libro delle sue antiche lettioni raccontato, oue dice, che fù vna certa femina decrepita da lui chiamata Acco la quale (è tanto più che il delirare pare, che sia più di questa età, che d'alcun'altra) vedendosi nello specchio la faccia per la vecchiaia deformata, per dispiacere che di questo riceuette nell'animo, diuentò pazza; oue in quella insania parlaua con la faccia sua nello specchio; rideua con essa, confabulaua seco; la minacciaua talhora; e talhora le promettcua qualche cosa; qualche volta la lusingaua; e qualche volta ancora freneticando à questa maniera si corrucciaua con quella; & quando era lieta come vn'Alcina, quando come vn'altra Gabrina di astio, e di dispetto piena. Ma fra il volgo si può soggiungere l'essempio di Talpino da Bergomo, vecchio Cucco, il quale, non essendo obligato di stare in proposito più d'vn quarto & un minuto, partitosi da Bergomo, & ito à Vinetia dinanzi a' Sig. di Quarantia per appellarsi d'vna sentenza pronunciata contra lui, per una certa casa sopra la quale ei pretendeua, come fu dinãzi à loro, dalla casa saltò nel pozzo cõ tãta ostinatione difendẽdo, che almeno voleua il pozzo di quella casa, che quei Sig. ridendo, gli proposero di farlo anco signor del mare, non che del pozzo; & ci lasciò l'appellatione del pozzo, e portò la noua à Bergomo, che i

Signori l'haueuano fatto padrone del mare, & anco del Bucentoro. Ma, tornato sù i primi humori, fece di nuouo ricorso da essi, proclamando, che gli pareua indignità, che vn'Armiraglio par suo potesse disporre di tanta acqua salsa da nauigare, e non potesse hauer l'acqua d'vn pozzo per la prouisione delle sue galere; one alcuni di quei signori, vedendolo sù i balzi da senno, per trattenimento della compagnia, li fecero fare vno scritto segnato col carbone, & impresso con vn bollo da marcar caualli, nel quale narrauano di farli vn presente di tutta l'acqua del Sergio, dell'Oio, della Brenta, del Sile, della Piaue, del Tagliamento, del Graual lone, dell'Adige, & di quella parte del Pò, che scorre per il dominio loro, per Uso di questo negocio; d ue in vltimo conchiuse il matto, che non voleua tant'acqua, ma si bene la casa, altramente, che spianarebbe Bergomo fin da' fondamenti insie me con la capella. Non è minor delirio quello, che si racconta di Santino dalla Tripalda, al quale venne humore d'andare in studio a Padoa dell'età di anni sessantaquattro, & arriuato a vn'Hosteria più prossima alle scuole, si fece insegnare vn medico, che in quel tempo era il più famoso, che fosse in quel studio; done entrato all'hora della lettione in scola con gli altri, mentre il Dottor leggeua per caso la materia del Cerebro, cominciò à scuotere il capo a più potere, & finalmente, non potendo stare a segno, alla presenza di tanti Scolari, che nel principio non conobbero, per la bella presenza del vecchione, di che piede ei zoppicasse, esclamò fortemente, che voleua tenere questa conclusione, che più ceruello haueua i buoi dalla Tripalda, che quanti Dottori, & Scolari erano in Padoua. La onde fatto il cerchio intorno al matto scoperto, fu posto in cathedra subito con molte risa da' scolari desiderosi di sentire qualche bella botta da questo nuouo Arcidottore; & così entrato in pergamo, done essi aspettauano vna cosa, ne successe vn'altra, ch'ei cominciò à parlare del modo d'ispugnare il Turco, & il Sophì insieme; poi saltò à parlar della gratia di San Paulo, come fanno i Ceretani, & appresso fece lo scappato dalle mani de' Turchi, & finalmente venne à questo proposito, ch'era venuto à Padoua per farsi Dottore, &, perche haueua inteso, che i Scolari di Padoua fanno mille materie, egli Voleua leggere publicamente in quello studio vna lettione d'Orlando Furioso senza salario, pur che si contentassero tutti, che lui hauesse la prima scola; & consentendo tutti per burla, & gridando ad vna voce Viua Santino dalla Tripalda (per essersi dato nel ragionamento à conoscere per tale) esso smontò del pulpito, & voltatosi à tutta quella brigata, disse; Compagni, ciascuno faccia la sua parte io vi lascio la cathedra vuota: In seguenti lettione io tornarò alla Tripalda addottorato per gratia vostra. Quelli adunque c'hanno il ceruello di Santino dalla Tripalda, & di Talpino da Bergomo, sono di quei Pazzi frenetici, & deliri suol chiamare il volgo; & la loro cella nell'Hospidale hà vna Minerua suori per insegna, perche questa è la Dea, c'hà da protegere questa specie di matti. Onde prostrati in terra con la seguente oratione imploriamo il suo aiuto, per impetrar la sanità di questi poueri diceruellati, & consonti d'ingegno.

Ora-

Oratione alla Dea Minerua, per i Pazzi Frenetici, & Deliranti.

ATE Vergine Tritonia di mille altri epitetti ben degnamente ornata, come d'Itonia, di Lyndia, di Meduſea, di Ionia, di Scillutia, d'Alceſia, di Scyras, di Elea, di Pyletis, di Polias, di Glaucopis, di Vergine Attea, da Greci detta Pallade, perche armata con l'haſta in mano ti fai tenere per Dea dell'arme, & da Latini Minerua, perche ammoniſci rettamente quelli, che hanno biſogno di conſiglio, indrizzo affettuoſamente queſte mie debol preci: e, ſe tu ſei (come ti tengono tutti) la Dea della ſapienza nata dal cerebro di Gioue, chiamata ragioneuolmente operaria, perche tutte le ſaggie operationi procedono dal tuo mezo, detta Nerine, che vuol di forte, perche ſei di ceruello coſtante, & forte in ogni tua deliberatione; da tutti predicata col nome di Dedala, che vuol dire ingegnoſa, perche tu ſei madre, maeſtra, & ſignora dell'ingegno humano: ti prego ad hauere per raccommandati coſtoro, che derelitti dal ſenno, abbandonati dal ceruello, à te tutta ceruello, & ſenno, per mezo mio fanno ricorſo. Tu ſai, che tutto quello, che dicono, è con craſſa Minerua da loro pronunciato, eſſendo in modo Frenetici, & Deliri, che il fatto loro ſi tiene communemente per iſpedito. Però tu leua loro queſto delirio di mente, riſana queſta inſania, medica queſta freneſia, acciò con l'ingegno ricuperato, col ſenno racquiſtato, col ceruello tornato à caſa poſſino lodar te Dea, fonte, principio, e cauſa dell'intelletto, & del ceruello. Non ti dirò altro, ſapientiſſima Dea per horam, ne ſus Mineruam, eſſendo tu quella, che ſei baſtante ad inſegnare à tutto il mondo, & tenendo tu la chiaue della ſcienza, dell'arti, delle diſcipline, & d'ogni intelligenza noſtra. Se ti degnarai porgere ſalute à queſti miſeri nel ſacro tempio tuo, vedrai conſecrata vna zucca, la qual ſtarà appeſa dinanzi à piedi tuoi, come per ſegno d'hauer dato intelletto à queſti pazzi, ch'erano vuoti di dentro, come vna zucca propriamente. Reſtati in pace, e ſalua chi hà biſogno del tuo aiuto.

De' Pazzi maninconici, & ſaluatici. Diſcorſo III.

CONVENGONO tutti i più famoſi Medici così antichi, come moderni in queſta concluſione principale, che la maninconia ſi debba nominare per vna ſpecie di delirio ſenza febre, la qual non naſca altronde, che dall'abondanza dell'humore melancolico, il qual'habbia occupato la ſede della mente, eſſendo coſa commune à tutti i maninconici l'hauere il ceruello male affetto, ò per eſſenza, ò per conſenſo, come dice l'Altomare nella ſua arte Medicinale, al capitolo ſettimo. Et queſta è ſentenza di Galeno nel terzo de' luoghi affetti; d'Hippocrate nel ſeſto de' morbi Vulgari: di Paulo Medico nel terzo libro, al capitolo quartodecimo: e di Giouanni Fernelio Ambiano nel trattato de [partium morbis, & ſymptomatibus,] doue dice queſte parole eſpreſſe. [Melancho-

L'Altomare. Galeno. Hippocrate. Paulo Medico. Il Fernelio.

lia est mentis alienatio, qua laborantes, vel cogitant, vel loquuntur, vel efficiunt absurda, longèque à ratione, & consilio abborrentia, eaque omnia cum metu, ac mœstitia:] *i quali due segni vltimi sono posti da Hippocrate per segni sicuri, & indubitati d'humore maninconico. Proua però Donato Antonio Altomare, per auttorità di Galeno nel secondo de* [*Causis sympromatum,*] *d'Aetio nel proprio capitolo de Melancholia; & di Traliano nel capitolo decimosettimo del primo libro, che i maninconici habbiano solo l'imaginatione offesa, e non la cogitatiua, nè la memoria, restando loro ingannati intorno alle cose viste, nelle quali cade l'errore della imaginatione, e non dell'altre due potenze. Tutti medesimamente confessano questo, che varie, & diuerse siano le specie di questa insania melancolica, il che nel processo di quest'opra si potrà conoscere; & assegnano fra gli effetti multiplici di questa dementia, l'hauer pochissimo animo, & ardimento; l'esser quelli ripieni di tristezza, e di paura, nè saper di ciò render la causa; il piangere souerchio, che fanno; il desiderio della solitudine, l'odio del consortio humano; abborrire i solazzi, & i piaceri per qualche tempo, & di nuouo (come dice Theodoro Prisciano, nel secondo libro delle sue cose medicinali) pentirsi di hauergli sprezzati, & fare anco ritorno à quelli; il bramar la morte, & qualche volta procurarla in fatto; i quali effetti tutti non concorrono sempre in un soggetto, ma trauagliano talhora appartatamente, e talhora vnitamente; onde infinite specie di matti maninconici vediamo trouarsi, secondo che l'humore abondante dispone à maggiori effetti, & più mateschi l'vno, che l'altro. Galeno fra gli altri nel terzo de locis affectis, testifica di vno, il quale, hauendo pensiero d'esser diuentato tutto testa, cedeua à qualunque persona l'incontraua; per non vrtare in essa, & farsi male. Et l'Altomare nel Trattato de Medendis humani corporis malis, fa mentione di due altri, de' quali vno, sentendo il gallo cantare, si come quello con l'ali si dibatte, così egli con le braccia si scuoteua, per imitare il canto, & lo strepito di quello; l'altro temendo, che Atlante, il quale è detto da' Poeti sostenere il monte Olimpio, da così graue peso affaticato, e lasso, non lo gettasse lungi da se, & così restasse egli sotto quel monte oppresso, non poteua stare in piedi, & sempre s'andaua à dietro rinculando, quasi che quella mole ogn'hor li fosse sopra il capo. Et Celio nel capitolo vigesimosesto del nono libro, fra questi matti enumera un certo Pisandro, il quale stimando d'esser morto, haueua timor grandissimo di non riceuer lo scorno della sua anima, la qual teneua per nemica mortale del suo corpo, & di non bisognar far questione con quella, hauendo trattato sì malamente, & dipartatosi con lui sì infidamente nel lasciarlo. Ma che cosa diremo di Nicoletto da Gatia, il qual patendo questa indispositione del cerebro s'imaginò vn giorno d'esser diuentato vn stoppino da lucerna, & perciò voleua, che ogn'vno gli soffiasse dinanzi, & di dietro, & dalle bande, temendo di non arder tanto, che tutto si dileguasse? Non è manco seluatico l'humor falso di questa sorte, che hebbe già Toniolo da Marostica, il quale intrato in fantasia d'essere diuentato vn taccone da scarpa, caminò fino à Vicenza con le natiche per terra, & con le mani à i piedi, dubitando, che qualche ciauattino*

Galeno.

L'Altomare.

Celio.

Essempi moderni.

per

per strada non gli appuntasse i calcagni, ò le suole per disgratia. Nè men credo che sia sgarbato quell'altro humore, che venne in testa à Bertazzuolo da Nuolara, il quale essendo annuuolato nel ceruello da seuno, s'imaginò vn dì d'esser fatto vna pepona da Chioggia, & con la testa andaua vrtando nel naso di questo, e nel naso di quell'altro, gridando che nissuno lo comprasse, perche non era ancora il mese d'Agosto. Ma fornirò le pazzie di questi miserabili, con l'essempio ridicoloso affatto di Petruccio da Prato, il quale, datosi à credere d'esser diuentato vn grano di Senapria, si cacciò tutto con le mani, & co'piedi in vn mastello di mostarda, che un certo speciaro teneua così fuori di bottega, & diede vn danno d'otto, ò dieci ducati à quel pouer'huomo, che mai s'haurebbe imaginato vna cosa tale. Fra questi huomini maninconici enumerano i Medici vna specie d'insania, da Greci detta lycantropia, & da latini insania lupina, la quale induce l'huomo à questo (come dice l'Altomare) che nel mese di Febraro esce di notte fuori di casa, & à guisa d'vn Lupo và circondando le sepolture de'morti vlulando, & da'sepolcri tira fuori l'ossa de'defonti, e strascinandole per le strade con gran timore, & spauento di tutti quelli, che se incontrano in esso. Et il predetto Auttore dice che questi maninconici di questa specie hanno la faccia pallida, gli occhi secchi, & incauati, & di debil vista, senza gettar pur vna lagrima al mondo, la lingua secca, una sete estrema, e partoriscono necessità di saliua fuor di modo. Oue anco afferma d'hauerne visto due da tal materia grandemente oppressi, e trauagliati. Ma l'essempio di Fornaretto da Lugo è notabile in questo, che patendo questa insania nella imaginatione, & nella cogitatiua (perche della memoria non s'accordano tutti) andò vna notte nel cimiterio de gli Hebrei, doue di fresco era stato sepelito vn certo vecchio giudeo, che passaua ottanta anni; & era stato infermo più di sei anni di mal d'hidropisia, & leuatosi quel corpo sù le spalle, andò sù la piazza dinanzi alla rocca, giocando come al ballone con quello, & gridando hora fallo, hora manda, hora batti, hora giocca, destò pian piano tutta la contrada, & di mano in mano la noce andò per le case de gli hebrei, che costui hauea dissotterato messer Simone (che tal era il nome del giudeo morto) doue che si fece vna sinagoga di risaia stupenda alla presenza loro, vedendo, che il matto adoperaua uno stinco d'vna gamba per braciale, & quel corpaccio pien di basoffia per ballone, vscendo fuori per ogni botta, la qual diede da far due settimane à quella cõmunità à cauarne il puzzo solamente, uolendo anco molti ostinati più presto pagare vn carlino per la pena, che v'era à non nettar la piazza, che lambir quel profumo, di Messer Simone d'altro, che di ciancie. Di questa schiatta adunque sono i pazzi Maninconici, & Seluaggi, i quali hanno nell'Hospidale vna cella, che par la grotta della Sibilla Cumea, & dinanzi alla porta tiene per insegna vn Gioue, ilquale come per prottetore di simil gente inuochiamo con la seguente oratione in loro aiuto.

Oratione à Gioue per gli pazzi maninconici, & seluatici.

Questa schiera d'infermi priua d'aiuto, & di consiglio dal tuo nume diretta, per mezo mio ricorre à te grandissimo figliuolo di Ope, & di Saturno, fratello, & consorte della regina Giunone, meritamente chiamato Gioue per giouamento, che porgi à i bisognosi; ottimo massimo per l'infinita bontà con la qual reggi l'vniuerso, Satore, Creatore, Altitonante, Rè de gli Dei, Signore del mondo, Rettore dell'Olympo, Correttore de' vitij, & delle colpe, altissimo padre Ethereo, Scettrigero, onnipotente, & d'altri epitetti illustre, perche tutte le cose à vno minimo tuo cenno sono pronte ad vbedire: onde da tanta dietà mosso, da tanta maestà sueglìato, ti prego per quella misericordia, che ti fecero i Cureti à nutriti nel monte Ida, che tu habbi pietà di questa pouera, & sconsolata gente, &, se l'amor d'Europa, ti rallegra il cuore, pensando al mar el sofferto, alle pene sostenute, all angoscie passate, da tanto maggior piacere doppo eccedute, per questo istesso gaudio ti scongiuro à rallegrar questi dolenti, consolar questi afflitti, trarre d'affanno, e trauaglio questi maninconici, che à te come à sua stella fauorabile deputati sono. Se tu sei quello, c'ha generato Minerua Dea della sapienza, purga il loro capo di tanta insipienza della quale abondano. Se tu sei veramente detto Panompheo, perche odi le voci di tutti, odi, & ascolta, non le Voci, ma i stridi veri di questi abbandonati; Se tu sei quel Gioue Hospitale sì celebrato da' Poeti, habbi cura di quelli, che gridano nell'hospidale ad altissima voce per soccorso: Se tu sei quel Gioue Penetrale così caro al tempo de gli antichi, fà che la miseria di costoro penetri non solo all'orecchie, ma dentro alle viscere del cuor d'vn sì pietoso Dio: Se tu sei quel Gioue Lapideo, che fai marauiglia nelle pietre, che maggior marauiglia potesti fare di questa, quanto da queste pietre insensate rimouere l'humor saluatico, & duro, c'hanno in loro? Se tu sei quel Gioue da tutti chiamato Genio per il genio, & natura, c'hai da far fauore à tutti, fauorisci, ti prego, vn poco quelli, che del tuo maggior fauor hanno più bisogno. Se tu sei quel Gioue Prodigiale, che hai fatto tanti miracoli per l'età passate, fà al presente questo prodigio, che le spine diuentino rose, i cardi narcisi, l'Vrtiche ginnestri: & allhora con liete voci tutto l'Hospidale risuonarà, viua Gioue Elycio, Anxuro, Egioco, Lyceo, Dodoneo, Latiale, Dioteo, Predatore, Vltore, Pistore, Ammone, Eleo, Ceneo, Atabyro, Casio, Eleutherio, , Nicephorio, Papeo, Lucetio, Olympio, Labryando, Laprio, Melione, Assabino, Herceo, Laryssio, Enesio, Pluuio, Triphalio; & con solennissime canzoni tutti correranno a' tuoi templi, offerendo, mille scoue di ruta saluatica all'imagine tua, per hauer nettato costoro da tanta saluatichezza, che regnaua in essi. Confidato adunque nel tuo consueto giouamento, aspetto à questi infermi il debito aiuto, & soccorso.

De'

De'Pazzi Scioperati, ò Trascurati. Discorso IIII.

FRA la schiatta de'matti, è cosa honesta enumerarsi ancora certi Scioperati, ouero trascurati, i quali pare, che sempre nelle cose loro addormentati stiano, & da cotanta ignauia sourapresi sono, che in loro si verifica à vn certo modo il prouerbio di Diogeniano, cioè, che dormono il sonno d'Epimenide, mostrandosi nelle attioni, & negocij, non dirò inculti, e rozi, ma negligenti, inerti, e dormiglioni affatto. Di costoro si può dire quello, che si dice de'popoli Cimmerij, che da tante tenebre, & da tanta caligine offuscati sono, che Febo luminoso hà tolto bando perpetuo dalle menti loro, dicendo Homero di quei popoli. Diogeniano.

Illos haud vnquam radijs sol aspicit ardens,
Nec quando astriferum curru petit arduus axem,
Nec rursum ad terras magno deuectus olympo.

Et fra questi si può con ragione metter quel Vacia cittadino Romano da Seneca nelle sue epistole per vnico essempio di trascuragine posto, il quale inuecchiato nella inertia dicae luogo al prouerbio, che quando si vuole parlare d'vn pazzo scioperato, & trascurato da senno, si dice, [Vaciabio situs est.] A questi tali pare, che alluda anca Ouidio Poeta in quel verso, Seneca. Ouidio.

Stulte quid est somnus gelidæ nisi mortis imago?

Perche veramente vn pazzo di questa sorte è tanto sonnacchioso nelle sue operationi, che si può dir quasi morto. La onde Messer Dante, hauendo risguardo à questa miserabil gente, disse i seguenti versi al proposito d'essi. Dante.

Fama di loro il mondo esser non lassa,
Misericordia, & giustitia gli sdegna,
Non ragionar di lor, ma guarda, e passa.

Ma, se gli essempi de'moderni hanno forza di fare più noti al mondo questi infelici, si può notar per segnalato essempio quello di Cauccio da S.Lupidio, il quale, andando all'hostaria à Sinigaglia, mentre, che i suoi compagni cenarono allegramente, & slettero per due hore à tauola, stette egli due hore, e vn quarto ad allacciarsi vna stringa d'vna scarpa; & quando l'hosto credendo, che l'hauesse cenato con gli altri, lo dimandò per metterlo à dormire, dimandò vn pontiruolo da farci vn buco di nuouo, parendoli, che quella scarpa non stesse ancora à modo suo. Ma non è meno famoso l'essempio di Marchetto da Piombino, il quale, andando à Roma per trouarsi vn padrone, & imparare qualche mestiero da guadagnarsi il vitto, trouò per strada vno intoppo d'vno sasso, qual cominciò co'piedi à vrtare innanzi, & non arriuò alla prima porta di Roma, che tutti i suoi compagni, che erano partiti seco, tornando adietro, lo videro distrutto pur intorno à quel sasso per cacciarlo auanti; oue finalmente alla presenza di quelli se'l pose in sacca, & disse, che come arriuaua alle mura di Roma, era disposto d'urtarlo in tal modo dentro, che mai più desse fastidio a'forastieri, che andassero à Roma. Hor questi miserabili, & infelicissimi soggetti di senno, & d'intellet- Essempi moderni.

to prini, hauendo bisogno del lume d'Apollo, di quello come di tutore mantengono l'insegna dinanzi alla cella, mentre stanno all'oscuro, & al buco nel tenebroso hospitio della dementia loro. Per questo con solenni preghiere inuochiamo il Diuo Apollo in aiuto d'essi, dicendo.

Oratione al Diuo Apollo per i Pazzi Scioperati, e Trascurati.

O Sacro Apollo da Greci detto Febo, che con gli aurei crini consoli, & rallegri l'vno, & l'altro Hemispero, à tutti grato, à nessuno scortese, à questa cieca, e trascurata turba di pazzi porgi de' tuoi diuini raggi luce tale, che per te senta d'esser nella mente illustrata; & godendo del tuo lume deifico, essalti quella virtù, che vccise i superbi Ciclopi, che saettò gl'iniqui figliuoli di Niobe, ch'estinse il maledetto serpente Pithone, onde se ne trasse il nome di Pithio à te così glorioso. Aiuta tu cultor del fiume Amphriso, habitatore di Parnaso, amatore d'Helicona, Signore del fonte Caballino, padrone del lauro, inuentore del lira, maestro dell'Astrologia, & prencipe della Medicina, questi poueri trascurati, iquali hanno bisogno di rimedij interiori per dare luce al ceruello patiente, al senno destituto, all'intelletto offuscato, alla memoria persa; & , si come fei chiamato Pronopio, per hauer liberato i Boetij dalle zanzare, Lemio per hauer guarito i Siciliani dalla peste; Erethibio per hauere sanato a' Rhodiani le marouelle, così ti prego, che à questi epitetti nobili alla tua deità conuenienti, & à quegli altri di Timbreo di Cataone, di Cylleo, di Teneato, di Larisseo, di Tilpossio, di Leucadio, di Philleo, di Lybissino, di Smyntheo, di Patareo da Patara nella Lycia, di Cinthio da Cintho in Delo, di Cyrrheo da Cyrrha, di Clorio da Claro in Colophone, di Lycio dalla Lycia, di Grineo da quel bosco nella Ionia, di Marmorino dal castello Marmario, vogli, che s'aggiunga anche quest'altro di Medico da Trascurati, acciò per tutto il mondo sia celebrato con eccelse lodi il nome tuo. Hor, se pietoso haurai cura di questo, come de' popoli predetti, vedrai dinanzi all'imagine tua consecrato vn paro d'occhiali di quei di sessanta nel tempio di Delfo, come per segno vero d'hauere guarito, & risanato vna gente insensata, come questa; & sempre ti sarà dato questo honore, che i ciechi ueggono lume per mezo de gli occhiali d'Apollo al naso loro. Fà dunque presto, & ispediscì il soccorso, perche ogni poco, che tu indugi, di pazzi trascurati diuerranno pazzi balordi affatto.

De' Pazzi vbriachi. Discorso V.

E Chiara cosa, & nota à tutti, che fra le specie di materia hà da riporsi quella, che dal fumo, & da' vapori del vino cagionata constituisce quella specie di pazzi, che noi communemente pazzi vbbriachi sogliamo nominare, i quali hanno questa proprietà in loro, che come sono dal vino tocchi, & riscaldati, eccitano tumulti, & si repiti tali, che somigliano Sterope, & Bronte nella fucina di Vulcano.

cano. Per questo Atheneo Filosofo nel quartodecimo libro de' suoi Ginnosofisti propone questa dimanda, perche causa Dyonisio, ò Libero sia da' Poeti finto insano; alla qual dimanda nel primo capitolo risponde con queste parole. [Dyonisium amice Tymocrates insanientem complures idcirco finxerunt, quòd ij qui vino immoderatius vtantur, tumultuosi fiant.] La qual cosa fù toccata anco da Ouidio in quei versi,

Iurgia præcipua vino stimulata caueto,
Et nimium facile ad fera bella manus.

Et Horodoto à questo proposito dice, che [vino in corpus descendente, mala verba, & insanientia educuntur.] Senofonte ancor'esso, douendo dare vn salutifero consiglio al gran Capitano Agesilao intorno all'astinenza del vino, disse queste parole, [Abstine ab ebrietate, atq; ab insania:] non facēdo differenza tra vn'vbbriaco, e vn pazzo, perche il Vapore del Vino, ascendendo al ceruello, tuole all'huomo il vedere, il conoscere, il giudicare, & opprime tutte le più nobili potenze di quest'anima in vn tratto, la qual cosa toccò benissimo Ambrosio Santo, nel libro [de Ieiunio,] dicendo, [Cum ebrij fuerint de continentia disputant, vbi vnusquisque pugnas suas enarrat, ibi fortia facta prædicat, vino madidus, & somno dissolutus nescit mente, quid lingua proferat.] Quindi ragioneuolmente ne' Decreti alla distintione vigesimanona sono registrate queste vtilissime parole. [Alienum est à sapiente comessationibus, potationibus, & ebrietatibus vacare.] Et il nostro Poeta Dante loda eccellentemente per questo quel primo seculo di Saturno, doue non s'andaua in cantina à spinare le tine, ma con le mani si correua a' ruscelli d'acqua fresca, dicendo, Ambr. Dante.

Lo secol primo quant'oro fù bello,
Fe saporite con fame le ghiande,
Et nettare con sete ogni ruscello.

Beato il secolo nostro, se fusse di quella astinenza ornato, che era quello. Ma il fatto stà, che non si trouano altro, che Gaze insuppate, che ciarlano per cinquanta, quando l'humore di Lieo cominciano à fare operatione. Vn solo essempio fra' moderni di Margute dal Binasco riempie di risa tutto l'vniuerso, perche quando hà beuuto tre gotti di moscato, all'hora n'indorme à Bacco, & caualcando col ceruello à staffetta, arriua in Cuccagna per la prima posta, doue concorre col Rè Panigone al primo tratto, parendo il miglior compagno del mondo; ma, quando la vernaccia tocca la cima del pinnacolo, all'hora, come vna delle Menade s'aggira per casa, & mette tanto conquasso in ogni luogo, che par che Baiardo sia vscito di cauezza, non potendo alcuno star saldo allo scontro d'vna bestia scatenata come questa. Qualche volta però è di trastullo, & solazzo alla brigata, come quella notte, che essendo vbbriaco, nell'andare à letto mirò alla luna; & pensando, che fusse vn fiume, disse a' compagni, & amici: tenetemi di gratia, se non che m'annego dentro in questo fiume. Frà gli antichi sono biasimati assai gli Scythi, & Thraci, perche la maggior gloria, c'hauenano, era riposta nel beuer tanto, che diuentassero Vbbriacchi. Però di quelli scriue Horatio Horatio.

Natis

Natis in vsum lætitiæ
Scyphis pugnare Thracum est.

Et de' Siracusani in biasimo scriue Aristotele, che stettero qualche volta nonanta giorni l'vno dietro all'altro in questo intrico d'inebriarsi ogni giorno, hauendolo per cosa gloriosa, & signorile. Di Tiberio Nerone sopra gli altri si troua scritto, che fù tanto studioso della ebrietà, che per questo vituperosamente fù detto, pro Tiberio, Biberius: pro Claudio, Claudius, pro Nerone, mero. Ma chi non sà quanto gran male sia la ebrietà, legga solamente la pittura di Bacco posta da Poeti, che da quella restarà chiarito sommamente del suo errore; imperoche Bacco si dipingeua in forma di putto, perche gli vbbriachi perdono il senno, & l'intelletto; in forma di donna, perche gli vbbriachi non fanno operatione alcuna, c'habbia del virile; sueslito, & ignudo, perche con gli vbbriacchi non si può conferire quel tanto, che si vuol tener secreto: tratto in carroccia, perche ne gli vbbriachi si ritroua vna instabilità, & volubilità mirabile, con l'edera alla fronte per corona, perche si come l'edera rompe i muri, così gli vbbriachi sono prontissimi ad ogni sorte di rottura. Et questo può bastare di questa razza di matti, i quali hanno dinanzi alla cella loro dentro nell'Hospidale il Dio Abstemio per insegna, perche questo è il tutore, & l'auuocato di tutti gli vbbriachi: onde à quello riccorriamo con la seguente oratione per loro seruitio, & fauore.

Oratione al Dio Abstemio per i Pazzi vbbriachi.

CON poche parole, ma con tanta più caldezza in tanto gran bisogno à te non vengo, ò sprezzatore di Lieo, auersario di Bacco, oppugnatore di Libero, nemico mortal di Eremio, & per virtù ti priego, con la qual operasti, che i Locresi tenessero per cosa capitale l'inebriarsi del vino, & desti à Mosco sofista, & ad Appollonio Thianeo pensieri da quello sì lontani, e remoti, odiando più, che'l morbo i Phigalei, che non sapeua viuere altroue, che dentro alle cantine, che tu vogli aiutar costoro dal pazzo desiderio, c'hanno d'inebriarsi tutto il giorno. E se tu doni questa gratia à costoro, facciamo vn voto al presente d'attaccar dinanzi all'imagine tua vn botticello di robba perfetta dal Zante in segno della sanità, che haurai donato à questa turba mattesca più d'intelletto, che di altro bisognosa. Stati in pace, & aiuta chi del tuo aiuto hà di mestiero.

De' Pazzi smemorati, ò dementi. Discorso VI.

Fernellio. *FRA' Medici moderni Giouanni Fernellio Ambiano, nel dissinire, che cosa sia dementia, dice queste parole precise, che [Amentia est, vel imaginationis, vel mentis occasus, atq; priuatio qua iam ab ipso ortu perculsi affectique vix incpia mentis loqui discunt,] & soggiunge, [Huius classis est fluxa, & amissa memoria.] La perdita della qual memoria constituisce quella sorte di Pazzi, che Smemorati, ouero Dementi communemente nominar sogliamo.*

Et

Et questi sono facili da conoscere in questo, che non hanno niente di discorso, nè possedono in loro vna minima scintilla di meditatione, stando la verità di quella sentenza di Galeno nel Prohemio del libro delle sette, che [Memoriam commendat magna, & frequens rerum meditatio.] E ben vero, che questi pazzi possono essere causati dal vitio della natura, & anco da qualche accidente straordinario, mentre l'huomo è adulto, come gli essempi addotti da gli Auttori testificano à tutto il mondo. Celio frà gli altri, parlando di quelli, che per accidente sono smemorati, dice, che Messala Coruino oratore egregio del suo tempo due anni auanti, che morisse, perse talmente la memoria, che non era bastante di congiungere insieme quattro parole, che stessero à proposito, & che facessero senso perfetto nell'animo, & nella mente dell'auditore. Il medesimo scriue Bibaculo esser successo à Orbilio Beneuentano, quello, che da Marco Tullio è chiamato precettore plagoso verso i suoi Scolari. Frà quelli, che naturalmente furono infecondi di memoria, ponne Cicerone l'essempio di Curione il maggiore, il quale n'hebbe talmente poca, che qualche volta in giudicio si scordò tutta la causa intiera. Et Seneca scriue di Caluisio Sabino, che dalla natura fu di si fragile memoria dotato, che hora si scordaua il nome di Vlisse, hora quello di Priamo, hora quello d'Achille, se ben gli haueua innanzi molto à mente. Di Corebo figliuolo di Migdone Frigio è celebrata la stultitia memoriale intorno alla memoria da Luciano, & Eustatio, perche si sforzaua di numerare le spessissime onde del mare, benche per sua natura oltra il quinario numero, annouerando, non potesse passare. Et Plinio per vltimo essempio recita, che i Thraci sono di così ottuso ingegno, & di memoria sì labile, che non possono, enumerando eccedere il numero del quattro. Et d'Attico figliuolo d'Herode Sofista narra per cosa verissima, che fu d'vna memoria così roza, che mai puote tenere à mente manco i primi elementi, ouero i primi caratteri della lingua. Et di tutto questo è causa (come dicono i Medici) l'intemperie celebro, che rende tutte le parti officiose piene di torpore, & per la segnitie (à ragionare co' vocaboli loro) inutili à tenere à mente cosa alcuna. Frà moderni è notabile l'essempio di un certo Melchior da Riua bassa, il quale apparue a' giorni suoi pazzo tanto smemorato, & demente, che quando se gli dimandaua il nome del padre, ò della madre, non era sufficiente à ricordarsi di alcuni di loro. E questo è quel Melchior sì goffo, che dimandò vn giorno à vn suo amico sù la fiera di Bergamo, se i Giudei erano Christiani, ò nò. Così è ridicolo assai quell'altro essempio di Marchetto da Tollentino, il quale inuitato à pranso da certi gentilhuomini da Foligno, nè hauendo per la vecchiaia denti da masticare, si scordò certi denti postici, che à questo effetto legati con vn filo d'argento solea tal volta adoperare, & ritornando à casa, voltò sottosopra ogni cosa fin'à un granaro di frumento, c'haueua, pensando d'hauergli indubitatamente lasciati la dentro. Et di Tomaso Curtaldo, che souente cercaua con ansietà gli occhiali, c'haueua su'l naso. Et di Terentio Ombratello, c'hauendo come notaio scritto certo instromento, volendo sottoscriuersi secondo l'vso, si scordò il suo nome, & stando tutto pensoso per ritrouarlo, ne potendo; cominciò con instanza à chiedere, che li fosse detto qual nome egli haueua. Questi sono dunque i pazzi smemorati, & dementi, i

Galeno.

Bibaculo. Cicerone

Seneca.

Luciano. Eustatio. Plinio.

quali

quali ottengono dentro all'Hospidale vna stanza, che si dimanda la stanza dell'oblio; & hanno per insegna auanti la porta l'imagine di Caronte, come d'Iddio propitio, & fauoreuole a'bisogni loro, il quale per questo chiamo in aiuto d'essi con la seguente oratione.

Oratione à Caronte per gli Pazzi Smemorati, & Dementi.

HOR io mi volgo à te vecchio Caronte dominatore della palude stigia, padrone di Cocito, vecchier famoso di Lethe, custode principale di Phlegetonte; & per quella cimba ti prego, che trapassa i mortali à l'acqua d'oblitione, che tu vogli ritornare adietro questi smemorati, i quali, hauendo perso li ricordi delle cose del mondo, stanno nell'acqua di Lethe immersi, anzi sopiti fino alla gola. Se questo aiuto porgi à questa turba demente, vedrai dinanzi alla tua imagine barbuta nel Tempio consacrato al tuo nome appresso i Cizicheni, appesa vna gabbia di grilli, come per segno d'hauer sollenato questi pazzi, i quali, hauendo manco memoria, che vn Grillo, allhor ne mostreranno tanta; che beato Caronte per conto di gloria, se si ricorda trarre del fango Lethco costoro, che ui stanno sepolti da tutte l'hore. Dirizza adunque il timone della barca, & passali à vn tratto, fin che il ricordo è fresco, & il bisogno estremo più, che mai fosse.

De'Pazzi stupidi, persi, & morti. Discorso VII.

NELLA schiera de'Pazzi sono degni ancora d'esser collocati quelli, che nell'attioni, nelle parole nelle deliberationi, & nelle resolutioni sono tali, che paiono come pietre immobili, & insensati: La onde gli assegnamo il nome di pazzo stupidi, persi, & morti, essendo appunto come morti in tutte l'operationi, che deriuano da loro. Di questa razza erano i popoli Gamsofanti habitatori d' Essempi antichi. *vna parte della Libia, i quali haueuano la natura così pauida, & morta, che fuggiuano l'incontro di ciascuno; & non poteuano indursi à stare in consortio con huomo del mondo, parendo à loro d'esser persi in compagnia de gli altri. Di questa istessa natura sono descritti i Rhegini antichi, i quali per la loro ignauia, & timidità mirabile hanno dato luogo al prouerbio, che quando si parla d'vn'huomo perso, & morto da douero, si dice, [Rheginis timidior.] Chi negarà, che non sia stato un pazzo stupido, & perso da senno, quell'Artemone Greco, che stette tanto tempo fra due muri senza proposito serrato in casa, facendosi tenere da due serui un scuto di ferro sopra il capo del continuo, accio che danno alcuno di sopra uia non gli accadesse; & quando qualche volta uscì di casa, si fece portare in vna Lettica con vn tetto di sopra galantemente accommodato per l'istesso timore? Aristofane, & Luciano, che cosa dicono d'un certo Pluto, se non che era tanto perso, che ogni soffio di vento lo faceua tremare da capo à piede? A nostri tempi è memorabile l'essempio di quel Monferrino, che hauendo da fare vna oratione dinanzi a certi Personaggi, quando fu montato in pulpito, chiuse gli occhi,*

Aristofane. Luciano.

e con

e con le palpebre ſerrate, & la lingua tremolante come una gorghetta, appena puote fornire il prohemio, che rimaſe come attratto. D'un certo Colombino Bergamaſco (con tutto, che ſi ſtimaſſe vn bel ceruello) auuenne altra volta queſto ancora, che nell'orare fece molte volte il geſto, ma la parola ſi trattenne à meza ſtrada, perche mentre il geſto era in feruore, la parola come agghiacciata non ardina diſcoprirſi, eſſendo così poca conuenienza tra l'vno, e l'altro. Fra queſti eßempi non reputo ingrato quello del Saloneſe, che, quando montò sù la ringhiera, per diſcorrere in fauore d'vn ſuo Cliente, fù ſourapreſo da vn ſudore così gelato, che li miße vna febre terzana, che l'iſpedì quaſi per le poſte alla volta di Rhadamanto. Hor queſti Pazzi ſono raccommandati propriamente al Dio Sentino protettore de gl'inſenſati; & hanno dinanzi alla loro cella dentro all'Hoſpidale eretta la ſua inſegna, perche da eſſo aſpettano quello aiuto, che noi con la ſeguente oratione intenſamente ricerchiamo.

Oratione al Dio Sentino per i Pazzi ſtupidi, perſi, & morti.

DA te padrone de'ſentimenti humani, vita, & vigore di queſte membra, virtù de'noſtri ſpiriti, che à perſone inſenſate, & perſe, doni l'ardimento, che ſi conuiene, aſpettano con grande anſietà queſti poueri pazzi, ſtupidi, & perſi, gli opportuni aiuti, acciò che quell'ardire, che deſti à Theſeo, & Pirithoo di penetrare l'irremeabili ombre della caſa di Dite, & quel che deſti à Giaſone, & Typhi di ſolcare l'onde turbate del mare di Colcho, quelli per rapire la bella Proſerpina, queſti per rapire l'aureo velo tanto pregiato, ritrouandoſi in loro per tua gratia, dalla paura, dallo ſtupore, & dalla morte appaiano à tua gloria, & honore marauiglioſamente riſorti. Il che s'ottengono, come la ſperanza gli detta, vogliono al tuo nome glorioſo dedicare vn bel mazzo d'vrtiche, come per riconoſcere da'tuoi ſproni pungenti il ſenſo ricuperato, & il ſenno perſo felicemente à loro reſtituito. Conſenti adunque a'voti loro, ſe queſta gloria ti preme il cuore come ſi deue.

De'Pazzi, tondi, groſſi, & di facile leuatura. Diſcorſo VIII.

QVEI großolani ignoranti da tutti communemente chiamati Boacci, i quali non poſſono per loro natura apprehendere coſa alcuna, & ſopra mercato ſono così accorti, che l'huomo è baſtante di dargli à capire, ch'vn'aſino ſia vn papagallo, ſono quelli, che noi col nome di pazzi tondi groſſi, & di facile leuatura al preſente dimandiamo. Battiſta Egnatio fa mentione à queſto propoſito d'vn certo Britannione, che fù talmente per ſua natura tondo, & groſſo, che mai li puote il maeſtro ficcar nel capo, che coſa fuſſe vna minima parola dell'alfabetto. Et Filonide Melitenſe di corpo grande sì, ma d'ingegno più groſſo, che vn Caſtrone, hebbe vno apprehendimento così goffo, che à parlar d'vn boaccio da douero, paſsò in prouerbio, à dire. [Indoctior Philonide.] A'noſtri giorni s'è viſto per groſſezza notabile Cecchone da Minerbio, al qual

Egnatio.

Eſſempi moderni.

qual si diede ad intendere vn giorno, che il gelo da Bologna era composto col butiro; & per questo non volle mangiarne vna Vigilia, mentre gl'altri dauano addosso alla scatola dicendo d'essere stati altre volte da questo grauame dispensati. Più grosso assai di costui si dimostrò Santuccio da Fermo, il quale in vn pasto, che si fece da certi buoni compagni al porto di Fermo, mangiò vna galana in luogo d'vn'ostrega, testificando tutti, che quella era la più eccellente ostrega, che mai comparisse in quel porto. Non è men grossa quella di Castruccio da Rouigo, al qual fù dato ad intendere per cosa ferma, che il Prete Iani non era altri, che il Pionano dalle Bebbe. Nè quell'altra è manco spiacenole, che si recita di Scarlino da Viadana il quale credette vno giorno, che il campanile del Duomo di Pisa fosse andato à Vela fino à Liuorno, è poi tornato ancora al proprio luogo. E ben vero, che quest'vltima confetta il tutto, la quale si conta d'Andreuccio di Scarparia, il quale credette vn giorno à vn suo amico, che nel bosco di Baccano si fossero viste cinquecento Galere Turchesche, le quali andassero à pigliar la Città di Roma, & che le genti Papali con quaranta mila sgofietti da ballone hauessero eccitato vna fortuna tale, che quasi tutte andassero disperse, & rotte per quel bosco, trouandosi à passo per passo i fragmenti di quelle. Di questi Cermisoni moltissimi ne nascono in Valtolina, & in Valcamonica principalmente; & sono così tondi, che credono tutto quello, che se gli dice: come quello, che credette, che l'Arsenale di Venetia fosse vna bottega da lecchi, & quell'altro, che credette, che il campanile di San Marco, per sospitione di tradimento fosse stato confinato per dieci anni à Lizzafusina: & quell'altro più grosso d'vno Elefante, che credete, che il Bucentoro s'hauesse posto i stiuali, & fosse caualcato in vna notte da Vinetia fino à Tripoli di Soria: & quell'altro Orco, il quale credette che il Tò hauesse tolto per moglie la Brenta, & che per questo l'Adige come riuale fosse corocciato col Tò, nè volesse hauer più seco congiuntione alcuna, & all'vltimo quel pezzo d'asino, ò di Camelo, che credette, che Montebaldo di Verona andando à caccia vn giorno s'incontrasse ne' fuorusciti, & arrestato da loro, mettesse mano à vna balestra da ponzone, e n'ammazzasse à vn tratto dieci, ò dodici di loro. Però costoro nell'Hospidale hanno vna cella, che tiene fuori per insegna il Bue de gli Egittij, perche à quello, come à loro protettore, & auuocato raccommandati sono. Onde io con la seguente oratione in suo aiuto, & soccorso per gl'istessi imploro.

Oratione al Bue de gli Egittij per i Pazzi tondi, ghoffi, & di facile leuatura.

QVESTI Boacci grossi à te solennissimo Bue de gli Egittij, Api, & Serapi da tutti addimandato con gran solennità ricorso fanno, per ottenere da te questo fauore, che dapoi, che sono Buoi, come sei tù, gli sij propitio in questo, che non diuentino vn giorno così grossi, che eccedino la grossezza de' Camelli. Per quell'honore adunque, che t'è fatto in Egitto, il qual trapassa quello delle Testugini adorate da' Trogloditi, quello de gli Aspidi adorati da' Fenici, quello

delle

delle Colombe adorate da' Assirij, quello delle Cicogne adorate da i Thessali; quello della Leonessa adorata da quei d'Ambracia, quei del Dragone adorato da gli Albani, quello della Mustella adorata da' Thebani, quei della Vacca adorata da' Tenedij, ti prego, & riprego sommamente à prestargli la gratia chiesta. Il che se fai, come speramo, nel Tempio à te sacrato dinanzi alla tua imagine vedrai posta vna grippia di fieno di quel Maggiengo, & vn perticato appresso, per dimostrare, che costoro restano nel suo grado di buoi, per tuo fauore, & non passano più oltra.

De' Pazzi, scemi, & sori. Discorso IX.

QVEGLI infelici, & grammi, che sorano nel ceruello così spesso, hauendolo diminuto, & scemo à quella guisa, che scemo, & voto appare vn'Ouo, & che per l'imperfettione de gli atti, delle parole, & de' pensieri, danno da ridere à chiunque gli ascolta, ouero attende, nella schiera de' pazzi sono dimandati propriamente Pazzi Scemi, & Sori. E tali anticamente si scoperse-ro i Bithini, i quali (come scriue Celio) ascendeuano sopra gli alti cacumi de'-Monti, & salutauano la Luna, & confabulauano seco, quantunque non hauessero da quella risposta d'alcuna sorte. I Popoli Boetij per testimonio de gli Auttori hebbero in capo ancora essi questa sorte di pazzia. La onde Horatio Poeta disse, Horatio.

Bœotum in crasso iurares ære natum.

De' moderni potrebbe essere bastante l'essempio di Franchino da Matelica, il quale non ritenendosi di sorare à più potere, ogni mattina pigliaua la rocca di sua madre Vecchia di anni settanta, & ponendosi al Sole presso à vna finestra s'industriaua di filare vn fuso di azza; ma stroppiaua il lino, & la stoppa in modo, che la vecchia infuriata era costretta di romperli la rocca ogni volta sul capo, e tra gridi, & rampogne si disperaua del figliuolo, quale vedeua di sì poco ingegno, & intelletto. Mateuccio da Valuasson il poueretto fù tale ancora lui, perche quando suo padre lo mandaua in villa à vedere, che cosa facessero i metitori, se ben'era grande d'anni trentaquattro, si metteua à giuocare co' putti al pirolo, ouero alla buschetta, & staua tutto il giorno occupato in questa sciocheria, e poi tornaua à casa, senza dare relatione alcuna, che à proposito fusse à chi l'haueua mandato. Vn'altro ne fù dal castello di Bubano in Romagna, che appunto, col cerueello haueua simpathia col nome della sua patria, il quale essendo soro da senno, vn dì che douea portare da mangiare à certi lauoranti per commissione d'vn suo padrone, si pose in vn campo di furmento à fare di quelle pive, ouero zaramele con le quali suonano i putti, & consumò tutto il giorno in questa baia, stando i lauoranti indarno ad aspettare, che quel cerueel buso arriuasse col pranso à loro morti della fame. Ma questo è quello, che è la salsa del tutto, e l'essempio, cioè, di Tonino da Buffalora, il quale passando nel tornare da Roma per la pignetta di Rauenna, caricò vna valigetta di mosconi, & di zanzare, di quelle grosse, che partorisce quella pignetta, & così vna sodretta assai Essempi moderni.

commo-

commoda di taffani, & gli portò alla patria; doue arriuato subito fece sapere a'parenti, & amici, che lo venissero à vedere, che lui gli voleua fare vn dono di certe belle cose forastiere, che haueua portato da Roma; i quali se bene lo conosceuano per scempio, non lo tenenano però tanto, quanto lo trouarono: perche tiratoli tutti in disparte in vna camera secreta, sfodrò fuori quell'esercito di mosconi, di zanzare, et taffani, che s'auuentarono à gli occhi, & al naso di ciascù di loro, & col disturbo diedero insieme tanto da ridere à ogn'vno, che furono veramente per la nouità della cosa per morire dalle risa. I pazzi adunque di questa conata si dimandano tutti pazzi scemi, & sori, i quali tengono dentro all'Hospidale per insegna la Pecora de'Samij, come loro fautrice; & per questo con le seguente orationi la pregamo à dargli aiuto, & fauore.

Oratione alla Pecora de'Samij per i Pazzi scemi, & sori.

SE l'honore, che ti fecero i Samij antichi, ò Veneranda Pecora, è tale per se stesso, che di gran lunga auanza quello, che fecero i Delfi al Lupo tuo inimico, & supera insieme insieme l'honore, che già fù fatto all'Oca da'Romani, & al becco da gli Egittij, &, se il tuo culto glorioso è vno de'più solenni, che mai popolo alcuno religiosamente habbi celebrato; per questo honore, e per tal culto hora ti prego, che di queste pecore tue tenghi quel conto, che à te pecora come loro pare, che si conuenga: e tanto più, che, se non sei propitia a'loro bisogni, perderai la deuotione di costoro, i quali facilmente ribellando dalla pecora, si daranno tutti in preda al Castrone, se dunque tu gli aiuti, offeriremo vn formaggio pecorino da Gualdo, ouero da Rimini alla tua imagine, che darà da dire in tuo honore à tutto il mondo; e tutti esclamaranno: Viua la pecora, & i pecoroni insieme.

De'Pazzi Balordi, ò Matti Torlurù. Discorso X.

SI troua vna nidata di Matti i quali sono dal volgo addimandati matti balordi, ò Torlurù; & si conoscono da questo, che non operano secondo il tempo; non parlano secondo il proposito; non fanno cosa secondo la dignità, non proferiscono parola secondo la grauità, ma in ogni motto, gesto, parola, cenno, & attione, sono tanto inetti, che bene sono chiamati col nome d'animalacci balordi, & storni da ciascuno. Quindi Marco Tullio nel secondo dell'oratione, dichiarando la natura, & proprietà di vno di questi tali, dice così: [Qui tempus quid postulet, non videt aut plura loquitur, aut se ostentat, aut eorum, cum quibus est, vel dignitatis, vel commodi rationem non habet, aut denique in aliquo genere, aut incocinnus, aut multus est, is ineptus dicitur.] Io crederò, che nel numero di costoro si possa porre quello Amphistide antico da Celio nominato, il quale fù di cernello tanto storno, & balordo, che non sapeua manco, se fosse nato di padre, & madre come si nasce communemente. Acciò sia Medico fra'matti balordi si potrebbe annouerare ancora lui, perche questa era la sua proprietà,

che

che quando medicaua uno, sempre lo medicaua al roueſcio di quello, che ſi richiedeua. onde appreſſo à Paulo Manutio è nato il Prouerbio. [Aceſias medicatus eſt.] Fra' noſtri moderni è ſtato tenuto un gran matto balordo Meſſer Franceſchino da Montecuculo, il quale confermandoſi nell'operare col nome della patria, andando per difendere in palazzo vn ſuo Cliente, allegò i teſti, & le ghioſe, che erano contrarie in tutto al pouer'huomo.

Vn certo Hortenſio da Sarni fù rimproverato ancora lui per matto di queſta ſorte da vn Giudice in una certa cauſa particolare, perche, hauendo formato un proceſſo quanto alla latinità commodamente Ciceroniana, nel reſto delle clauſule era tanto ſconcertato, & fuori d'ogni regiſtro, che biſognò, che'l giudice li diceſſe, che un'altra volta pigliaſſe i ſtrambotti d'Olympio da Saſſoferrato, & li portaſſe quelli auanti, che ſi contentarebbe di leggere più preſto quelle frottole, che i ſuoi proceſſi da piouano Arlotto.

Per conto di balordi, e torlurù grandiſſimo ſi dimoſtrò quello ſpeciaro dalla Caſtellina, il quale, hauendo da vendere à vna ſerua poluere d'amito, ci vendete Arſenico Chriſtallino peſtato, il quale induſſe madonna quaſi à morire per la ſciocchezza ſua. Balordo ancora da ſenno ſi ſcoperſe vn certo Limone ſguataro quella volta, che li fu detto, che ſchiumaſſe la pignatta, che bolliua, & per non ſapere altro fare, gettò via tutto il brodo, laſciando la carne in aſciutto, fin che il Cuoco la volſe diſpenſare.

Nè manco balordo fu Baſtiano da Monſelice, il quale ſeruendo un certo Signor Napolitano, che li comandò, che portaſſe in tauola certi cedri, & naranzi, andò in giardino, & ſpiantò le più belle piante c'haueſſe, & le portò tutte in vn faſcio al ſuo padrone, con danno grande, & vergogna non mediocre inſieme inſieme; Eſſempio ſimile à quel di quell'altro Bergamaſco balordo, al quale fu comandato dal ſuo padrone, che andaſſe in ſoffitta, & gettaſſe giù certi legni d'abbrugiare; & egli andò con vn manarino, e cominciò à tempeſtare intorno à certi trani, che ſoſtentauano il tetto, finche il padrone accorto dell'indugio lo cacciò à baſſo à colpi di buone baſtonate.

Però queſt'altro eſſempio di Lucchino da Fuſolara non è ſgarbato, che coſtui, ſtando al ſeruitio d'vno di quei, che vendono maluaſia, mentre il ſuo padrone ordinò, che faceſſe carezze à un certo galant'huomo ſuo amico, & li ſpinaſſe tutte le botti, intendendo, che doueſſe ſpinarle, preſe uno di quei mazzi, che adoprano i ſpezzazocchi, col quale ne fracaſsò più di quattro, innanzi, che il padrone s'accorgeſſe dell'error ſuo, & della balordagine di quello. Ma queſto vltimo eſſempio è quello, che vale i ſoldi, che Bartolo da Calepio ſu'l Bergamaſco ſtando per ſeruitore in Vinetia d'vno ſpeciaro molto ricco, vn dì, che'l maeſtro era per fare delle candele, & che il vaſo bolliua, & la cera era disfatta, dimandò, che coſa era quella, che bolliua in quel vaſo; a cui riſpoſe il maeſtro ſenza ridere, che era zuccaro, & mele da far de' marzapani: Onde il ſcempio goloſo, aſpettando, che'l maeſtro deſſe luogo, pigliò un'albarello di quei di bottega, & innãzi, che la cera raffreddiſſe, mentre era tepida, ne beuette un'albarello pieno, intrigandoſi la lingua i denti; & le budella in guiſa, che quaſi hebbe da creppare; & biſognò,

che contasse la cosa al maestro, il quale per le risa hebbe da scoppiare ancora lui, vedendo, che il torlurù s'era gabato à quella foggia. Questi tali adunque sono i matti balordi, ò torlurù, i quali nell'Hospidale possedono vna cella, c'hà fuori per insegna la Dea Bubona, come Dea veramente amica di quelli tali. Però con la seguente oratione à quella raccomandati sono.

Oratione alla Dea Bubona per i Pazzi balordi, ouero Torlurù.

QVESTE oche di Romagna, questi castroni di Puglia, questi asini della Marca à te felicissima Dea Bubona, amica di Pan, Signora de' greggi, pastrissa de gli armenti, e fidelissima guardiana de gli Ouili, si raccomandano infinitamente, e ti scongiurano per l'amore del toro di Pasiphe, dell'asina d'Aristone Ephesio, della capra di Cratide pastore, della caualla tanto amata da Fuluio, che tu voglia proteger'anco questo gregge da predetti animali poco differente. E s'auuiene, che tu prenda di loro protettione, come ricercano, ti vogliono consacrare vn buffalo arrosto di campagna, & cantare vn bell'Hinno, che in ogni verso comprenda il nome di Bubona, & del buffalo insieme. Porgi adunque fauore à questi buffali, se tu vuoi, che la vittima sia in tuo honore, & gloria consecrata.

De' Pazzi goffi, & fatui. Discorso XI.

SONO certi infelici al mondo tanto melensi nel ragionare, tanto sgarbati nel proferire, tanto inerti nell'operare, ò procedere, ouero negociare, che ragioneuolmente ottengono presso al mondo il nome di matti goffi, & fatui, contradistinti da tanti, che di sopra nominati habbiamo. Et se vogliamo rimetterci à gli essempi de' scrittori antichi è necessario dire, che Melitide celebrato da Homero fosse vno di questi arcigoffi, perche all'hora venne per dare soccorso à Troia, quando Troia era tutta distrutta, & ruinata, & però passa in prouerbio presso à Luciano. [Melitidis auxilium,] quando si parla d'un soccorso tardi, & da huomo scempio, & goffo. Vn certo Mammachuto è celebrato da Aristofane ancora per questo, perche fù tanto nominato nel mondo dal procedere suo goffo, & melenso, che da lui è deriuato, che tutti i goffi, & fatui pari suoi sono dimandati quasi prouerbiosamente Mammachuti. Questa turba matteca viene illustrata hoggidì da Gratiano da Bologna nelle Comedie, perche quando si sente vn simile personaggio ragionare, non si può sentire cosa al mondo più goffa; & cotanta è la gofferia, che è dibisogno ridere per quella estremamente, perche oltra, che il parlare è melenso, il discorrere fuori di proposito, il fine col principio male attaccato, il gesto sproportionato, la voce roza, l'attione sgarbatissima, fà certe conclusioni così inette, che quel concludere solo muoue la tosse per le risa à ciascuno, che l'ascolta. Giacomo da Pozzuolo è vno, che illustra ancora lui l'età nostra moderna con la sua goffezza; perche quando

do camina, pare vno Aristogitone stroppiato, quando parla pare, che habbia vn rospo in bocca; quando gestisce, pare, che voglia illudere la natura, & l'arte, quando recita qualche cosa, pare, che burli la faua sempre ridendo, quando discorre sopra qualche proposito, il più bel buffone, & il più bel merlotto non si può sentire di lui. Che cosa diremo di quel goffo d'Andreuccio da Marano, il quale recitando vno instromento, doue intendeua narrare, che certi campi fussero stati affittati per valore di ducento lire Vinitiane, disse così in Latino. [Moneta autem Venetiana valebat ducentis libribus pro affitandis illis campibus?] Che diremo di quell'altro goffo pedante da Santo Archangelo, il quale dando la construttione volgare à quel principio Latino di Cato: [Cum ego Cato animaduerterem quàm plurimos homines errare in Via morum,] disse volgarmente: Conciosia, che io Catone fossi bene auuertiti pur assai huomini andare vagabondi nella strada de' Mori? conforme à quell'altro pedagogo, il quale isponendo quel verso di Virgilio,

Ille ego qui quondam gracili modulatus auena.

disse, Io Giouan Nicolò, che fui condennato per le granceole portate à Rouenna. Et che diremo di quel Logico da due bezzi, che dichiarando quei versi di Pietro Hispano.

Barbara, celarent, Darij, Ferro, Baralipton.

Disse, che le genti barbare del Re Dario s'haueua messo le celate, berbottando fieramente, e poi dichiarando l'altro,

Celantes, Dabitis, Fapesmo, Frisesomorum.

Isposse, che quelle celate dauano lo spasimo a' Frigij, & a' Mori insieme, doppo arriuando à quell'altro.

Cesare, Camestres, Festino, Baroco, Darapti.

Isposse, che le genti di Cesare erano arriuate à Mestre, & che s'affrettauano per dargli delle botte, & all'vltimo giungendo à quello,

Felapton, Disamis, Datisi, Brocardo, Ferison.

Isposse, che Cesare disse à Filippo Antonio, & a' suoi amici, dateci pur imbroccando co' ferri ben costoro. Non è vna gofferia espressa quella di Martinello da Villafranca, il qual, facendo vn sourascritto à vna lettera, ch'andaua à vn suo figliuolo, ch'era in studio à Bologna, scrisse così? Al diuino spirito di mio figliuolo Andrea Scarpaccia, che và alla scuola del maggior Medico, c'habbia Bologna,

gna, & che fra tre anni diuentarà vn'altro Falopia, se Dio per gratia sua lo serua in vita. Bologna presso alla torre de gli Asinelli, in casa d'vna donna che da camere à nuolo. Questi adunque sono i matti goffi, & fatui, raccommandati al Dio Fatuello, partigiano, & disensore à spada tratta di simil gente. Onde, hauendo l'imagine su la porta d'vn simil Dio, e molto bene il douere, che con la seguente oratione li facciamo riuerenza.

Oratione al Dio Fatuel lo per i pazzi fatui, & goffi.

Piacciati gran Monarca de' Goffi; Fantasma de' Fantasmi, per la risuonanza del tuo nome à questi fatui conforme, col genio tuo fauorire parimente questa goffa schiera da matti à te pietosamente riuolta: & per quel tempio, che possedi in Valcamonica, doue tanti fatui dal tuo dominio, & impero meramente dipendono, ti supplicano costoro, che se ben sei di nome fatuo, almeno verso di loro in fatti tale non ti dimostri, ilche se fai, dinanzi alla tua imagine, vogliono offerire vn guffo, che sarà segno vero, che per tua gratia non sono più goffi. Hor questo è quel che fassi, se tu sei col soccorso sollecito, e presto.

De' Pazzi vitiosi. Discorso XII.

SOno certi matti al mondo, i quali con la diminutione del cernello, & con la perdita del senno ritengono in loro certi vitij, che pare che qualche volta nascano da accortezza, che in loro si troui, ma procedono veramente più presto dal diffetto dell'ingegno corrotto, & deprauato, che da altro, à quella similitudine quasi, che i muli tirano de' calzi à ciascuno, che se gli accosta per la malitia della natura, c'hanno. Et questi tali ci è piacciuto nominargli col nome di pazzi vitiosi, per non trouare vocabolo più conforme, & più conueniente di questo da imporgli. Parerà forsi à qualcuno, che tra matti vitiosi possa porsi vn certo Cippio da Lucilio nominato, il quale era matto in questo, che lasciaua, che altri vsasse dishonestamente con sua moglie, & vitioso in questa parte, che per non parere vn Cornucopia Voluntario fingeua allhora di dormire, quando l'adulterio vegghiando nell'amorosa palestra lottaua con quella. Matto vitioso apparue quello nell'Hospidale di Milano, che dimandaua i forastieri à se dicendo di volergli mostrare la valle di Giosafat; & pian piano scoprendo le natiche, faceua arrossire di vergogna qualunque se gli accostaua. V'n'altro ve n'era, che con peggior Vitio inuitaua ciascuno à lasciarsi baciare, & quando l'huomo se gli accostaua, ò che li rompeua l'orinale sù la testa, ò che lo mordeua co' denti, ò qualche altro male operaua sempre contra di lui. D'vn certo matto Vitioso si racconta questa, che un giorno fattosi à vna fenestra, e visto all'incontro di quella vna certa giouane bella; quasi che in un tratto fosse accesso del suo amore, disse verso di lei; Sig. lei volete bene ad io? & quella rispose, Sig. nò, perche sete un Sier Matthio, & esso contrarispose lasciatemi adunque fare il fatto mio. D'vn altro matto vitioso si narra quest'altra, che un giorno montò su una bāca di beccari in piaz-

za,

za, & raccogliendo il cerchio dell'audienza, cominciò à gridare, che tutti lo venissero à sentire. La onde adunato il popolo, disse; Fate conto, che io sia la gran bestia, che faccia consiglio con l'altre bestie. io per me voglio andar à far collatione; voi altri andatevi à far squartare; & così illuse il popolo partendosi con risa, & scorno di ciascuno. Costui fù simile à quell'altro, che nel tempo che si faceua consiglio per trattar alcune cose del commune, entrò nella sala del consiglio, & gridò ad alta voce, Io dò la mia balotta, che ciascuno di voi è vn balotta. Nè dissimile da questi fù vn certo Norandino da Sauignano matto vitiosissimo, il quale in tempo che si faceua una certa disputa nella città di Cesana vicina à quel castello, trouandosi à passar per sorte nel luogo doue i disputanti erano congregati, fatto far largo à tutti con un buon bastone, disse ad alta voce, Io disputo questa conclusione, che Sauignano non è discosto da Cesena più che dieci miglia, e poi tengo quest'altra, che Sauignano è maschio, & Cesena è femina. e poi ne tengo vn'altra, che più gente ascolterà me, che sono matto, che voi altri, che fate del sauio, e all'vltimo tēgo quest'altra, che, sei il sauio passasse per mezo à Cesena, io non sarei matto. Questi tali adunque si chiamano i matti vitiosi; e dentro nell'Hospidale possedono vna cella, c'hà fuori l'imagine della Dea Themi, laqual come protettrice di costoro con l'infrascritta oratione inuoco il loro aiuto.

Oratione alla Dea Themi per i pazzi vitiosi.

O Gran figliuola del cielo, & della terra tanto amata da Gione, quanto al suo amore auara, non esser del tuo aiuto parca verso quelli, che trouandosi matti, & vitiosi, ricercano da Themi Dea delle dimande honeste quello, che à loro di dimandare si conuiene. dimandano adunque questa cosa lecita, & giusta, che dal Cielo tuo padre impetri senno al loro intelletto, & virtù alla loro mente; per che se per tua gratia saranno da tal materia liberati, nel tempio tuo tanto honorato Beoti apresso al fiume Celiso, vedrai offerta una mula di Spagna, che sarà segno euidente d'un trionfo tale, qual da così gran liberatione a un tratto acquisti.

De' Pazzi, dispetosi, ò da tarocco. Discorso XIII.

ALCVNI hanno nel ceruello inserto vno spirito si fatto, che quando qualche volta auuiene, che si tengano offesi, ò ingiuriati da qualcuno, con vna pazza volontà cominciano à vn tratto à contender con quello; & secondo che dalla banda dell'offensore vanno moltiplicando l'ingiurie, & l'offese, così dalla banda sua crescono insieme con l'odio i dispetti continui; onde la cosa si riduce à tale, che taroccando col ceruello bestialmente seco, acquista il nome di Pazzo Dispettoso, & da tarocco. Potrebbesi forsi porre fra gli antichi essempi quello di Cleomede Astipalense huomo di forze prodigiose nominato da Plutarco, il quale defraudato d'vn certo premio alla sua virtù conueniente, entrò

in tanto dispetto per questa cosa, che vn giorno s'accostò con le spalle à vna colonna, che sostentaua la scuola cõmune, nella quale erano tutti i figliuoli de' primati, & gettandola à terra furiosamente, vccise il maestro, e tutti quei giouani insieme. Fra questi tali annouerar si puote ancora quel Marganorre presso all'Ariosto, il quale per la morte de' due figliuoli, prese tanto in vrta il femineo sesso, che quante femine capitauano nel suo dominio, tutte per questa causa con brutti scherzi, & molto malamente erano da lui trattate. Per vn gran matto da tarocco ne' tempi moderni è battezato da tutti vn certo quanquam per lettera, ò vn certo Belsbegor così fatto, che per vn becco d'vna pulice vuole amazzare tutto il mondo, & quando entra su i balzi, & sul carro matto, non hà paura di tutta l'artelaria del Duca di Ferrara, perche il dispetto, & il liuore li tolgono l'antiueder, il pericolo, & la botta, che al suo furore è sopraftante. Onde à proposito si và raccontando, che vn giorno dicendoli vno, testa di violino, mosso da vna grandissima escandescenza per causa di questa parola, li menò vn pugno si fatto, che vrtando in vna colonna, si ruppe tutta vna mano, & il braccio ancora; & poi che vide il suo danno palese, entrando in maggiore sdegno del primo, li tirò d'vna balla di marmo, per coglierlo nella fronte, la qual dando nel muro, & ripercotendo indietro, diede nello stomaco à lui, tanto che acceso in vn tratto di doppio furore, andò con la testa per vrtare nella pancia di quello: & ritirandosi egli, corse con la testa nel parietc, & se la franse tutta, e all'vltimo non hauendo altro da sfogarsi, tirò indiscretamente vn rutto da basso, dicendo: Hor piglia questi, dapoi che non mi posso vendicare in altro. Vn gran matto dispettoso, e tarocchante fù Christoforo da Crispino, il quale, perche vno li disse vn giorno (essendo brutissimo d'effigie.) Voi sete pur il bel giouane; abborrendo l'ironia di costui, li tirò d'vna formetta di caseo nello stomaco, e perche colui prese il formaggio se'l portaua via per mangiare, gli slanciò dietro vn cortello c'hauena, e pigliando anco colui il cortello, per seruirsene in tagliare il formaggio, essendo presso alla bottega d'vn fornaro gli tirò dietro vna man di pane, la quale raccolta pur da costui, per seruirsene da mangiare col formaggio, volse tirargli all'vltimo dietro vn boccale senza vino, che gli venne per le mani: ma dicendo colui: Fratello empilo di gratia di vino, e slanciando dietro, entrò per questa parola in tanta rabbia, che correndo à vna fontana vicina, glie'l volse gettar dietro pieno d'acqua; ma colui ridendo, & fuggendo à guisa d'vn Partho insidioso, disse; Compagno io haurò il cortello, il pane, & il formaggio, restati tù col boccale, & con l'acqua, che si mo quasi pari, e così illuse l'vltimo colpo del matto dispettoso, il quale s'auuide in fine, che restaua con grandissimo scorno di questa sua mattesca impresa. Più segnalato essempio di dispettosa pazzia non si può addurre di quello, che pone il diuino Ariosto nella peruersa, & scelerata Gabrina in quella stanza massime, che principia.

O di tu (li diss'ellla) tu, che sei
Cotanto altier, che sì mi scherni, e sprezzi;
Se sapessi, che nuoua hò di costei,

Che

Che morta piangi, mi faresti vezzi
Ma più tosto, che dirtelo, torrei,
Che mi strozzassi, ò fessi in mille pezzi.

Perche la maladetta vecchia con ogni sorte di rabbia, & di dispetto cercò d'issogarsi col misero Zerbino, non compatendo alla fortuna di quello con vna scintilla sola di pietà, ad iniqua, & diabolica strega come era veramente. Questi tali adunque sono meritamente addimandati pazzi dispettosi, ò matti da tarocco; & hanno nell'Hospidale vna cella, che tien fuora per insegna la Dea Nemesi, alla quale in tanto loro bisogno ricorriamo per aiuto, essendo quella Dea, che questa sorte di matti communemente hà cura.

Oratione alla Dea Nemesi per i Pazzi dispetosi, ò da tarocco.

CON quanto ardor si puote, con quanta vehemenza n'è concesso, à te diua Rhamusia da gli antichi detta, perche in Rhamunte Città dell'Asia vedi il simulacro tuo per man di Fhidia fatto, ricorrendo imploriamo il tuo massimo aiuto, & fauore, perche contra questi pazzi dispettosi non sappiamo essere miglior rimedio, che l'aiuto di quella Dea, che punendo, e castigando i scelerosi, & delinquenti, è meritamente tenuta per medica delle piaghe di questi pazzi. Però, se quel soccorso habbiamo, che da vna Dea sì giusta sperarne lece, sappi al sicuro, che grati a'tuoi fauori, offeriremo nel tempio di Adrasto à te consecrato, vn cesto d'agli, & di scalogne, e tutti salutaremo il nome d'Adrastia, sbruffando fuori gli odori dispettosi, argumenti euidenti d'vna tal fatica partorita à costoro, per cui la presente oratione t'indirizziamo, saluagli adunque, & rimanti in pace.

De' pazzi ridicoli. Discorso XIIII.

SI trouano alcuni pazzi, i quali fanno alla giornata certe cose cotanto stirane, inusitate, & insolite, che parte per la nouità, parte per l'eccesso, danno da ridere à qualunque le vede, ouero ascolta. Et quindi sono chiamati da tutti pazzi ridicoli, hauendo il nome conforme a' fatti, & alle attioni, ch'opera ogni giorno. Giustino Historico fra le pazzie ridicole di Sardanapalo Rè de gli Assirij mette questa, che dilettandosi egli sopra modo delle monditie muliebri si vestì tal volta dell'habito feminile, & fra le putte meschiandosi, portò la rocca, & il fuso come esse, & fece tutte quelle cose, che sogliono le femine communemente fare. La pazzia d'Homero è posta ancor'essa fra le pazzie ridicole, imperoche di lui si narra, Che volse la sua Vita con vn laccio miseramente finire, per questa causa sola, perche nō hauea saputo sciogliere Vn certo enigma, ilqual da certi marinari, ò barcaruoli à sorte gli era stato proposto. Quell'altra è polita di Filemone Poeta, ilquale (come narra Valerio Massimo) vedendo vn'asino, che mangiaua al-

Luigi Pulci.

Lampridio.

na alcuni fichi posti in mensa, si cacciò tanto à ridere, che creppò dalle risa per questa cosa. Simile essempio è quello di Marguite presso à Luigi Pulci, il quale scoppiò per la risa, vedendo vna bertuccia, che si mettena i suoi stivali. Lampridio fra le pazzie ridicolose d'Heliogabalo pone questa, che qualche volta si fece tirare in carrozza da quattro meretrici nude; qualche volta visitò tutti i luoghi meretricij di Roma, dando la paga à tutte le ree femine, che suoi commilitoni chiamana, e qualche volta vestendo da meretrice, si fece conoscere non per Imperatore Romano, ma per buffone dell'Imperio da tutto il mondo. Quella però di Nerone le passano tutte, perche à lui venne voglia di partorir come le donne; si fece stallone, e cinedo in vn medesimo tempo, & al Sporo suo Ganimede entrò in questa sciocchezza, che volse vederlo di maschio in femina da' medici tramutato. Giouà

IlTestore

Athenec.

Rauisio Testore mette fra pazzi ridicoli ancor'esso vn certo Zenofanto, il qual haueua questa natura, che quanto più si sforzaua di ritener le risa, tanto più sbardelatamente si cacciaua à ridere. Atheneo nel quinto libro de' suoi Ginosofisti, mentre racconta le pazzie d'Antioco infame Rè di Siria, recita queste assai ben ridicole, che senza differenza alcuna praticaua, & haueua commercio così con la feccia del vulgo, come con Gentilhuomini, & Signori; & beueua con gente vile forsi più volentieri, che co'i baroni; dove sapeua essere qualche ridotto di giouani solazzeuoli, andaua la insperatamente, portando la sua cetra, ò il suo lauto, & si mescolaua con esso loro: spesse volte anco deposta la regia veste con la lanterna in mano andaua per piazza, & pigliaua questo, & quell'altro per mano: pregando tutti, che li dessero i suoi voti, & suffragij perche tal volta à guisa de' Romani voleua esser fatto Edile, e tal volta tribuno della plebe, e molt'issime volte alla presenza di persone Signorili tripudio à guisa d'vn buffone; con gran vergogna di quelli, che à tanta indignità si trouarono presenti. Fra pazzi ridicoli à nostri tempi si potrebbe annouerare un certo mattalone detto Pedruccio da Bigrasso, il quale và per le contrade raccogliendo lo sterco di canallo, & di bue, & lo porta à casa per munitione, dicendo, che al tempo della careslia quella basessia sia buona da comporre in una torta, & con quella fermarsi in vita al dispetto de gli vsurari. Michelino dalle Pappazze è vn certo tintore ancora lui, & che fa ridere tutto il mondo con le sue pazzie, perche d'estate si pone un corsaletto indosso, & una pellicia di sopra, e poi vn targone alla Romana, dicendo, che non vuol ch'i raggi del sole, trapassandolo, habbino forza di farlo sudar à patto alcuno. Ma Santriccio della Rotonda è vn pazzo ridicolo da senno, perche tutta l'estate non fa altro, se non pigliar ranocchi, e scorticarli, e poi porta le pelli tutte insieme à vn pellicciaro, che glie le conzi, dicendo, che l'Imperator Romano non hebbe mai pellicia così fina, e così rara come quella, che dalle pelli delle sue rane è per cauarsi. Tutti questi tali adunque si chiamano pazzi ridicoli, perche fanno pazzie, communemente ridicolose, & la cella loro nell'Hospidale hà fuori l'imagine del Dio Riso adorato da gli antichi, per esser loro à questo Dio come à lor nume proprio dedicati. Ed onde con la seguente ridicolosa oratione per tutela di costoro solennemente l'inuochiamo.

Ora-

Oratione al Dio Riso per i Pazzi ridicoli.

NON posso se non con riso, e cachinno grandissimo riuolgermi à te figliuolo di Gioue, ouero di Bacco amico de' buffoni suiscerato de gli vbbriachi, inimico del tedio più che del morbo, nodrito da Venere, fomentato da Cupido, mantenuto à spese della Dea Floria, gaban t'huomo per la uita, buon compagno da senno, Auuocato fiscale del buon tempo, & con l'antico Democrito à nome di costoro farti una bella squaquerata di risa, di quelle, che fa il Padella su la piazza di S. Marco perche se non fosti tu, che desti aiuto, & fomento à questi pazzi ridicoli, tutto l'Hospidale sarebbe in grammezza, nè si conoscerebbe altro, che mestitia, et maninconia da per tutto. Ma costoro per tua gratia, facendo il debito loro, tengono pur i ministri allegri, & leuano da gli animi quel dispiacere, che riceuono da quegli humori, frenetici, & deliri, da quei maninconici, & seluatici, & da tãti altri simili à costoro. onde non poco obligo t'hanno d'hauer molte persone, sentendo per tuo mezo il core esbilarato, & i precordij ripieni d'allegrezza immensa; la qual se vai continuando, come in questa specie di pazzi particolari desideriamo, stati sicuro di sentir nel tuo tempio le maggior risade, che mai a' banchetti d'Heliogabalo, ò di Commodo si siano sentite. E tutto questo per far piacere à te, che sei cagione d'ogni riso.

De' Pazzi glorioſi. Diſcorſo XV.

IL maggior numero de' matti, che si troui, è forsi quello, del quale al presente ragionando, facciamo chiara, & gloriosa mentione appresso al mondo, & con vocabulo glorioso pazzi glorioſi gli dimandiamo; perche niente amano più, niente più intensamente cercano niente con maggiore ansietà concupiscono, quanto la gloria del mondo, della quale sono più vaghi, che gli auari dell'oro, gli orsi del mele, & l'api de i fiori, essendo questa il pasto, l'antipasto, & il dopo pasto di tutte le loro operationi, e per questa materia fermissima c'hanno in capo, non possono con l'ingegno penetrare le sentenze de' saggi contra di loro; come quella d'Aristotele, che ne' libri de' suoi secreti ad Alessandro dice, che [nulla tanta fortitudo est, vt superbiæ pondus sustinere valeat.] quella d'Aristofane, che era solito di dire: [Non oportere in ciuitate nutriri leones,] intendendo di tai matti glorioſi. quella di Demade Atheniese, che volendo i suoi cittadini determinare ad Alessandro i diuini honori, disse: [Videte quaeso ciues, ne, dum ad cælum gloriosum istum tollitis, in terram deijciatis. ma sono talmente accecati da questa maledetta ambitione, che gli scanna, e gli trafigge il cuore, che hanno perso il senno, l'intelletto, e quanto lume si troua, correndo dietro in posta à vna minima scintilla di questa volatile gloria, & fugace come il Vento. le parole di costoro sono profumate, & odorifere come l'ambracane, ne si spiccano dalla lingua, senza mandarsele per bocca vn pezzo come il zucchero fino; i gesti sono composti ne' giardino delle Gratie, per simmetria; i passi sono misurati con gli in-

Aristotele

Aristofane.

Demade.

instrumenti d'Archimede, acciò per sorte vno non fusse più lungo dell'altro, ouero questo più stretto di quello, il portamento è come quello d'vn pauone, che s'aggiri, ò d'vn Gallone d'India, che passeggi per vna corte; lo stato è simile à quello di vn Gioue in sedia d'oro nel mezo de' Dei; il moto è à guisa di quello di vna Galana, che caminando frega la coda per terra; la prosopopea è come quella d'vn'Oca Romagnuola, quando và per l'aia; il girar de gli occhi è come quello d'vn gattone, quando si polisce; lo star fermo è come quello d'vn rospo, che par che si concentri con la terra; il parlare và più adagio, che non và vna formica, quando è carica di grano più del debito; & finalmente tutte l'attioni sono affettate di sorte, che la più noiosa, & la più strana cosa non si può trouare di questi matti gloriosi. Fra questi pazzi gloriosi sono da' Scrittori annouerati gli Auerni antichi, quali per relatione di molti si gloriauano d'esser nati dal sangue Troiano, & per questo si chiamauano fratelli de' Romani, dicendo d'essi Lucano nel primo libro;

Armenique ausi Latior se fingere fratres
Sanguine abiliaco populi.

Et simile à questi fù vn certo Murrhano, non quel, che fa i gotti, ma quel di cui parla Virgilio nel duodecimo dell'Eneida, dicendo,

Murrhanum hic atauos, & auorum antiqua sonantem Nomina.

Fra gli altri essempi di matti gloriosi si pongono gli Auttori antichi quel di Miseno trombetta d'Enea, che si tenne d'esser da tanto in cotesta professione, che osò disfidare à suonar di tromba à concorrenza seco i Dei Marini. Così quello di Marsia, che pronocò all'istesso certame il diuo Apollo: così quello di Thamira Thracia, c'hebbe ardimento di mettersi à concorrenza di canto insieme con le muse, & insieme con questi quel d'Aracne, che volle con Minerua contrastare del lauorio; & all'vltimo quello di Cassiope figliuola di Cepheo, che volle anteporsi alle Nereidi, come Niobe à Latona, Antigona figliuola di Laomedonte à Giunone, & Lychione figliuola di Deucalione à Diana. Et in vero, che la schiera de' gloriosi è maggiore d'ogn'altra, perche da tutti i tempi s'è conosciuto in proua il camino del cerebro fumare più da questa, che da ciascun'altra parte. Che cosa si dirà di quell'humano Remuso, ilquale, attribuendo troppo à se stesso, & nel suo proprio Valore troppo compiacendosi, arguiua i Troiani assediati in Italia di molitie, & inertia, riferendo Virgilio queste superbe parole d'esso.

Is primam ante aciem digna, atque indigna relatu
Vociferans, tumidusque nouo præcordia regno
Ibat, & ingentem, se se clamore ferebat.

Che cosa si dirà di quel Mario della più vil plebe de' popoli Boij, che secõdo Cornelio Tacito, hebbe ardimento di farsi Dio? che cosa d'Appione Grammatico, il quale

quale prometteua senza dubbio alcuno l'immortalità à colui al quale haueße le ſue opre dedicato? Oltra modo glorioſo ancora apparue Menecrate medico, il qua le era ſolito di non pigliare mercede alcuna de gl'infermi, ch'ei liberaua, ma chiedeua ſolo queſto, che ſi dimandaßero ſeruitori ſuoi, & nominaſſero lui per vn Gioue. Neſtorio Heretico fù pur vn di coſtoro, perche in vna ſua oratione fatta al popolo Coſtantinopolitano ſi compiacque tanto, che nel giorno ſeguente promeſſe di dare il cielo à ciaſcuno di loro. E Rhennio Palemone Grammatico, ò Pedante non è lontano da queſti, eßendo ſtato ſolito di gloriarſi, che le buone lettere foſſero nate ſeco, & ſeco ancora doueſſero morire. Ma perche tralaſcio Paulo Samoſateno, che per pazzie, per ſtrade, & per calli andaua oſtentando publicamente la ſua dottrina, & faceua ſcriuere d'alcuni cancellieri tutto quello, che, ipſo facto, li venißero in bocca? Perche taccio anco di Domitiano Imperatore, che non ſi compiacque in altro più di queſto, che d'eſſer nominato Signore, & Dio? Laonde Euſebio dice, [Primus Domitianus ſe Dominum, & Deum appellari iuſſit.] E Vn certo Poeta adulatore di quello formò quei due verſi,

Edictum Domini deique noſtri,
Quo ſubſellia certiora fiunt.

Et da che parte laſcio Caio Prencipe, che fece vn'editto d'eſſer connumerato fra dei, & che li fuſſero erette ſtatue à nome di Gioue Maſſimo? Non mi ſcordarò già nè anco di Themiſone Cyprio, che uolle eſſer chiamato Hercole, & incenſato, e di diuine lodi illuſtrato come quello. Et che dirò di Nerone, che d'vna eterna fama Cupido volſe, che il meſe d'Aprile foſſe chiamato Neroneo, & deſtinò, ſecondo Suetonio, che Nerapoli ſi chiamaſſe la città di Roma? Aleſſandro Macedone in queſta parte ſi può porre anch'eſſo fra pazzi glorioſi, eßendoſi compiacciuto eſtremamente di eſſer chiamato figliuolo di Gioue Ammone. Salomoneo mentiua i tuoni, & i lampi celeſti per via delle diſcipline Matematiche, non per altro oggetto, che d'acquiſtarſi il nome d'eſſer Vn Dio. Varo Pergeo dalle parole de gli aſſentatori corrotto, perſuaſe facilmente a'eßer belliſſimo ſopra tutti gli huomini del mondo, & cantare delle Muſe più ſoauemente, & diuinamente. Hannone Cartagineſe era ſolito di pigliar de gli vccelli, a'quali inſegnaua di prononciar queſte parole, Hannone è Dio. Sello fù vn certo poueretto glorioſo, il quale occultaua quanto poteua la ſua inopia, deſiderando eſtremamente per la gloria del mondo d'eſſer tenuto per ricco. Heroſtrato matto glorioſo da ſenno (per relatione d'Aulo Gellio abbruggiò tutto il tempio di Diana Epheſia, ſolo per acquiſtare fama immortale appreſſo al mondo, & finalmente Empedocle Agrigentino pazzo ſopra tutti i pazzi ſi gettò da ſe ſteſſo nelle fiamme del monte Etna, acciò che gli huomini penſaſſero, lui ſenza alcun dubbio foſſe volato al cielo. Ne' tempi noſtri ancora queſto numero di matti glorioſi è tanto in colmo, che non è luogo ſi picciolo, doue non ſi veda vna turba grandiſſima di loro. E raro veramente à noſtri dì l'eſſempio di quel Toſcano glorioſo come va Thraſone, al quale addimandato da certi buon'compagni: perche in vna certa occaſione non haueſſe ne-

Eſſempi moderni.

se menato le mani, disse, che la causa era questa, che si conosceua d'hauere vna mano tanto graue, & pesante, che quando la menaua subito recideua. E non è men vago quell'altro di Valentino da Castel S. Piero, al quale essendo stato dato vn schiaffo in su la piazza publica da vn certo hosto, andò via tra brauando, & ridendo, doue disse queste parole. Costui m'hà giunto con vn schiaffo, perche non gli è bastato l'animo menarmi vn pugno, perche se mi menaua vn pugno per sorte, guai à lui, che io lo ci gettaua sul naso d'vn'altro, che lo ruinaua del mondo. Hora i matti di questa sorte hanno la cella loro nell'Hospidale, che di fuori mostra l'imagine di Giunone, alla quale naturalmente raccomandati sono, & la qual'io, per fauorirgli, con l'infrascritta oratione solennemente imploro.

Oratione alla Dea Giunone per i matti glorioſi.

GRandissima Dea delle Dee, Regina del cielo, consorte, & sorella del sommo Giove, gloriosa fra tutti i numi, com'è glorioso il Sole fra'pianeti, habbi ti prego quella cura di questi glorioſi, che alla tua deità pare, che stia bene. Io ti prego di nuouo per gli epithetti glorioſi di Saturnia, perche sei figlia di Saturno; d'Aeria, perche sei preposta all'aria; di Dea Curetis, perche vai col carro, & con l'hasta in mano; di Lucina, & di Lucesia, perche rechi luce à chi stà per nascere; di Socigena, perche congiungi in matrimonio le femine co' maschi; di Fuga, di Populonia, di Domiduca, d'Iterduca, & di Vnxia, che ti siano raccommandati costoro, e sotto l'ombra delle tue ali difesi, & conseruati. Tu Sei pur quella Opigena, che aiuti le donne grauide: quella Februale, ò Februata; che col marcheſe purghi il femineo sesso: quella Eluonia c'hà virtù di ristringere il sangue alle femine, mentre concepiscono: Però fra tanti aiuti aiuta ancora questi pazzi; sij col nome tuo propitia à loro talmente, che oltra la Chiesa c'hà nel Lacinio Promontorio, onde Lacinia sei detta; oltra la capella, ch'hai nella Città de gli Argini chiamata Prosymna, onde Prosymnia t'appelli; oltra l'altare, che gli Hetrusci ti fecero nella Marca d'Ancona, per il quale sei detta Cupra; possi vedere in questo Hospidale eretto vn tempio, per il quale ti chiami Hospitalaria, si come tuo marito è detto Giove Hospidale, & così al nome di Pelasga, di Dea Moneta, di Dea Castrense, di Dea Capetrina, di Dea Sospita, di Dea Calendare, ogn'vn ti aggiunga il nome di Gloriosa, per hauere soccorso benissimo vn gran squadrone di glorioſi matti, i quali fanno voto, per tanto aiuto, drizzarti vna torre più alta del torazzo di Cremona, doue s'accendino i torchi, c'hanno da mostrare à tutto il mondo la gloria di Giunone fatta più gloriosa in questa, che in qualunque altra attione precedente.

De' Pazzi simulati, ò da burla. Discorso XVI.

NON sarebbe quasi douere, che nell'Hospidal de' pazzi incurabili fussero posti quelli, che noi chiamiamo pazzi simulati, ouero da burla, perche non essendo pazzi da senno come gli altri, non hanno troppo, che fare in questa ragunan-

gunanza; anzi fra il numero de' saggi pare che più presto collocare si debbano, dicendo il saggio Catone, che,

Stultitiam simulare loco prudentia summa est.

Et per questo viene attribuito molto alla sapienza di Mesone Astrologo, il quale, preuedendo la futura calamità de gli Atheniesi suoi compatrioti nella ispeditione presa contra i Siciliani, si finse pazzo per non trouarsi insieme con loro presente à tante ruine. Et del prudentissimo Vlisse parimente si legge, che per non andare alla guerra Troiana, à guisa di matto seminaua il sale, & congiungendo vari, e diuersi animali all'aratro, della sua presente insania diede ammiratione a tutti, saluo che a Palamede, che lo scoperse, ponendo fra' solchi il suo figliuolo, il quale dal cauto Greco essendo prudentemente schifato, con quell'atto si palesò d'essere in ceruello, e niente matto. Ma perche sono pur alcuni, che talhora fanno il pazzo così da scherzo, con vn poco di pazzia, c'hanno in capo, essendo vn segno di pazzia senza proposito alcuno far'il pazzo per dare trastullo a gli altri, di questi solamente intendiamo, quando nell'Hospidale mettiamo i pazzi da burla, ò simulati. E non hà dubbio alcuno, che fra costoro non si potesse mettere quel Gallo, Vibio nominato da Celio nel sesto libro delle sue antiche lettioni, al cap. trigesimoquinto, il quale simulando più volte di esser pazzo, & burlando in questa maniera, all'vltimo la fece da senno diuentando matto vero, acciò, doue egli burlaua gli altri per pena della sua follia, restasse finalmente egli il burlato. Ne' tempi nostri hà gratia molto grande in simulare il pazzo vn certo Garbinello, il quale, si come in rappresentare vn villano Padoano, vn Magnifico, & vn Gratiano ha pochi pari, così in quest'altra dissimulatione eccede tutti, perche chi lo vede, & ascolta, lo stima senz'altro a gli atti, a' gesti, alle parole pazzo da douero. Vn valente par suo in questa materia si mostrò Pedretto da Moiano, perche, quando i Signori Viniziani, pigliando dal loro stato in certi bisogni gli ordinarij galeoti, vollero commandare anco costui, se ben non ischiuaua d'esser galeotto come molti altri, però per dare trastullo alquanto a certi gentilhuomini suoi amici co' quali s'era accordato, comparse vn giorno vestito alla galeota con la catena al piede dinanzi al Capitano di queste ciurme, e con vn remo in mano cominciò a vogare, & a sciare da se stesso per vn poco, e poi preso quel ciffolo, che s'vsa su le galere, fece vna bella tirata quanto dire si possa; e doppo questo, hauendo vna sacchetta di biscotto, cominciò à compartirlo fra la brigata, & ne portò al capitano vn pezzo assai grosso, dicendo, che quello, & vn capo di aglio faceuano vn pasto da compare; & all'vltimo prendendo vna scimitarra Turchesca, e sfodrandola in mezo della brigata, cominciò a gridare, allai, allai maumeth russelai, e tirar colpi al vento mò di quà, mo di là, finche sudato, e stracco stando ciascuno a vedere, si gettò in terra come morto, & si riuolse dentro in vna schiauina da galeotto, chiamando vn notaro per voler far testamento, doue lasciando a chi una cosa, a chi vn'altra, disse, che lasciaua al Capitano delle Ciurme vn gran furfante, & vn gran furbo da sepelire, & ch'essendo galeotto, non voleua esser sepolto in altro luogo, se non in sentina, perche quello era luogo conueniente alla sua furfanteria, & mentre, simulando egli il mer-

to,

to, lo voleuano portar via, saltò fuora ridendo, & al Capitano; Signor Capitano, io v'assicuro di questo, che fra quanti galeotti hauete scritto, non c'è vn tristo par mio; però assoluetemi di gratia per questa volta se non volete, che la vostra galea si chiami la più trista galea, c'habbi la Signoria; per la qual cosa il capitano ridendo, & pigliandosi piacere di questa fantasia, si contentò di perdonargli per questa volta, dapoi che haueua fatto il pazzo sì brauamente, & gli donò vn mocenigo per giunta, dicendo, prega Dio, che se questa volta scappi la galea, vn'altra volta non t'incontri nella forca. Hor questi sono i pazzi, che dentro nell'Hospidale mantengono l'insegna dinanzi alla loro cella del Dio Mercurio, come Dio di tutti i furbi, & mariuoli pari loro, à cui per questo indrizzo la seguente oratione inuocandolo alla protettione di simil gente.

Oratione al Dio Mercurio per i pazzi simulati, ò da burla.

QVel giouamento, che più può sperarsi da vn figliuolo di Gioue, & di Cyllene, da te s'attende intorno à questi pazzi, ò grande interprete de' Dei, perche questi sono quelli proprij, che col tuo genio si conformano tanto, che paiono tuoi germani à tutto il mondo. Essi (come tu vedi) sono simulatori, e tu Dio de gli inganni, essendo quello, che con sì bella fraude rubbasti le vacche d'Apollo ad Argo suo custode. Ma se questo non basta per gli epithetti notabili, che da' Poeti ottieni, prima di Hermete, cioè, interprete delle parole, di Camillo, cioè, di ministro, essendo nuncio del sommo Gioue, d'Alipede, portando l'ali a' fianchi, come celeste messaggiero, di Maiugena, per esser nato di Maia figliuola d'Atlante, di Arcade, per esser stato partorito in Arcadia, di Cyllenio, per esser nato in Cyllenemonte; di Lygio, d'Agriphonte, & di Nomio, tutti con somme preghiere ti scongiurano à tenere quella cura di loro, che à sì grande Dio s'appartiene, & à sì calde loro raccomandationi loro pare, che si conuenga. Et per destarti maggiormente à questa impresa, ti mettono dinanzi à gli occhi tante attioni honorate da te fatte, come d'essere stato inuentore della lira, della palestra, della mercantia, della rettorica, d'hauer'insegnato le lettere à gli Egittij; liberato Marte dalla carcere; legato Prometheo nel monte Caucaso, e fattolo squartare da' falconi, e ti pregano à questi gesti illustri precedenti aggiungere vna deliberata, & forte defensione di questo genere di matti. Il che se metti in essecutione, aspettati senz'altro dinãzi all'imagine tua nel tempio de' Pheneati vna pelle di volpe offerta, che sarà dono à loro, & à te molto conforme.

De' lunatici, ò pazzi à tempo. Discorso XVII.

POCHI sono quelli, che al vocabolo solo non conoscano questa specie di matti, che al presente nominando chiamiamo pazzi lunatici, ouero à tempo, i quali per non essere del continuo agitati dal furore, ma qualche volta solamente, & con certi interualli di tempo, hanno ottenuto il nome di lunatici, apparendo

rendo come la Luna mutabili nella infirmità della pazzia; ouero più presto, perche questa specie d'Insania sia propria, & famigliare di quelli, che nascono nell'interlunio, ouero perche nel scemare, ò crescere della Luna, & secondo i diuersi stati di quella, questo male abondi tal volta, & tal volta anchora perda del suo potere pur assai. Per questo Giulio Firmico nel quarto libro delle sue Mathematiche dice: [Et si luna male fuerit colocata, aut spacticos, aut lunaticos, aut caducos facit.] Di questa specie di materia posso addurre gli essempi di Nicoletto da Francolino, & Loreuzino da Chioggia; de' quali il primo sempre su'l far della Luna entraua in humore d'esser fatto vn gambaro, & cercaua tutte l'acque vicine, per ricouerarsi dentro à quelle; hora di esser diuenuto vna lumaca, e si poneua vn par di corna in capo, per imitar la sua natura; hora d'esser diuenuto vn porco, ò vn spigolo d'aglio, & correua fra gli hortolani gridando: Chi vuole hortaia fina? hora d'esser diuentato vn salsiccione, è vn persciutto, & si guardaua da' lardaruoli, più che dal morbo, temendo di non esser da quelli mal menato; l'altro sul scemar della luna, scemaua del ceruello in modo, che nudo correua per piazza mostrando tutte le vergogne; & tal volta inuiluppato in vn cestone andaua vrtando per piazza tutti quelli, che incontraua; talhora poi vscendo del seminato in tutto, con sassi, & con bastoni percoteua le persone, & qualche volta (cosa da ridere fuor di modo) con vna trippa di bue su le natiche nude si disciplinaua in mezo alla piazza, & doppo correua dietro a' putti con l'intestina marcie, & fracide slanciandole contra quelli, ch'erano ridotti intorno à lui, come gli vccelletti intorno al vn ciuettone. Sandrino da Pietra Mala fù lunatico ancora lui, & patendo questa indisposition di cerebro, vn dì sul plenilunio fece pazzie molto ridicolose da sentire; & fra l'altre si narra questa, che trouata vna certa hosteria, ouero bettola, che haueua fuori vna corona di lauro per insegna, si pose quella corona in capo, & cominciò à dire, ch'era poeta, & à cantare tutto quello, che gli veniua per la fantasia, doue raccolto il circolo della gente intorno à lui, vedendo vna meretrice per sorte, c'haueua nome Diana, con quel furore, che lo rapiua, disse sopra di lei cantãdo questi uersi.

Vedi là quall'Alfana,
Quella si chiama, & nomina Diana,
Diana brutta, sporca, lorda, e sozza,
Ch'è Simia, Babuin, Capra, e Camozza.

Et vedendo dall'altra parte vn certo pedante, cantò questi seguenti versi sopra di lui;

Domine, qui rudibus insegnas peruertere leges,
Tu semper Corydon, atque Menalcas eris.

Nella specie de' Lunatici si può meschiare ancora Menegone da Olmo, il quale così à luna vscendo di ceruello andaua dietro a' fossi per cogliere radicchi, & molte volte portaua i fasci d'ortica, & di cardi seluatici in piazza, volendo vender questa magraria in luogo di radicchi; talvolta andaua à pescare à ranochi, & empiua vn cesto di rospi, che lui non conosceua; e qualche volta ancora facendo del stagnarino andò gridando per le contrade tutto negro come vn carbone;

chi

chi vuol saldare padelle, stagnate, candelieri, madonne. nè del stagnarino possedeua altro, che il fumo, & la tintura al mostaccio, con vn sacco tutto bisonto in spalla, che per questo effetto egli portaua. Questa adunque è la specie de' lunatici, che detto habbiamo, i quali tengono dentro all'Hospidale per insegna dauanti alla porta della cella vna dea Hecate, la quale come loro fauorita, secondo il solito, con l'infrascritta oratione salutiamo.

Oratione alla Dea Hecate, per i pazzi Lunatici, ò à tempo.

Sii sempre benedetta, & d'infinite lodi aspersa gentilissima figliuola di Latona, sorella del Diuo Apollo, Hecate meritamente detta, perche cento anni fai, che gli insepulti vadino errando, per cui vanno parimente col ceruello errando questi poueri pazzi, che lunatici chiamiamo, se i tuoi benigni influssi lieta porgi à questa inferma turba, che da te triforme Dea con tanta ansietà sperano og'hora. soccorri ti prego à questo tuo infermo, e vacillante gregge, perche quando si vedranno gli aiuti tuoi per così cari amici esser vicini, vedrannosi immediatamente ancora in tre solenni templi, che tu possedi, l'vno in Perga Città della Panfila, l'altro in Epheso, & l'altro nella Taurica Regione erette à tuo honore come è per trofeo segnalato tre bandiere Turchesche col segno in mezo de gli Ottomani, il che dimostrerà euidentemente à tutti quel bene, c'haurai causato in loro, & quel male, che per tua gratia haurai rimosso, & leuato da essi.

De' Pazzi d'amore. Discorso XVIII.

HOR quì bisognarebbe hauere l'intelligenza, & la prattica insieme di quanti casi amorosi siano occorsi, e nell'antica, & nella moderna etade, per descriuere con quella solennità, che si conuiene tutte le pazzie de gli amanti cagione espressa di mill'altre specie di follie, che da questo ceppo, come da principio, & origine sua trahendo l'essere, fanno la vita loro non sol parere, ma essere in effetto la più insana, che imaginare si possa. Questa pazzia si mostra d'esser radicata principalmente ne' pensieri, ne' desiderij, ne' concetti, nelle risolutioni, nelle parole, ne' gesti, ne' cenni, & nelle attioni, le quali cose tutte accordandosi insieme rendono vno huomo matto nelle cose d'amore talmente, che la sua materia auanza qualunque altra materia, che da me narrata sia. co' folli pensieri tende l'insano amante à fare castelli in aria da se stesso, imaginandosi tutto il giorno qual sia più breue, & più succinta via di dare compimento alle lasciuie sue, che lo rendono inquieto, afflitto, trauagliato, & appassionato da tutte l'hore. Quinci pensa à thesori, à ricchezze, a stati, à dominij, à potenze, à imperij, come à strade ageuoli da conquistare la cosa amata, & co' pensieri meschia i desiderij delle ricchezze di Creso, dell'oro di Mida, della potenza di Cesare, & de gli agi di Commodo. Quindi pensa à incanti, à stregarie, à ammaglia-

gliamenti, à ogni sorte di magica fattura, desiderando di farsi inuisibile con la pietra Gygis, con l'herba Elitropia; d'hauere i secreti di Pietro d'Abano, ò quei di Ciecco d'Ascoli, ò quei d'Antonio de Fantis; di sapere adoprare la clauicula di Salomone; & scongiuri, sforzare i Demoni; da vn canto pensa sopra l'Alchimia, che dandoli argento, & oro, lo potrebbe arricchire, & darli il fine del suo amore; da vn'altro pensa sopra la Cabala falsa, che per virtù di nomi incogniti potesse disporre la sua donna à quel, ch'ei vuole, & così dilattandosi in mille pensieri di trouar ruffiani, comari, seruitori, pizzochere, balie, massare, di scriuer lettere, polize, sonetti, madrigali, canzoni; di mandar fiori, mazzetti, presenti, mancie, donatiui; di scolpir per se stesso con affettuose parole la sua stentata seruitù amorosa, và perdendo il ceruello à poco à poco, & consumando il seuno, e l'intelletto in queste fantasie. Co' desiderij stolti brama talhora d'essere vno pulice, ò vna mosca, ò veramente vna formica, per entrare nella camera della sua amãte; desidera di saper fare mine sotto terra come i conigli, per questo istesso effetto, appetisce ogni sorte di grandezza, di bellezza, di doni, di gratia, di sapere sopra tutto il mondo per occupar la gratia sua, & (quel che è peggio) vorrebbe, che la morte, & la Vita facessero à suo modo in vno istesso tempo, co' concetti và formando imprese amorose, motti leggiadri, e vaghi, rime dolci, & soaui, sententiosi parlari, artificiosi detti, stratagemi politi, & fabrica nell'animo giorno, & notte, quanto pensa douergli apportare giouamento nel suo fine. Con le resolutioni determina di vederne il fine, & dar stabilimento a' suoi pensieri, risoluẽdo si di non stare più, di non voler patire più affanni, di non soffrire più tormenti, ma veder ciò, che dice, ciò che pensa, ciò che si risolue. Con le parole l'affronta, & le ragiona hor garbo, hor dolce, hò di meggio sapore. Co' gesti la moue à compassione, ponendo le braccia in croce, & la fa struggere di pietà, quando sà fare co' cenni, & con l'attioni finalmente si diporta in modo, che le bestie sono qualche volta più saggie, & più prudenti, che nõ è vno di questi pazzi d'amore. Frà questi pazzi d'amore per vnico essempio si pone Marcantonio Romano, il quale impazzito dell'amore di Cleopatra Regina d'Egitto, perse l'Imperio, la vita, & l'honore per lei sola. Non si tace di Piramo & di Tisbe fra loro impazziti, che vno per l'altro miseramente venne à morte. La onde Strozzapadre co' seguenti versi illustra la loro morte. Strozza-padre.

Pyramus exemplum præbet, miserandaque Thysbe,
Quos rapuit simili mors violenta modo.

Et Calentio ne' suoi Epigrammi scriue di loro. Calentio.

Pyramus, & Thysbe miseri sine crimine amarunt.
Occidit hic propria sæcus vterq; manu.

E famosissimo ancora l'essempio d'Hercole, che matto dell'amore d'Omphale Regina de' Lydij, per amore di quella s'indusse à vestir da putta, & filar, come le femine in compagnia delle donzelle, per questo ragiona in questa forma presso à Propertio. Propertio.

Idem ego Sydonia feci seruilia palla,
Officia, & Lyda pensa diurna colo,

Mollis, & hirsutum cæpit mihi fascia pectus,
Et manibus duris apta puella fui.

Così è notabile l'essempio d'Hemone Thebano, che per amore s'uccise dinanzi al tumulo d'Antigone figliuola d'Edipo, & di Iocasta; di Sappho, che si precipitò dal promontorio Leucade per causa di Phaone. onde Angelo Politiano nelle sue Elegie scrisse di quella.

Angelo Politiano.

Mascula quæq; suos cantas moritura calores
Leucadij Sappho crimen honorq; freti.

Ausonio.

Di Phedra, che s'impiccò per amore d'Hippolito, dicendo Ausonio d'essa.

Suasi quod potui, tu alios modo consule. dic quos;
Phædra, & Elisa tibi dent laqueum, aut gladium.

Silio.

Di Didone, che si gettò nel fuogo ardente per amor d'Enea, la onde Silio Italico dice.

Ipsa pyram super ingentem stans Saucia Dido
Mandabat Tyrij ultricijs bella futuris,
Ardentemque rogum media spectabat ab unda
Dardanus, & magnis pandebat carbasa fatis.

Di Phillide figliuola di Licurgo Re de' Thraci, che si sospese à vna traue per amore di Demofonte figliuolo di Theseo, la cui morte è descritta da Panfilo Sasso co' seguenti versi.

Panfilo Sasso.

Exemplum tribuit mortis mihi nobile Phillis,
Pendebat longa corpus inane trahe.

Non è grande quella d'Aristotele, che à vna sua concubina offerse incenso come à vna Dea? quella di Nerone, che si maritò con Sporo fanciullo, & Doriphoro Liberto? quella di Periandro Corinthio, che secondo Herodoto, giacque con Melissa meretrice, essendo morta? Non è fortissimo essempio di pazzia quello di Semiramis, che secondo Celio nel trigesimosettimo libro, & secondo Giustino nel primo, impazzì dell'amore d'un toro? di Crathi pastore, che secondo il Volterrano, impazzì d'una capra? d'Aristone Ephesio, che secondo Plutarco ne' paralleli, impazzì d'un'asina? di Fuluio Romano, che secondo l'istesso, impazzì d'una caualla, dalla quale hebbe vna figlia nominata Hippona? di Cyparisso, ch'impazzì d'vna cerua? di Pygmalione, & Alchiada Rhodio, ch'impazzirono dell'amore d'una statua per ciascuno? & di Serse, che impazzì dell'amore d'vn platano? A tempi più moderni Galeazzo Mantoano (secondo la relatione del Pontano) impazzito d'vna putta Pauese, a vn commandamento di quella, che per burla li disse, che s'andasse ad annegare, si gettò pazzamente nel fiume del Tesino. Et più modernamente Tirone Milanese impazzito dell'amore d'vn pesce d'vna peschiera, che lui chiamaua il Gobbo, essendoli mangiato da certi buoni compagni, stette più giorni afflitto fuor di modo di quella perdita, ne poteua in modo alcuno racconsolarsi, parendoli sempre, che la morte del gobbo si tirasse dietro la vita di lui. Hor questi sono i pazzi d'amore raccommandati al Dio Cupido, il quale perciò molto affettuosamente salutiamo con la seguente Oratione à nome d'essi.

Herodoto.
Celio Giustino.
Il Volterano.
Plutarco.
Il Pontano.

Ora-

Oratione al Dio Cupido per i Pazzi d'amore.

SAlue bellissimo fanciullo alato, salue gentilissimo figliuolo di Venere, salue politissimo arciero faretrato, & di nuouo salue accortissimo guerriero nelle martiale imprese d'amore. Tutti questi pazzi nella tua rete presi dalla tua esca adescati, nelle tue carceri captiuati, con humile sommissione ti pregano come soggetti al tuo dominio, & impero, che delle loro pene ti caglia, de' loro stratij, e tormenti ti venga quella pietà, che à vn Dio tenero, & molle, come sei tù, non solo è stimata conueniente, ma propria, & pertinente affatto affatto. Rimoui i sacci, leua via gli hami, getta le saette, posa giù l'arco, e disarmato, e nudo mostrati loro, acciò non habbiano tema di quell'armi, dalle quali già offesi, hanno prouato quanto dãno in loro sia riposto. La qual cosa se ti piace porre à effetto, à quel notabil Tempio, che nell'Isola di Cypro tu possedi, promettono d'offerire vn gran pezzo di pietra focata senza l'accialino, per dimostrare che le tue fiãme sono rinchiuse, & quello incendio ascoso, che, quãdo esce di fuori, abbruggia miseramente i cuori di ciascuno.

De' Pazzi disperati. Discorso XIX.

SONO certi casi alle volte, che occorono alle persone, per li quali auuiene, che l'huomo dall'acerbità, de' successi commosso precipitosamente cade in tanta disperatione, che perso l'intelletto, & il senno, si dà frettolosamente in preda tutto al dolore, & consente con l'animo rammaricato, & afflitto à quel tanto che la grauezza del caso non meno stolidamente, che fieramente li suade; & da quest'effetto maligno s'acquista appresso alle persone il nome, di matto disperato; perche questa sorte di passione è veramente vna insania espressa di quelli, che non potendo tolerare il duolo, s'affrettano à fine indegno di persona saggia, & prudente nel gouernarsi. Di questo genere di materia il primo essempio, che ci occorre è quello di Lucio Sillano genero di Claudio Imperatore, il quale, per essere stato priuo della moglie Ottauia, la quale fu data à Nerone, fu da tanto dolore improuisamente oppresso, che il giorno delle nozze istesso, per aumentarli l'inuidia adosso (come dice Cornelio Tacito) col proprio pugnale s'vccise. Il secondo essempio è quello di Silio Italico poeta illustre, di cui racconta Angelo Politiano nella Nutricia, che da vn morbo incurabile affetto, venne in tanto tedio di se stesso, che s'uccise come disperato, & questi sono i versi di quello. Cornelio Tacito. Angelo Politiano.

Ipse obijt plenusque æui, natoque superstes,
Aspera congenito fixus vestigia clauo.

Di Marco Portio Latrone si legge nelle Croniche Romane, che soura preso da vn grandissimo tedio d'una doppia quartana si pose da se stesso le mani adosso, & di proprio volere finì la vita. Di Sardanapale Rè de gli Assirij si troua scritto appresso à Ouidio, che offeso da vna grauissima guerra, quando vide le cose sue andare al rouerscio, si gettò per disperatione in vna pira ardente, & in quel fuoco miseramente s'estinse, & questi sono i versi d'Ouidio. Ouidio.

Inque pyram tecum carissima corpora mittas,
Quem finem vitæ Sardanapalus habet.

Il Biõdo. Il Corio. *D'Ezelino Tiranno di Padoa più modernamente raccontano il Biondo, & il Corio, che ferito in vna battaglia da quei di Martino Turriano Prencipe di Milano à guisa d'vna bestia arrabbiata si sfasciò la ferita, & come disperato vomitò fuori l'anima, che era nata solamente per far danno, & ruina al seme humano.* Celio. *Celio narra questa polita di Timante Cleoneò di professione Athleta, il quale non potendo parte per la vecchiaia, & parte per la dissuetudine distendere vn'arco, che vn giouane commodissimamente piegaua, entrò in tanto dispetto per questo, che disperato con vn cortello s'uccise.* l'Arioſto. *Pone il diuino Ariosto nella bellissima Bradamante vn spirito di materia di questa sorte da Un'altro spirito à vn tratto di ragione espulso, in quella stanza, che comincia,*

Così dicendo del morir disposta
Salta del letto di rabbia infiammata
Si pon la spada à la sinistra costa,

E quel, che segue. A' nostri tempi è ridicolosa da senno la pazzia disperata, che si narra di Cecco da Brisselli, il quale, hauendo vna certa rogna grassa da meza estade, patiua conseguentemente vn grandissimo disturbo da vna frotta di mosche come auuiene, & era tanto l'impaccio, che li dauano che non potendo cacciarsele dal naso, nè dalla fronte, ne dalle mani, nè dalla coppa tutta incrustolita, à guisa di disperato si gettò vn giorno in vn mastello di mele, dicendo: Hor quì ci rimarrete pur tutte impuniate, & indi à poco vscendo del mastello, vide quelle importune nodar la dentro con suo gran contento. Ma ecco che da vn'altra parte sopragiunge all'odore del mele vna fastidiosa schiera di vespi, & di api, dalle quali importunato col suono, & con l'aculeo, entrò in tanta smania per questo altro assalto, che vestitosi tutto da capo à piede come vn'huomo d'arme con la visiera chiusa si pose al Sole, dicendo: Hor bisbigliate quanto volete, che al dispetto delle mosche, & di quante api, e vespai sono al mondo, io godero questa rogna mia senza di voi. ma congregandosi attorno à quello vno infinito essercito di questi animali tratti dal solo odore, nõ potendo tolerare in fine di vedersi insidiato à questo modo andò da disperato, & si gettò in vna caldara di lissia bogliente, dicẽdo: Hor venite quà à beccarmi se hauete tanta volontà di mele come mostrate. Questi predetti adunque sono i Pazzi disperati, c'hanno dentro all'Hospidale l'imagine della Dea Venilia per insegna. la onde come loro fautrice con debite preghiere a nome loro la supplichiamo.

Oratione alla Dea Venilia per i Pazzi disperati.

O Tù, che di speranza ferma gli animi riempi, le menti sconsolate con saggi pẽsieri cõsoli, i spiriti lassi con perfetta allegrezza restauri, & perciò da tutti gli afflitti sei cõ sollecitudine inuocata, mentre gli altri trauagli, & i pessimi cordogli di questi pazzi rimiri, fa che il tuo core pietoso da tanta misericordia sia cõmosso, che facẽdoti conoscere per la Dea Venilia madre de' disperati, rimangano costoro

costoro per tua gratia come da morte in vita suscitati, perche quando vedranno ritornare i spiriti smarriti, il sangue perso, & il core estinto saranno con dolce stringimento astretti d'attaccare nel tuo Tempio Vn capestro da Boia col rinforzine rotto, come segno verace d'hauere col tuo fauore scampato la morte, & da vn caso disperato essere ridoti à vna salda speranza di futura vita.

De' Pazzi heterocliti, balzani, stroppiati del ceruello, ò matti spacciati. Discorso XX.

SONO certi humori fantastici al mondo, a' quali non si può in modo alcuno persuaderne il dritto, nè l'honesto, nè il vero, & non hanno nè regola, nè ordine, nè modo nelle loro operationi, ma tengono vn ceruello da ogni banda stroppiato, non arrendeuole al debito, non consentiente al giusto, non conforme à quel tanto, che vuole la ragione, ma in tutto, e da per tutto fuori della carreggiata vera, & lontano dal vero sentiero affatto affatto: i quali humori sono dimandati continuamente pazzi heterocliti, balzani, stroppiati del ceruello, ò matti spacciati. Di questo humore si mostrò quel Perseo vinto da Paulo Emilio, perche, volendolo due de' domestici, & famigliari, doppo la perdita sua amicheuolmente consolare, entrò in cotanto spasimo di questa cosa, che da bestia com'era contra tutte le ragioni del mondo comãdò che fossero alla sua presenza allhora allhora vccisi. D'Euriloco Filosofo, che fu auditore di Pirrhone Elitese narra Atheneo, che fu vn matto spacciato da douero, perche per picciola cosa entrò qualche volta in tanta colera, che perseguitò fino in piazza vn suo cuoco, che fuggiua, correndoli dietro col spedo, & con l'arosto caldo, e fumante insieme insieme. Di Commodo Imperatore scriuono molti questa materia grande, che trouando vna volta il bagno tepido, nel quale haueua disegnato di lauarsi, fece gettare con colera estrema il stufaiuolo in vna fornace ardente, acciò, che mentr'egli godeua il tepido, godess'egli per l'opposito quel calore, che la sua insania per dispetto li somministraua. Di Maumethe Ottomano scriue il Sansouino, che nell'andar per vn giardino, vedendo à caso due cucumeri belli, ch'erano stati sueltí, dando la colpa à due gioueni bellissimi, & di forma molto elegante, i quali haueua come cinedi anco abusati (benche negassero d'hauer ciò fatto) crudelissimamente in vn tratto tutte due gli vccise. Philargo sofista auditore di Lolliano fu ancora lui d'un ceruello tanto heteroclito, & balzano, che se bene qualche volta i suoi discepoli per mera necessità s'addormentauano in scuola, non iscusando egli il bisogno di quelli, gli menaua pugni nel viso, & calzi nel ventre senza compassione della natura à modo alcuno. Di Vedio Pollione è chiaro quello, che scriue il Biondo, che fu vn matto spacciato in tutto, e da per tutto, perche quei serui, che in tauola per sorte hauessero rotto un vaso, benche minimo, subito come insano d'ira commãdaua, che fossero vccisi, & dati da mangiare alle murenne, che in vna sua peschiera notabile per grãdezza riseruaua. Di Cherefonte Atheniese filosofo poco noto fu tanta, e tale la pazzia in questo genere, che à ragionare d'un matto ispedito è nato il prouerbio appresso à Paulo Manutio. [*In Palladis vestigijs nihil Cherefontis gubernabis.*]

Atheneo.

Sansouino.

Il Biõdo.

Paulo Manutio.

Si legge appresso il Corio l'unico essempio di balzana materia di Bernabò Visconte, il quale fece vccidere vn misero fornaio solamente per questo, perche passando presso al castello doue egli dimoraua, la notte qualche volta lo suegghiaua nel commandare il pane. Quell'altra è notissima al mondo, che fece a due Legati di sua Santità a' quali commandò, che mangiassero le lettere, c'haueua in seno da portarli, solo per far dispetto à quel Pontefice, col quale haueua allhora inimicitia publica per conto di stato. Ne quell'altra sà da porri, che fece à quel Parochiano (benche per sua auaritia meritasse un gran castigo) il quale non volendo sepelire vn morto d'vna poueretta senza mercede, fu sforzato da lui à entrare insieme col morto dentro alla sepoltura, per pagare l'iniquità publicamente da lui commessa. Si che tali sono i matti spacciati, ouero i pazzi Heterocliti, e balzani, quali descritto habbiamo, & questi tengono dinanzi alla cella loro dentro all'Hospidale l'imagine di Vulcano zoppo, e stroppiato delle gambe, come sono essi stroppiati de' ceruello, la onde a un Dio conforme à loro con la seguente oratione molto conuenientemente gli raccomandiamo.

Oratione al Dio Vulcano per i Pazzi heterocliti, balzani, stroppiati del ceruello, ò matti spacciati.

NOi ti pregamo ò gran fabro celeste, ministro del fuoco d'Etna, detto Mulciber, perche ammolisci il ferro; Vulcano, perche fai volare le tue fiamme veloci in alto; Cyllopodio, perche restasti cadendo dal cielo per disgratia zoppo, Lennio perche dal cielo gettato dalla madre cadesti in Lenno, doue da Eurynome, e Theti fosti nodrito, ouero dalle Simie, secondo che tu sai, per quella pietà, che del tuo caso albor fu hauuta, che tu ancora pietosamente aiuti questi tuoi germani, non zoppi delle gambe, ma zoppi del ceruello, come tu vedi: e secondo che tu temprile saette à Gioue: secondo che mettesti insieme la rete da pigliar Venere, e Marte: secondo che fabbricasti il monile d'Hermyone: secondo che facesti la corona d'Ariadna: secondo che formasti il carro del Sole: secondo che per le tue mani dentro all'officina di Cyclopi furono fabricate l'arme d'Achille, & d'Enea; così l'elmo di Mambrino, Durindana d'Orlando, Fusberta di Rinaldo, l'arme affatate di Mandricardo, l'armatura d'Argalia; così tempra il ceruello di costoro in guisa, che dentro alla tua bottega possino attaccar per trionfo un ceruellato grosso alla lombarda, il quale sia come segno del ceruello assestato di costoro, e per tuo mezo ridotto alla vera tempra, che si deue.

De' Pazzi Buffoneschi. Discorso XXI.

LE fauole, le ciancie, le nouelle non dirò facetamente, ma buffonescamente espresse, insieme con gli atti, co'gesti, con le operationi, constituiscono quella sorte di pazzi, che pazzi buffoneschi nominiamo, l'intento de' quali non consiste in altro, che dar spasso, & trastullo al mondo, hauendo nel ceruello vna certa dispositione più che Giouiale, dalla quale affetti fuor di modo proferiscono,

&

& fanno mille buffonerie il giorno alla presenza della brigata, come quel Clisopho parasito di Filippo Rè di Macedonia, di cui fa mentione Linceo Samio ne' suoi Commentarij, il quale vedendo al suo patrone essere occorso di romperſi vna gamba, cominciò ad andar zoppo come quello, & buffoneſcamente torceua gli occhi, e la bocca, & i denti nel mangiare cose acerbe, imitando, come Simia, diligentemente il suo Signore. Linceo Samio.

Di Carisopho buffone di Dionysio Tiranno si troua scritto questo ancora appresso Hegesandro, che qualche volta che vedeua il suo patrone ridere separatamente con qualche Barone, ò Signore, rideua ancor lui molto saporitamente, tanto che vn giorno accortosi Dionysio del buffone, gli dimandò perche così ridesse, à cui rispose il buffone; io rido per questa causa, perche m'imagino, che le cose, che voi dite insieme, siano degne di riso, vedendo voi ridere come fatte. Hegesandro.

Sopra tutti Marco Varrone, & Galba fanno mentione d'vn certo vilissimo buffone Tarentino, chiamato Rhintone, il quale era vn'altro Cesco de' giorni nostri, perche in tutte le cose, benche graui & serie, sempre haueua in pronto la buffonaria, che forsi gli era madre, ò sorella, come anco à questo Sosicrate nel primo libro delle cose Cretensi attribuisce come per proprio a' Thestij l'essere buffoni, perche fino da fanciulli studiano intorno a' motti giudiziosi, & peregrini, per aguzzare l'ingegno da cotale studio molto sollenato. M. Varrone. Galba. Sosicrate.

Ne' tempi antichi furono celebri Buffoni Mandiogeni, e Stratone Atheniese, come testifica Hippolocho Macedone, nell'Epistola che scriue à Linceo, & così Callimedonte, Locusta, Diria, & Menedemo, a' quali narra Telesane nel libro della Città, hauer scritto Filippo Rè di Macedonia, per hauere i detti loro buffoneschi, de' quali estremamente si dilettaua. Hippolocho. Telesane.

Fra gli altri ancora vengono magnificati Cassiodoro da Dionysio Sinopeo Comico Poeta, & Pantaleone da Theogneto Poeta nel suo Amante. Dionysio Sinopeo. Theogneto.

Questi sono quelli, che scouano le corti de' Prencipi, & Signori, i quali communemente si dilettano assai di questa sorte di matti, come altre volte se ne dilettò tanto Filippo Rè di Macedonia, che secondo Atheneo nel quartodecimo de' suoi Ginnosofisti, mandò vn talento d'oro ad alcuni buffoni, che di sopra nominati habbiamo, per hauere i detti loro. Atheneo.

Demetrio Poliorceta, come scriue Philarco nel sesto libro delle sue Historie, fu ancora lui tanto amico de' buffoni, che mai da hora alcuna se gli poteua spiccare da presso. Philarco.

Il medesimo ascriue Herodoto ad Amasima Rè d'Egitto cupido più della compagnia de' buffoni, che de' virtuosi, e saggi. Ma questa è grande, che Nicostraco nel vigesimosettimo libro delle sue Historie attribuisce l'istesso genio à Silla Romano, che per altro fu tanto grave, & tanto seuero nelle cose sue. A' tempi più moderni è stato grandissimo buffone il Gonnella, così Carafulla, & più nouamente Boccasfresca Padoano, à cui non credo mai, che in buffoneria si troui eguale, non che superiore: e tanto più accorto buffone si dimostraua quanto, che mai ridendo, empiua di riso tutti; nè era come i Tirimbij celebrati da Theofrasto, i quali, nascendo buffoni per la vita, fecero una volta ricorso vniuersale all'ora- Herodoto. Nicostrato.

colo di Delfo per sapere se poteuano essere liberati da questa sorte di pazzia, a' quali rispose l'oracolo di sì, se gli bastaua l'animo di sacrificare vn Toro à Nettuno Dio del mare senza ridere, la qual cosa non potendo essequire, rimasero in quel grado di buffoneria, che erano prima. Sono pur almeno vtili in questo i buffoni, che fanno stare allegre le persone, & cacciano la malinconia dal petto de gli huomini, nè mangiano il pane à tradimento affatto come gli adulatori, da' quali non si riceue altro, che danno, & vergogna insieme insieme. Hor questi pazzi tali hanno dinanzi alla Cella loro dentro all'Hospidale eretta l'imagine del Dio Fabulano come di loro amico, però non fia marauiglia, se à quello, che è protettore di questi fabulosi ciancioni, con la seguente oratione debitamente, & conuenientemente gli raccomandiamo.

Oratione al Dio Fabulano per i pazzi buffoneschi.

SOno pur costoro, o Fabulano Dio, gnatoni veri, amici, & partegiani per la vita del tuo nome, perche non hanno altro in cuore, nè portano altro nella lingua, se non fauole, & nouelle, che da te nascono, & in loro inserte pigliano tal radice, che ben si mostrano figliuoli, & stirpe vera del gran Dio Fabulano, per questo si conuiene al tuo nume glorioso presso a' Rè del mondo, tenere custodia de' cari amici, & hauerli di modo per raccomandati, che si conosca, che senza te non parleranno cosa, che habbia del saporito, nè del gratioso à patto alcuno. Tieni adunque di loro conueneuol protettione, & opera in modo, che si possa al tuo altare, c'hai fra' Tirinthij, offerire un Piouano Arlotto stampato in carta pecorina à lettere grosse, acciò che il donatiuo, ouero il presente, che ti s'hà da fare, corrisponda intieramente al loro cortese, & largo benefattore.

De' Pazzi allegri, follazzeuoli, faceti, & amoreuoli. Discorso XXII.

SI conosco costoro da' meri buffoni in questo, che i buffoni da tutti i tempi senza regola, senza modo, & senza discretione sono sempre parati à dire, & fare ogni sorte di licentiosa buffonaria; ma questi faceti oltra, che non hanno tanto dell'estremo nel dire, & nel fare, seruano un poco di decoro, & ornamento in tutte le loro cose, & l'allegrezza de' loro cori si mostra assai più temperata, che quella de' buffoni, la quale in tutto, & per tutto è veramente dissoluta. Sono communemente questi tali ripieni di bei motti allegri, di nouelle garbate, di detti spasseuoli, di prouerbij ridicolosi, di trouate polite, & nel sembiante esteriore manifestano à tutti vna natura domestica, amoreuole, dolce, affabile, & trattenеuole, da senno. Per tale dechiara Marco Tullio in vna Epistola à Quinto fratello, Sesto Nenio, & mette per facetioso ceruello Aristofane antico Poeta, nel secondo delle leggi. Così Oratio nel primo de' sermoni, attribuisce la facetia à Lucilio Poeta.

Fuerit Lucilius inquam
Comis, & vrbanus, fuerit limatior idem.

Ne' più moderni tempi è stato riputato per persona facetissima il Piouano Arlotto,

lotto, le cui sententie, & detti posti alla stampa, dimostrano quanto in questa spe cie di pazzia valesse il suo ceruello. Non mancano ancora hoggidì in Roma, & nelle corti principali de' Signori, diuersi pazzi di questa sorte, perche moltissimi cortegiani studiano più in questa materia, che nel resto, essendo cosa molto atta ad acquistargli la gratia de' Prencipi, delle Principesse, & delle Damme, le quali si captiuano qualche volta più con qualche faceta, & ridicolosa historietta, che con la lunga seruitù di quei meschini, che doppo l'accorgimento de' loro errori can tano frequentemente, o passi sparsi, o pensier lieui, e frali. Et l'essempio ce'l dimostra in questo di M. Bernardino da Beneuento, il quale, seruendo in Corte d'un gran Prencipe Italiano, s'acquistò un giorno il fauore d'vna bellissima Damma, solo per questa botta polita, che dicendo ella, che di versi delle sue stanze si sentiua vn gran caldo, facetamente rispose in atto di marauiglia, come Signora, anzi dal Beneuento non può venire se non gran fresco. Vn'altro Cortigiano detto M. Andrea Pomerano, mentre seruiua in Corte di Francesco primo Rè di Francia, con vna bella inuentione all'improuiso s'acquistò la gratia del suo Signore in vn tratto, perche dubitandosi in Corte da qual banda douesse assaltar Carlo Quinto il Regno della Francia, & dicendo alcuni, chi dalla volta di Marsilia, chi dalla parte di Nauarra, chi di Perpignano, & chi da vn luogo, chi da vn'altro, disse alla presenza di molti, vedendolo il Rè, che bisognaua far buoni ripari sopra d'ogni cosa à la lingua d'occa, perche era cosa verisimile, che l'Aquila griffagna si voltasse più in quella parte, che altroue. Et di M. Nicoletto da Oruieto si narra quest'altra che seruendo nella Corte di Papa Leone Pontefice cortesissimo, vn dì con quattro parole sole s'acquistò il fauore per tutti i tempi di Sua Santità, perche mentre si discorreua un giorno sopra vn certo beneficio vacante, addimandato da uno di casa Vitelli, à chi si poteua conferire, disse, facetamente: Santo padre, la conuenientia vuole, che si conferisca più in ogni modo al Vitello, perche non hà parente più prossimo, & più stretto di lui, scherzando sopra quel vacante, che pare, che uenga da Vacca, laquale è madre del Vitello. Hor questi pazzi allegrucci di tal sorte hanno dentro nell'Hospidale vna cella, che tiene fuori l'imagine del Dio Bacco, particolare fautore di simili matti; la onde come amicissimo loro, con l'infrascritta oratione allegramente lo salutiamo.

Oratione al Dio Bacco, per i pazzi allegri, solazzeuoli, faceti, & amoreuoli.

BVon dì, e buon'anno, o padre Libero, tutta l'allegrezza del mondo sia con esso te, o Dio mio caro, se di Moscatello, ò di Vernaccia ti sia fatto un brindisi, o Lieo dolcissimo serua, & mantieni questo allegro Collegio à te sacrato. Vedi, che tutti essi aspettano quell'allegrezza, c'hebbero le done Bacche di te impazzite, quando ti seguitarono sì volontieri alle felice imprese de gl'Indi, dalla qual vittoria tornando, fosti il primo, che nel trionfo nauale da te ritrouato, portasti il diadema regio, sedendo addosso d'vn'Indico Elefante. Se dunque ti conserui amico loro, come hai fatto sempre, secondo il naturale, che t'inchina alla loro parte,

non

non si contentano solo di chiamarti Bimatre per hauere hauuto con miracolo espresso due madri al mondo, Semele & Gioue, di dirti Saturnitero, per essere stato prima nel ventre di quella, e poi nel pettignone di questo; di nominarti Nyseo da Nysa Grotta, Anio dalla Aonia, Thyonte da Thyone, Nictalio per esser culto, & celebrato di notte, Mytrophoro, per portare la mitra in capo. Oreo dal monte de' sacrificij tuoi così chiamato, Bassareo dalla palandrana, che veste lunga fino a' talloni, Dythirambo, Leneo, e Briseò Osyride, & Bromio; ma ti vogliono dar' vn nome d'Eutropelo in Greco, perche sei il fauorito de' pazzi allegri, dolci, & faceti, & senza mercato al Thyrso, che tu porti in mano, vogliono aggiungere vno boccale di Romania, col quale tu gli facci ragione, quando da' buoni compagni, come essi, sarai ricercato.

De' Pazzi bizzari, & furiosi. Discorso XXIII.

LA bizarria è vna specie di materia, che procede da gli humori fantastici, che hanno in capo coloro, i quali communemente sono chiamati pazzi bizarri, e furiosi; & pare, che tutta questa sorte di materia fomentata dall'ira, & dall'inconstanza humana, non consista in altro, eccetto, che in variare pensieri, & fatti, risoluendosi in fine in qualche cosa da humorista, e capriccioso, come vna tal passione pare, che comporti. Et di cotale natura sono tutti quelli, che sono pronti all'ira, & facili poi da mitigarsi; la onde Oratio Poeta si manifesta da se medesimo per vn matto bizarro dicendo, [Irasci facilem tantũ, Vt placabilis essem.] & Ausonio Poeta per testimonianza di lui stesso fu pazzo bizarro anch'egli profe rendo di se questi seguenti versi,

Oratio.

Ausonio.

Irasci promptus properaui condere motum,
Atque mihi pœnas pro leuitate dedi.

Conoscendo à questo proposito Cothydi Rè de' Traci (se non mente Celio) la bizarra, & furiosa natura sua, & quanto fosse precipitoso, & impetuoso, vn dì che li furono donati certi bei vasi molto bene lauorati, & perciò molto cari à lui, considerando quanto erano fragili, se ben erano preciosi, con gran giudicio gli ruppe tutti, perche se fossero stati per sorte rotti da' suoi seruitori, ouero ministri, era impossibile, che in quella furia, & in quel empito, non se ne vendicasse acerbamente. Di tal natura viene dipinto appresso al diuino Ariosto il superbo Rodomonte, perche come bizarro, & furioso, disse male di tutto il sesso feminile, quando la bella Doralice li diede la sentenza contra, & alla vista sola d'Isabella poi, pare, che si ritrattasse, non conoscendo altro bene, che la bellezza, & gratia di quella. A' nostri dì per molto bizarro s'è scoperto vn certo Claudio da Salò, il quale hauendo vna casa in villa, che per heredità di suo padre gli era toccata, un dì si dispose di ridurla tutta in forma d'vna Colombara, & indi à pochi giorni entrò in humore, che fusse come vna rocca, bastionandola attorno attorno co' suoi fossi, et ripari, à guisa di fortezza, et subito, che fu fornita si mutò di humore & la fece spianare da' fondamenti, piantando in quel luogo vn boschetto di bei naranzi, i quali cresciuti à honesto termine vn giorno gli fece sradicare tutti quanti,

quanti, per capriccio, dicendo, che meglio sarebbe stato vn campo di vergiotti, & così la cosa diuentò finalmente vn'horto da gambusi. E notabile ancora l'humor bizarro d'vn certo Zanfordino de'nostri, ilquale eletto à una certa dignità in quel tempo, che i Cucchi erano stimati Papagalli; se bene anco al presente si vede qualche botta maestra vscire da'successori, entrato in regno cominciò à vendere le mandre delle vacche, e comprar ocche, e guastare i giardini, & fare de'cortili per gli animali, allegando per raggione della sua bizarria, che dall'occa estraheua la penna, da fare de'capezzali, & de'letti, de'quali haueua più bisogno allhora, che non haueua di carne, di frutti, & di formaggio. V'è vn'altro, che è nominato ancora lui Scarinzo dalla brigata, il quale d'humore non meno fantastico di quello, tagliò vn pergolato di viti bellissimo, & vtilissimo, solamente per fare vna vanissima prospettiua da par suo menchione, & quando non haueua altro, che fare, buttaua in terra vn destro, & ne formaua vn pisciatoio, ò guastaua un horto per farne vn cortile, ouero ruinaua vn portico, per farne vn repostiglio da conigli. E celebre sopra tutte le bizarrie quella d'vn Piacentino, che gettaua in mare i zanfroni per fare de'sguicci puerili, & era tanto dal humore trapportato, che non conosceua il danno per la bizarresca superbia, che haueua nel ceruello. Bizarro sopra i bizarri fù quell'altro Cremonese, che vestendo la Toga pretesta da Dottore, sentendo vn giorno un Tamburino, che suonaua di quello instrumento molto malamente, uenne da basso, & preso il Tamburino in mano, l'accordò in vn tratto, & in habito succinto se n'andò in piazza, sonando, & tirandosi dietro tutta la frotta de'putti, & gli occhi di ciascuno, con tanto riso della sua pazzia, che ogn'vn moriua; ben che molto più solenne fù quell'altra, che fece uno detto per sopranome il Moscouita, quale, hauendo da fare un'oratione in caso funebre per la morte d'un dottore al popolo di Bracciano, saltato in pulpito con empito grandissimo, essendo tutto armato pose in resta vna lancia, & disse queste parole in altissimo tuono; chi sarà ardito di dire, che questo dottore sia morto bene, & che la parca gli habbia troncato il filo della vita con ragione, io lo disfido à combattere meco, & con questa lancia in mano sù questo pulpito voglio ammazzarmi seco. Io dirò sol quest'altra per trattenimento del volgo, che fù vn certo Nicolò da monte Frustone, ilquale fù di tanta bizarria ripieno, che trouandosi vn dì sù la ripa del Pò, disferrò vno di quei molini, che stanno nell'acqua incatenati mentre i patroni erano fuori, e caminando il molino à seconda, gli andò dietro con vna barchetta dalla Stelata fino à Francolino, doue lo gettò in terra quasi tutto rotto, & disfatto; & quini ordinò, che fosse fatto vna gran fossa da sepelirlo dentro, & pagò dodici vecchie, che lo piangessero, come si fà in vn mortorio, e dicessero queste parole: ò povero molino, che è sepolto à Francolino, che cosa hai fatto à Nicolò quando lui ti disferrò? noi sempre piangeremo, che farina non haueremo, hoime, hoime, hoime, che più pan, che ceruel'è. Sono adunque matti bizarri, & hanno dentro nell'Hospidale vna Thesiphone per insegna, perche questa è la Dea de loro humori, onde con l'infrascritta oratione, per inuocarla in aiuto di quelli, si piegamo.

Ora-

Oratione à Thesiphone per i matti bizarri, & furiosi.

TV d'ira in cielo, furiosi in terra, Eumenide nell'inferno, gran figlia della notte, & d'Acheronte, rimoui alquanto le tue bizarre, che furie da costoro, perche pur troppo qualche volta sono bizarri, & furiosi; sì se vuoi, che a quel Tempio, che possedi in Athene s'offerisca da loro vn paro di colombini di sotto banca, piaceuoli come essi, che mille volte per questo sono stati votati, per dimostrare al mondo, che glorioſi bizarri dal tuo fauore allettati come da vn lenchetto di mele diuentano agnellini qualche volta.

De' Pazzi furibondi, bestiali, da ligare, ò da catena. Discorso XXIV.

NON c'è fra la razza de' pazzi cosa più insopportabile di quelli, che pazzi furibondi, & bestiali dimandiamo, imperò, che la proprietà del loro ceruello è tanto precipitosa, & scapestrata, che bisogna fuggir da quelli come dal furor delle bestie sfrenate, & maledette; nè solamente sono insani contra gli altri, facendo loro del danno con le bestialità, che in essi regna, ma in se medesimi ancora conuertono il furore, che gli rapisce il cerebro à ogni sorte di male, che imaginare si possa. Da questo furore tratto si dipinge l'antico Hercole, doppo l'hauersi vestito la tonica di Nesso Centauro, per l'impatienza del dolore hauere gettato se stesso nelle fiamme del monte Oeta, la onde Claudiano canta.

Claudiano.

Iuga diseris Oete.
Herculeo damnata rogo.

Ouidio.

Et dall'istesso furore induce Ouidio nel decimoterzo delle Metamorfosi essere stato rapito Aiace figliuolo di Telamone, per lo giuditio fatto da Greci, che l'armi d'Achille si douessero più presto dare à Vlisse, che à lui.

l'Ariosto.

Così l'Ariosto descriue il pazzo furore d'Orlando raramente in quelle due stanze particolari, nella prima, che dice,

Tagliò lo scritto, e'l sasso, e insin al cielo
A volo alzar fà le minute schegge;

E nell'altra, che dice,

Che rami, ceppi, tronchi, e sassi, e zole
Non cessò di gettar ne le bell'onde,
Finche da sommo ad imo sì turbole,
Che non furon mai più chiare, nè monde.

Et questa è la causa, che altroue descriue, che quando Astolfo lo volle risanare, bisognò legarlo con più funi, come pazzo di catena, ch'era diuenuto. Atamante figliuolo d'Eolo viene descritto per tanto bestiale, & furioso ancora lui da Ouidio, che in quel suo furibondo humore uccise il suo proprio figlio, c'haueua nome Learco, & quelli sono versi d'Ouidio nel sesto de fasti.

Hinc agitur furcis Athamas sub imagine fassa,

Tuq;

Tuq; cadis patria parue Learche manu.

Di Cambise narra Herodoto questo, che hauendo uiolato il Dio de gli Egittij chiamato Api fù conuerso doppo questo fatto in tanto furore, che prima agitato dalle furie estinse quasi tutta la famiglia sua, & poi volgendo il furore in se medesimo uccise pazzamente se stesso. Herodoto

Propertio ancora lui nel terzo libro pone fra' pazzi furiosi Alcmeone figliuolo d'Amphiarao, & d'Eurifile, il quale per hauer uccisо la madre, fù condotto, & spinto dalla fissa imaginatione in questa sorte di pazzia, però dice di lui. Propertio

Aut Alcmeoniæ furiæ, aut ieiunia Phinei.

Lucano nel libro primo fra' pazzi di questa sorte annouera ancor esso vn certo Pentheo, ilquale, per hauer dispregiato la diuinità di Bacco, fù castigato da quello con farlo diuentare furioso, & matto come una bestia, la onde dice, Lucano.

Nec magis attonitos animi sensere tumultus,
Cum fureret Pentheus, aut cum desciſſet Agaue.

D'Oreste figliuolo d'Agamennone, & di Clitemnestra, scriue Celio, che dopoi, che per l'occisione della madre diuentò furioso, si stracciò tutte le uesti d'attorno, & si rose un dito da se stesso, tanto che appresso Paulo Manutio è nato il prouerbio, [Oresti pallium texere,] parlando di uno ilqual si fa presente di qualche cosa, che da lui debbe finalmente essere abusata. Al tempo nostro è stato vn gran matto furioso vn certo Soldato da Brisighella, il quale entrādo in furore per amore d'una putta, si mangiò vna manopola, e vn piastrino in vna volta, tanto era salito il capriccio bestiale alla volta del cerebro, che non lo lasciaua discernere l'armi dal pane, e simile à lui fù Camble Rè de Lydij, ilquale (se non mente Celio) si mangiò vna notte tratto dal furore della gola, la moglie, c'haueua appresso, & la mattina trouandosi in bocca vna mano di quella, diuenne matto propriamente come vna bestia da ligare. Non credo, che sia sgarbato l'essempio di Santin da Villafranca, ilquale entrato in furore per causa d'vna Vacca, & d'un Bue, che gli erano morti, andò in una stalla d'vn suo vicino, done era vn'Asinello, & vna Troia con parecchi Veri, e tratto da quel furore tutti gli uccise, & si mangiò la metà dell'Asino, che non hauena beuuto pur vna volta. Vn'altro chiamato Marchione da Buffalora su'l Milanese stando per zago d'vn certo Pio uano appresso à Varese, entrò per disgratia ancora lui su questi humori da Bestia, per causa d'vn moccolo solo, che gli era stato rapinato da vn certo furbo, done saltato su i balzi corse sul campanile, e si mangiò il Battocchio d'vna campana, quasi tutto non con minor solazzo che danno di tutto il commune, che lo seppe. Ma Pietro Antonio da Val di Taro hortolano di professione, la fece vn poco più solenne, perche, essendogli guasta certa hortaia di notte, come auuiene, entrò in tanto spasimo di questo, e in tanta rabbia, che dinorò co' denti vna Zappa, vn Badile, e vna Carinola da Lettame non potendo disacerbar l'empito grande, che fuora di ragione in tanta insania lo trahea: Simile fu costui à Domenicone da Guastalla, il quale trouando vna mattina per disgratia, che vna certa vaneggia di faua gli era stata guasta, per sì picciola cosa venne in tanta insania, che, disposto di non arar mai più, si mangiò il perticato, il carro, e Buoi in men

di cin-

di cinque giorni. Basta, che questi tali sono dimandati con ragione pazzi furiosi, bestiali da ligare, & da catena, & hanno dentro all'Hospidale il Dio Marte per insegna, perche da quello fomentati sono ne' fantastici humori che hanno in capo. Però facciamo à lui ricorso come à quel Dio, che stuzzica il fuoco della lor insania, acciò eccitandolo manco che si può, guariscano quanto prima di tal pazzia.

Oratione al Dio Marte per gli matti furibondi, bestiali, da ligare, ò da catena.

A Te maggior figliuolo di Gioue, & di Giunone, hora Marte, hora Mamerte, hora Mauorte detto, perche, volgi sossopra le cose magne, hora Marte volcone, hora Iddio gradeuo, germano caro della Dea Bellona, vengo per farti vna raccomandatione per questi pazzi furibondi, & bestiali, i quali stanno in crescere del continuo su gli humori folli, acciò retrahendo i tuoi feroci influssi del capo di quelli, si lascino legare come Agneletti à quella guisa, che fosti legato tu insieme cõ Venere, dalla rete di Vulcano. Se adunque oltra il canto delli Sacerdoti Salij, brammi d'vdire vna piua sordina dentro al tuo tempio; & oltra il lupo, & il picõ, che anticamente ti furono sacrati, desideri di vedere sacrata à te la zampa della gran bestia, rendi qualche speranza di salute à quei miseri, che non mancarono d'offerir quel tanto, che, piamente fin'hora ti viene votato.

De' matti sperticati, da tre corte. Discorso XXV

E Solito, e costume di nominare certi soggetti al mondo col nome di matti sperticati, ò di tre corte, quando in loro capisce vna certa allegrezza, che pende dalli estremi, ouero vna certa baldanza, & ardimento insolito, che li conduce à dire, & operare alcune pazzie niente dissimili da quella disposition, c'hãno in loro, & sono essere per lo più gente vana, che tende anco gran parte verso la bossoneria, dicendo botte da far ridere, & facendo cose matteseche non troppo secondo il tempo, come quelli, che se ben è quadragesima, con tutto ciò tornano in predicarneuale, e tanto in dì di magro, quanto di grasso sono sempre in humore di far pazzie, non risguardando (come dico) al tempo, nè à luogo, nè alle persone, nè a mill'altre circonstanze necessarie. L'essempio antico di Damasippo Atheniese celebrato da Celio ci può dar notitia d'vn gran matto sperticato, e di tre corte, imperoche di materia fù tanto ben confettato, che sempre stando sù l'allegrezze, faceua circolo d'ogni hora come vn buffon collo, e parte con gesti da simiotto, parte col riso da babuino, parte con le facetie, parte co'motti, & altre ciancie trattenena l'violenza per più hore, ruzzando ancora qualche volta alla scapestrata con quelli, che gli davano d'vn rouescio su'l mostaccio, con qualche bella botta responsiua. Si può dire, che d'giorni nostri Antonello da Rubia sia stato ancor'esso nel numero di questi matti sperticati, perche si trouaua sempre d'vna tempra tale, che pareua, che hauesse vn vespaio, che l'attizzasse à far comedie, e cale-

e caſſelle: & fra le altre vna volta, ch'era alla preſenza di vn Signor di qualche portata, dando dentro à pie pari nelle ſolite pazzie, fece tante mocche diuerſe, contrafece sì bene alcuni matti del ſuo paeſe, vrlò tanto ſolennemente in tutte le ſorti di buffonerie, che quel Signore poco manco, che per le riſa non veniſſe meno. Quello, che era nominato l'Imperatore da Bologna (ſe ben non è così noto à tutti) fù imbottato di queſta raſpa ancora lui, doue fra l'altre ſe ne racconta vna ſtupenda da quelli, che l'hanno conoſciuto, la quale è queſta, che trouandoſi vn giorno Vicario d'vn certo preſidente, il quale gli haueua laſciata commiſſione, che in ſua abſenza publicaſſe alcune gride, le quali erano immediatamente contra la libertà del publico, & contra la ſua medeſima, & per queſta cagione eſpoſe da ogni banda, da matto ſperticato com'era, fece il trombetta lui ſteſſo, & publicare, che l'hebbe, diſſe, che'l preſidente haueua buon tempo, e che eſſo l'haueua ſeruito in publicarle, ma chi voleſſe oſſeruarle ſe l'oſſeruaſſe, che lui, quant'à lui era diſpoſto non ſeruarne alcuna, & laſciò tutto il mondo con riſa grandiſſima, ſentendo la bella diſpoſitione, c'haueua lui medeſimo intorno à quelle gride. Quell'altro, che dal Volgo era chiamato Maſcella d'Aſino, fù pure di queſta ſchiatta iſteſſa ancora lui: perche ſtando per ſeruitore d'vn certo caualier Spagnuolo molto ricco, il quale lo minacciò vn giorno di tomargli la capezza, moſtrando di non hauerlo inteſo (ſe ben l'haueua capito per lo ſenno) andò nella ſtalla doue erano dieci, ò dodici capezze di Caualli, & portandole al padrone, diſſe, che ſua Signoria illuſtre, tomiſſe qual voleua di quelle, pur che laſciaſſe ſtare quella del ſuo valigione; tal che lo Spagnolo fù ſforzato à ridere della materia di quello, & paſſandogli la colera, l'hebbe nella gratia di prima. Quei che ſono ſimili à i predetti, adunque ſi dimandano pazzi ſperticati, ò di tre cotte, & hanno dentro nell'Hoſpidale per imagine la Dea Volupia, ò Voluptina già preſſo a'Romani così diuota, la quale ſecondo l'ordinario in aiuto loro con l'infraſcritta oratione inuocaremo.

Oratione alla Dea Voluptina per i matti ſperticati, ò di tre cotte.

PEr quanti ſpaſſi, per quanti piaceri nel tuo caro ſeno, ò Dea Voluptina ſono riposti; per loriſo di Democrito; per quel di Philiſtione Nizeo, che creppò dalle riſa; per il gaudio di Filippide comico, che morſe per allegrezza; per la gioia di Chilone Lacedemonio, che ſpirò ne i cari ampleſſi del figlio in Olimpia coronato; per quanti cachini vſcirono mai dalla bocca del Dio Libero; per quanta giocondità ſi troua in tutto il coro delle gratie; ti prego, e ti riprego, e di nuouo ti ritorno à pregare, che di queſti pazzi ſperticati rafreni, tanto la Violenta diſpoſitione alla baldanza, & al gaudio; che ſe non ſani, almeno migliorati per tuo fauore, & mezo, ſi ritrouino. Il che facendo, ſij certa, che t'attacaranno vn cembalo di quei da cantare, ben venga maggio, in ſegno, che hai con sì caro ſoccorſo à queſti miſeri lietamente ſouenuto. State in pace cara fia.

De'-

De'pazzi ostinati come vn mulo. Discorso XXVI.

Quella razza d'Asini Marchiani di tanta ostinatione ripieni, che paiono più duri d'vn diamante, & si fanno pregare quatr'hore ad arrendersi pur d'vn tantino anco nelle cose doue comporta il douere, stando sul contegnoso per natura, & dritti come vn palo, dentro à questo Hospidale di pazzia sono nominati propriamente pazzi ostinati come vn mulo. Vn di costoro fù nelle sacre lettere, per notissimo essempio, l'indurato Pharaone, il cui petto mormoreo hà lasciato à posteri vna trista memoria d'vn'ostinatissimo pazzo, del quale si può dubitare se fosse figlio dell'istessa ostinatione, ò pur se lui fosse padre, & genitore di quella. Per vn pazzo di questa sorte viene da gli Scrittori Ecclesiastici dipinto ancora quel Giuliano Apostata, che sempre in vita contrario, & inimico à Christo, nello spirar dell'anima atroce, & maledetta, non si pentì, nè anco de'suoi dispreggi, che insano d'ira, & di rabbia contra quello, (se ben confessò d'esser vinto) cercò con le parole di dispregiare il vincitore, e dicendo Galilee vicisti. Tutti gli atroci tiranni antichi, come vn Dionysio, vn Busiri, vn Falari, vn Hicrone, vn Policrate, vn Creonte, & quei moderni, come vn Eccelino da Romano, vn Valentino, & altri, vengono collocati in questa squadriglia infame, & vituperosa, senza la frotta vilissima di quelli, che non hanno altra memoria della loro pazzia presso à Scrittori, se non quella, che pongo io dentro in questo Hospidale per forza fabricato à instanza loro. Fra i quali io ne conterò una da dare del capo nel muro veramente, per la noia di tanta ostinatione asinesca, ò mulesca, come nominare la vogliamo, che si trouò in vn soggetto da stafilar con le pertiche, come fanno le noci, chiamato Bronte da Santo Alberto, il quale nato per essere vno spettacolo d'vna insolita durezza, & ostinatione di ceruello, si pose vn giorno al forte, che, doue Donato dice [Ianua sum rudibus:] quel, Ianua, volesse dire in quel luogo Genoua, & allegò vn vocabulario medicinale d'vn M. Simone Genouese c'hà compilato tutte le opere di Galeno doue disse d'hauerlo visto, e se ben d'ogni banda non mancauano huomini espertissimi nelle lettere, i quali sentendo questa buffoneria, l'arguiuano all'aperta di questa sua ostinata positione, con tutto ciò quel malazzo Pugliese non volse mai arrendersi loro, & credere, che douesse dire la porta; se batti, e ribatti con questa ragione, & poi con quest'altra, all'vltimo hauendo fisso il chiodo di non humiliarsi affatto, disse, che se non voleua dir Genoua, non uoleua anco dir porta: ma che uoleua dir il portinaro, tanto che sentita questa sottigliezza del Buffone, ch'argomentaua per uia di logica, ogn'un si fece la croce per merauiglia, c'hauesse ceduto di tanto à quella honorata compagnia, c'haueua attorno, Vn'altro arcipedante, e pedantiss. pedante (perche quella schiatta è la più ostinata, per esser la più ignorante, ch'al mondo sia, chiamato per cognome il Biesso, entrato un giorno à sorte in disputa con un mastro di scola persona dotta, intelligente, e d'ottimi costumi adorna, sopra quelle parole di Cato: Trocho lude, Aleas fuge. con tanta ostinatione si messe à mantenere, che Cato in quelle parole daua licenza à' giouani di

gioca-

giocare al trucco, & che fra cibi si guardassero assai dall'agliata, che fu forza, che'l precettore destro, & accorto, lo lasciasse stare nella sua ignoranza, e dicesse, c'haueua ragione, soggiungendo l'immorigerato pedadogo ostinato doppo la confermatione del maestro queste parole; Vedete se sapeuo io quello, che diceuo, perche hò letto Diomede, e Scopa, & il Prisciane se più di quattro volte, & hò vn vocabulario che si chiama il Tortellio Nouarese, che chiarisse tutti coloro, che si vogliono ostinare meco nelle dispute, & contese. Basta che tali sono i pazzi detti ostinati come vn mulo, i quali dentro all'Hospidale mantengono per loro diuota l'imagine di Minos, nume veramente appropriato a loro, & per questo con solenni preci ricorriamo al suo fauore molto acconcio, & commodo per essi.

Oratione al Dio Minos per i Pazzi ostinati come vn mulo.

O Scuero sopra i seueri inesorabile, imprecabile, immobile, inflessibile, Dio dell'onde Stigie, figliuolo natiuo di Gioue, & d'Europa, Rè potentissimo di Creta, marito di quella Pasiphe, che per la sua libidine accesa d'vn Toro, giacque infamemente con quello, persecutore accerimo di Dedalo, per hauere fabricato quella Vacca di legno, nella quale ascosa la libidinosa consorte hebbe commodità del dishonesto commertio con esso; per quella rigida, & dura seuerità, che tanto in questa, quanto in altre poltronerie da tutti vltimamente ti viene attribuita, io ti prego, supplico, & scongiuro, che con questi ostinati, c'hanno preso la tua imagine per deuota, vogli procedere di maniera tale, che essi incauti s'accorgano la loro ostinatione essere dalla tua molto dissimile, si differente, perche tu nelle cose giuste, & honeste fosti sempre impiegabile. ma essi nelle cose indebite, & veramente disconueneuoli hanno fisso il chiodo talmente, che non si troua, nè vede tra loro, & la tua natura proportione alcuna.

Fa adunque, o sacratissimo nume del Regno di Dite, che si conosca la differenza d'ambedue, e porgi loro quella ostinatione, che in te regna; perche dalla gratia, che tu farai à questa turba ostinata, vedrai offerirti per guiderdone un grossissimo taccone di scarpa di quei, che fanno i Villani di Romagna, il quale s'attaccarà dinanzi la tua imagine per insegna, & mostrarà la durezza da te impetrata essere d'altra vtilità, che la loro.

De' pazzi pelati. Discorso XXVII.

SI chiamano volgarmente matti pelati quelli, che dilettandosi di dare fastidio, & noia hora à questo, hora à quello, nè potendo stare à freno in modo, che sẽpre l'humore non gli chiocchi mò contra questo, mò contra quell'altro, cagionano finalmente questo, che ò la più parte, ò tutti, ò la più importante almeno s'accorda insieme, & vendicandosi contra loro, gli fanno rimanere matti pelati, perche sono quelli, che cogliono sù i tartuffoli, & che riportano le busse à casa, che souen-

te per la loro importunità asinesca hanno meritato. Et quanto meno alle volte ci pensano, perche fanno dell'huomo, & del bel ceruello à briglia sciolta, confidandosi d'auanzare in ogni cosa il compagno da loro tenuto come vn cerchio da tauerna, tanto più restano all'improuiso colti, perche di raro auuiene, che chi da se medesimo presume tanto, non venga chiarito di buono da chi stà all'orza, per farla a chi cerca di farla à lui. Si pensò Catilina di chiarire Marco Tullio con la solennissima congiura ordita da lui, ma l'accorto, & scaltrito huomo riuerscìò tutta la briga sopra il suo capo, & col mezo di quella femina, scoprendo i suoi trattati, l'vccellò di maniera, che rimase in fine (come scriue Salustio) insieme con tutti i suoi compagni vn matto pelato. Si pensò (come dice il Guicciardino,) Ludouico detto il Moro di fare vn gran dispetto à Ferdinando Rè di Napoli, con chiamare in Italia Francesi contra quello, ma finalmente successe il vero di quello, che mostrò d'intendere quello Ambasciatore Fiorentino, il quale, vista in Milano l'impresa di lui, ch' era vn Moro, che scouaua l'immonditie dinanzi à vna Signora, disse il parer suo, cioè; che guardasse bene, che quel Moro si trouaua scouando tutte l'immonditie appresso à lui, perche rimase egli al fine il matto pelato, perdendo lo stato, & la vita, con l'honore insieme. Si pensò parimente Lorenzino de' Medici, parente strettissimo del Duca Alessandro primo, di fare vna bella prona, vccidendo (come racconta Monsignor Giouio, & più diffusamente di quello il Raffaello) à tradimento il Duca in vna delle camere del suo palazzo, non riuscendo altro da questo, se non che lui per questo misfatto rimase infame come traditore appresso il mondo, e cangiò vna quiete felicissima in vna continua inquietudine d'animo, & di corpo, fin che secondo i meriti suoi fù all'vltimo da certi fatelliti d'altri in Vinetia vcciso. Et che? non pensò forsi di fare vn bellissimo colpo quel Borbone tanto nominato per lo sacco di Roma, voltandosi all'improuiso contra il suo Rè, che di cortesia, di magnanimità, & d'ogni sorte di Virtù non haurà mai pari? doue all'vltimo ciascuno lo tenne per vn'infame traditore, & diede occasione (come narra il Bugato à quel gentilhuomo Castigliano d'animo generosissimo) di mostrar la sua innata grandezza d'animo, & la superbia Castellana à Carlo Quinto, perche dimandandoli per cortesia l'Imperatore, che gl'imprestasse il suo palazzo d'alloggiar Borbone, ci rispose, che quanto à lui, non poteua dinegare cosa alcuna a Sua Maestà sacratissima, ma che si rendesse di questo sicura, & partito Borbone, farebbe fino da' fondamenti spianare quel palazzo, acciò non si potesse dire, nè dimostrare da alcuno; Questo è il palazzo del Signor tale, doue fù alloggiato quel traditore di Borbone. Non si pensò di fare vna bella botta Giergio Sanese ancora lui, volendo tradire in mano de' Francesi il Castello di Milano, e nondimeno scoperto il tradimento, perse il traditore l'amicitia del Luna, e la vita, e la fama in vn'istesso tẽpo. Nõ pensarono (come scriue il Tasso) di farne vna polita ancora gli Vgonetti della Francia in quel tempo, che si raccolsero in Parigi per le nozze della sorella del Rè con quello di Nauarra, tramando d'estinguere la casa Reale, e ruinare Parigi? e pur restarono tutti matti pelati in fine, perche l'Ammiraglio con tutta la setta restò chiarito della buona memoria di Carlo IX. & da' Signori suoi adherenti,

Il Bugato

Il Tasso.

venti, che ne seppero molto più, che tutti essi insieme. Sono dunque tutti costoro meritamente chiamati matti pelati, perche restano chiariti nell'vltimo, secondo ch'essi pensauano di chiarire altri. Et questi hanno dentro all'Hospidale per insegna vn Rhadamanto, al quale mi volgo per dimandare soccorso, secondo il solito per questi miseri ignoranti, & buffoni à spada tratta.

Oratione à Rhadamanto, per i matti pelati.

NOn è fra tutti i giudici alcuno più giusto, nè seuero di te, & Minos, insieme con Eaco figliuolo d'Egina, & Gioue. per questo à guarire vna specie di matti ingiustissimi sei meritamente chiamato tu, che nel Regno di Dite serui la cathedra principale. Fa dunque ti prego quello, che s'aspetta al debito tuo, e noi t'offeriremo di leggiere vna pelanda frusta stata in mano di Hebreo più di dieci anni, che non hà pur vn pelo per testimonio, acciò questa ti serua da mostrare al mondo, che non è alcuno, che chiarisca meglio di te questi matti pelati soggetti à quella sferza, che mirabilmente castiga i pari loro.

De' pazzi sfrenati come vn Cauallo. Discorso XXVIII.

QVEI certi strabocchcuoli, che licentiosamente, & temerariamente procedendo, s'vsurpano libertà d'offendere altri, ò con parole, ò con fatti, parendogli, che tutto il mondo sia suo, & di poter scorrere à loro piacere con l'abusata libertà contra d'ogni vno, sono in poche parole addimandati pazzi sfrenati, come vn cauallo, hauendo vn ceruello indomito, e vna natura sboccata fuor di modo inserta in loro, nè con altri epitetti sappi più commodamente descriuere la qualità di questa schiatta matteseca, la qua e tira de' calzi per dritto, & per trauerscio a ciascuno, che incontra. Seneca nelle sue epistole pare che ripongа nel numero di costoro vn certo Osco, del qual si dice, che nacque al mondo, per non riposare, & per essere inquieto, dando col suo dire, & col suo operare, tutto il dì fastidio, mò à questo, mò à quell'altro, & in poche parole è collocato fur fra questi da' Poeti quel Momo sì petulante, che di lui si trouano scritte queste parole, che [nullum opus tam absolutum esse poterat, quod non calumniaretur Momus.] Et in segno di questo c'adduce vn fatto assai ridicoloso del fatto suo, cioè, che vedendo vn giorno quella bella Venere scolpita dal diuino Fidia, per non poter dire cosa di sostanza contra la bellissima scultura, volle dir questo almeno, che le fibbie delle scarpette non gli stauano troppo bene. Et questi sono di quelli, che per la mala affetta natura vanno cercando il pelo nell'ouo da loro posta. Marinello da Gambacorta fù a' nostri tempi vno del numero di quelli licentiosi; perche, quando vn giorno per caso hebbe facoltà d'entrare a vna comedia, che si faceua nella Città di Vicenza, cominciò dal prologo, & andò sempre seguitando in tutti gli

ti gli atti à dir male, per arguire hora questo, hora quell'altro Comico, tanto che vno, che gli era vicino, per impatienza fu sforzato di dirgli, caro compagno metti giù quel gabano, che volentieri ascolteremo l'Arcibestia parlare.

Nè dissimile da lui fu quell'altro da Portia nominato il Cauezza, ch'appunto non hauea bisogno d'altro, che di cauezza, il quale condotto da vn certo suo amico à vedere la Sala del gran Consiglio di Vinetia, quando è piena di tanti gentil'huomini, & Signori, tutti veramente adorni di bellissima presenza di corpo, & d'vna graue maestà conueniente à Senatori grandi come loro, da Elefante com'era, si messe non meno insensatamente, che ridicolosamente à notare, la beretta di questo, il naso di quell'altro, lo stare d'vno, il procedere d'vn altro, & non si partì da quello spettacolo, che haueua in lista poco manco di tutto quell'honoratissimo Collegio, veramente honore, & decoro non solo di tutta Italia, ma di tutta la Christianità, quando vn Senatore accorto, che gli era vicino fattogli segno con un guanto, che venesse un poco da lui, se'l condusse dinanzi con questo segno, & addimandato da che luogo fosse, & intendendo ch'era da Portia, & del suo nome, intendendo c'haueua nome il Cauezza, prendendolo destramente per il cauezzo, disse queste parole: Sier grugno di Portia, quanto vi staria bene vna cauezza, tornate di gratia à Portia, se non volete diuenire vna brasuola, per le quali parole, scottato, & camuffo tornò al compagno, & disse, andiamo di gratia via, che quel gentilhuomo, c'hauete visto, m'hà detto nell'orecchia, che c'è pena tre tratti di corda à chi stà su questa porta. Di questa specie di matti sono stati più modernamente l'Aretino, il Franco, il Burchiello, il Bernia, & altri così fatti amici di Pasquino, & Marforio: però non è marauiglia, se talhora sono stati chiariti, & col morso rafrenati da quelli contra li quali si sono mostrati loro scapestrati, & sbauati fuori di misura. Nè altro certamente conuiene à questi matti, se non un buon capezzone, che gli stringa il gorgoglione, in modo, che non possino sboccare fuori quell'amarulentia, che tanto mal volentieri tengono chiusa in loro.

Seruano poi questi pazzi sfrenati come un cauallo dentro all'Hospidale, l'imagine della Hippona, come di Dea per i loro bisogni approuriata; la onde con la seguente oratione vedremo di placarla, in modo, che non lasci tirare tanto de' calzi à queste bestie feroci, & maledette.

Oratione alla Dea Hippona per i matti sfrenati come vn cauallo.

QVando gli Antichi, o Stercoraria Dea, posero la tua gradita imagine dentro alle Stalle, questo non fu per tuo dispregio, trouandoti in mezo di bestie à guisa di negletta, ma perche sapeuano essi, che tutti gli animali hanno qualche Dio, ò Dea fautrice loro, come Siluano è Dio delle pecore, Miagro Dio delle Mosche, Bubona Dea de' buoi, & questo ancora tu fosti adorata per Dea soprastãte à i

caualli

caualli dai Stabulari loro, & se questa cosa la sapesse Nicolò Cocchiero de' Santi Quaranta, renditi certa, che se ben'è pouer'huomo, non s'aggrauarebbe di spendere quattro bezzi, e comprare la tua imagine per attacarla alla poppa della carozza acciò fosti da tutti i tempi fautrice à i suoi caualli. Per questa causa adunque ti siano raccomandati quei cauallacci da barella, che se mai non fossero buoni d'altro saranno pure buoni ad empire tre, ò quattro fontanazzi. Ma se tu propitia, secondo il solito, con pietosi occhi riguardi gli altrui bisogni, vedrai, che quanto prima ti sarà fatto vn'offerta d'altro, che di baie, perche quando meno il penserai dinanzi alla imagine tua vedrai attaccato vn paro di bisaccie grandi come quelle del Gonnella, per le quali si conoscerà, che costoro portano di groppa, ch'erano per auanti così sfrenati, & senza alcun ritegno, che buono fosse.

De' pazzi strauaganti, estremi, & per il senno. Discorso XXIIII.

COn vocabolo commune sono dimandati coloro pazzi strauaganti, estremi, & per lo senno, che fanno certe pazzie straordinarie, insolite, & noue, le quali passano i termini della communità, nè così per poco sono state intese, è vdite fare da altri, come quella, che racconta Eliano d'vn certo Trasillo Esonense, il quale cadde in questa pazzia marauigliosa, che credeua, che tutte le naui, ch'arriuassero nel porto fossero sue, & perciò innanzi che giungessero, le andaua à rincontrare col volto, & col core pieno di gioia, & di contentezza; & così parimente quando elle si partiuano per far viaggio in Leuante, ò in Ponente, buona pezza di via le accompagnaua, pregandole di buon core felice vento, & prospero viaggio. Narra Aristotele ancor lui, che fu in Albido vno, che incominciando impazzire, continuando per molti giorni, andaua nel Theatro, & come che volesse recitare vna comedia faceua tutti quelli atti, che sogliono fare i Comici su'l palco. Et Plutarco ne narra vna solenne di certe Vergini Milesie, le quali furno assalite da tanta infania, che senza alcun rispetto tutte si impiccauano, alla qual pazzia non si ritrouaua rimedio, nè giouaua ricordo de' suoi maggiori, nè lagrime di padri, & madri. Finalmente essendo li Milesij in Senato, & trattandosi intorno à questo fatto, si leuò vn'huomo di loro valentissimo, e disse, che se queste tali perseueressero in questo loro sciocco pensiero, bisognaua fare vna legge, che tutte fossero spogliate, & ignude lasciate sospese, & portate in publico, il qual decreto approbato da tutti, & posto consequentemente in essecutione, porse loro tanto terrore, che si contennero da' loro humori, valendo più appresso à quelle, come donne ingenue l'honestà, che la pazzia. Simile alla morte di questo fu la morte di Laurentiano Fiorentino huomo dottiss. & quella di Leonio filosofo chiarissimo de' suoi tempi: che (come narra Pietro Crinito) senza cagione alcuna, & senza male d'alcuna sorte, si gettarono in vn pozzo, dove non meno pazzamente, che miseramente finirono i giorni suoi. Estrema pazzia da senno fu quella di Theobaldo da Canziana, il quale datosi à credere d'essere il Soldano d'Egitto, andaua spesso co' piedi scalzi, & col Turbante in capo dentro ad vna certa

grotta vicina alla sua patria, la quale diceua, che era la gran moschea, & si menaua dietro fin alla porta della grotta vna frotta di porcelli, quali diceua, che erano gli Ambasciatori de' Prencipi, che l'accompagnauano per honorarlo, & entrando la dentro intuonaua tutta la grotta con questi versi, che cantaua.

Vdite Macomettani quel che dice
Theobaldo diuentato il gran Soldano,
Se voi non studiarete l'Alcorano,
Nessun di voi potrà morir felice.

Vn'altro chiamato Scarpaccia di Gradisca, hebbe si stranagante humore in capo, come dire si possa, perche entrato in opinione d'essere il Rè de' Cucchi, a ciascuno, che gli parlaua, ò fosse in bene, ò fosse in male, rispondea sempre tre volte cucchù cucchù cucchù, & interrogato, perche non rispondeua à proposito, rispondeua di nuouo, sono il Rè, cucchù, cucchù, cucchù. Io mi raccordo d'hauer sentito dire, ch'vn certo alberto da Pietra Mala, ch'è a' confini del Bolognese, ancor lui fu estremo da douero; perche entrato in fantasia d'essere diuentato Signore della Mirandola, scrisse vna lettera à quei della terra, che gli desseroin mano la Fortezza, nè hauendo della sua pazzia risposta alcuna, saltò sul cauallo del matto con furia maggiore, & preso vn tamburro in spalla, andò da Pietra Mala, fino a' confini della Mirandola ad intimargli la guerra da sua parte, nella qual cosa anco schernito come pazzo, andò sotto le muraglie di quella terra, & facendo i suoi bisogni necessarij presso alla porta, disse, che se i Mirandolani non voleuano lui per Signore, accettassero adunque quell'altro, che lasciaua in suo piede. Questi sono quei matti, che dentro all'Hospidale tengono l'imagine del Dio Hercole per insegna, il quale non è dubbio, che di questa specie matteseca è difensore, & protettore per la vita, e per questo con l'oratione, che segue, gli facciamo vn'Encomio secondo il solito.

Oratione al Dio Hercole per i matti strauaganti, estremi, & per lo senno.

TV sei quel robusto, & valoroso figlio di Gioue, & di Alchimena, detto Thirintio, perche fosti nodrito in Thirinto presso alla Grecia, detto l'Iddio Thebano, perche fosti adorato in Thebe, detto il Dio vago, perche ragabondo andasti domando i monstri, detto il grande Alcide, perche sei nepote del famoso Alceo; tu sei pur quello, che per la tua fortezza, & per la madre, che ti creò inuidiato da Giunone, & esposto à fatiche insopportabili, prima straccasti quella con'l'edire, che si straccasse ella col comandare. Tu sei pur quello, che giacendo ancor nella culla uccidesti due serpenti, che da quella ti furono posti dentro per farti auelenare; tu sei pur quello, ch'ancora putto d'età, ma di forze prestanti ingrauidasti in vna notte 50. figlie di Thespio, dalle quale n'hauesti 50 figliuoli nominati Thespiadi: tu sei pur quello, ch'adulto d'anni con la face, e col ferro, offrimesti la grande Hidra da sette capi ogn'ora pullulanti presso alla palude, che Lernea fu detta: che prendesti, & uccidesti la

Cerua

Cerua Eripide, che correndo pareua, che volasse, con le corna d'oro in testa, presso al Monte Menalo chiamato; che nella selua Nemea scannasti quel leone d'inusitata grandezza, & indi per trofeo portasti sempre la sua pelle intorno; che desti da mangiare a' suoi caualli Diomede Rè di Traccia; il quale pasceua quelli del sangue, e della carne de gli hospiti suoi; che viuo prendesti, & à Euresteo lo portasti quel terribile Cinghiaro in Erimanto monte di Arcadia, il quale guastaua ogni cosa all'intorno; tu sei pur quello, che cacciasti fin'all'Isola Aretiada gli vccelli Stymphalidi, ch'erano tanto grandi, che toglieuano la luce del Sole; che domasti quel toro, che guastaua, e rouinaua tutta l'Isola di Candia con la sua fortezza; che sueltesti le corna ad Acheloo Rè d'Etolia; che vccidesti Busiride Rè d'Egitto, che si mangiaua tutti i forastieri, ch'arriuauano da lui; che nella Libia soffocasti Anteo Gigante, giuocando seco alla palestra: che diuidesti d'insieme, & spartisti Calpe, & Abila monti, che prima erano congiunti in vno; che sostenesti l'Olympo essendo hormai stracco dal graue peso Atlante; che nella guerra superasti Gerione Rè d'Ispagna, portando via le sue armi, premio condegno al vincitore: tu sei pur quello, ch'opprimesti Caco ladrone, che Vomitaua fuoco dalla bocca: che n'vccidesti vn'altro chiamato Lacino, il quale infestaua gli estremi confini d'Italia, edificando in quel luogo vn tempio à Giunone, che quindi Lucinia fu detta: che vincesti Albione, & Bergione poco lontano dalla bocca del Rhodano, i quali impediuano il viaggio di questo, e di quello; che rompesti in guerra Pirechmo Rè d'Etolia, il quale faceua guerra a' Boetij, & lo squartasti à coda di caualli; tu sei pur quello, che domasti i Centauri, che portasti le due colonne fino alle Gadi di Spagna, che purgasti la stalla d'Augia, che liberasti Hesione figliuola di Laomedonte, esposta ad vn Orco marino, vccidendo prima l'Orco; che corrucciato, poiche l'ingrato Laomedonte ti negò il premio di certi valenti corsieri à te promessi, rouinasti per questo la Città di Troia; che saccheggiasti l'Isola di Con, & trucidasti il Rè Eurypilo insieme co' suoi figli; che spogliasti l'Amazoni, & facesti tua prigioniera Hippolita Regina di quelle; che discendendo all'inferno legasti con tre catene Cerbero Trifauce, e così legato lo conducesti di sopra; Tu sei pur quello, ch'aiutò Theseo, secondo molti, in rapire Proserpina moglie di Plutone; che conducesti dall'inferno viua al suo marito Alceste consorte del Rè Admete, che tornato dall'inferno Vccidesti Lyco Rè di Thebe, per hauer voluto far forza a Megara tua moglie; che trafiggesti con le saette l'Aquila, che diuorana il cuore rinascente di Promethco nel monte Caucaso da Mercurio designato; che vincesti pugnando à cauallo Cyno figliuolo di Marte tuo competitore; che vincesti Cecropi mentre seruiui da Ancilla ad Omphale Regina di Lydi; che distruggesti Eteo con tutta la sua casa, & feresti anco Giunone, che daua aiuto à questo; che vccidesti Euryto Rè d'Ochalia, & rouinasti la Città dal suo nome chiamata; Tu sei pur quello, che ti pigliasti per forza, e conducesti teco in Euobea Iole figliuola del predetto Eurito, la qual t'era stata per moglie denegata; che presso al fiume Sagari vccidesti vn serpente di smisurata grandezza; che vccidesti Dragone, il quale guardaua l'horto dell'Hesperide; che liberasti gli Otei dalle zanzare, & da' taffanni, & quello final-

mente per generare il quale bisogno, che di due notti se ne facesse vna & con tante tue marauiglie, e con tanti tuoi stupori, non sarà vero, che tu possa fare vna proua a rispetto di tante debile, & vana, come che questi matti estremi da te vero huomo, ma Dio in tutte le prodezze estremo fauoriti, cauino, quella materia del capo, che tu da sette capi dell'Hidra in vn tratto cauasti? Horsù se tu fai questo fauore a costoro, io ti prometto, che oltre il tempio, c'hai fra gli Egitij, e i Tirij sarà consecrata vna capella grande in questo Hospidale, & offerto vn pan cucco al tuo altare, che seruirà per segno, che tanto facile è a te liberar costoro, quanto a leuare in alto simil frutto d'estrema leggierezza fra gli altri notato.

De' pazzi da mille forche, ouero del Diauolo.
Discorso XXX.

LA più ferigna, la più strana, & maladetta spetie di pazzi, che si troui è senza dubbio quella d'alcuni, che col vocabolo volgare sono soliti d'esser chiamati pazzi da mille forche, ouero pazzi del Diauolo, il quale nome benissimo viene a accomodar alla natura diabolica, & infernale, c'hanno in loro, perche sono tanto velenosi, e tanto nell'interno di astio, & di dispetto, & d'ogni superbia colmi, che ciascun giurarebbe, che fossero di Farfarello, & Calubrino germani veri. Nè pochi sono gli essempi di costoro, imperoche il Diauolo per ogni luogo gli và seminando, come la gramigna, & da se stessi vanno pullulando a guisa dell'Hidra, & con le fiamme della loro iniquità mettono in combustione tutto il Cielo, non che la terra. Non sarà alcuno, che osi dinegare, che di questa razza non fossero quei giganti, che per la superbia loro furono da Gioue fulminati, perciochè l'Auttore dell'Etra mette la cosa chiara con quei versi,

Tentauere (nephas) olim detrudere mundo
Sidera, captiuiq; Iouis transferre Gigantes
Imperium, & visto leges imponere mundo.

Non si può negare parimente, che quel Mazentio sprezzatore de' Dei non fosse dell'istessa razza, ponendolo per tale Virgilio in quei versi;

Primus iuit Bellum Tyrrhenis asper ab oris
Contemptor Diuum Mezentius.

Et questo è quello, di cui dice queste parole Macrobio Fuit impius in homines sine Deorum respectu. Io tengo per cosa chiara, che Licaone Rè d'Arcadia fosse vn gran pazzo del Diauolo, se è vero quello, che dice Ouidio nel primo delle sue Metamorfosi, che apparecchiasse insidie à Gioue, tenuto quanto alla reputatione delli antichi il primo Dio fra tutti Dei. Nè Serse Rè de' Persi notato da' Scrittori di somma impietà, può fuggire di non esser stato di questo numero, hauendo

uendo hauuto ardimento, anzi essendo stato sì temerario, che osò minacciare di priuare il Sole del suo nume, & mettere uno Dio del mare in prigione co' ceppi a i piedi. Per questo Strozza padre canta di lui questi versi,

Nec veluti Xerses Neptuno Vincula minator
Classibus insolitum cum patefecit iter.

Fra i quali medesimamente io pongo a tutte balle quel Plegia Rè de i Lapiti, & padre d'Issione: il quale per hauer temerariamente posto il foco nel tempio di Apollo Delfico, viene da Virgilio narrato, che per castigo fu rinchiuso dentro alle caue dell'inferno con quei versi.

Plegiorq; miserrimus omnes
Admonet, & magna testatur voce per umbras
Discite Iustitiam moniti, & non temnere diuos.

Valerio Massimo, & Lattantio Firmiano assegnano un luogo de' più principali a Dionysio Tiranno di Siracusa fra costoro, perche fu tanto dispregiatore de' Dei che lui stesso con gli amici soleua dire, che si marauigliaua fortemente, che i Dei fossero così patienti, che lo compartassero tanto sopra la terra. D'Euarice Rè de' Gotti, racconta il Biondo, nelle sue Historie, che con fascine di spine serraua le porte delle Chiese Christiane, per fare quelle scelleratamente parere tanti boschi, perche era pur un pazzo di questa istessa sorte. Di Genserico Prencipe de' Vandali, hà lasciato scritto il Corio, che dell'istesse Chiese Christiane con maggior sacrilegio fece stalle per gli suoi caualli, essendo un pazzo infernale della medesima specie. Che cosa diremo d'Attila chiamato flagello d'Iddio, se non questo istesso? che cosa di Totila? che cosa di Athanarico? che cosa di quel duce delli Hauui, che minacciò di tagliare i membri genitali a tutti i Diaconi che gli veniuano per le mani? che cosa di quei primi, che fecero il duomo di Basilea un macello di beccari? che cosa di tanti moderni Vgonotti, che disperatamente fanno il peggio che sanno d'ogni cosa, commettendo ogni sorte di rapina, di violentia, di sacrilegio, di homicidio, di ribellione, ch'imaginar si possa. Hor questi sono veramente i matti, che meritano mille forche, chiamati propriamente col vocabolo di matti del Diauolo: perche sono in tutto, e da per tutto conformi con quello: però volendoli raccomandare a qualche Dio che gli guarisca, non saprei trouare il miglior medico di Plutone, che sa l'anotomia perfetta de' loro pari dentro dell'inferno. E per questo indrizzo a lui la seguente oratione a questo effetto.

Oratione à Plutone per i pazzi da mille forche, ouero del Diauolo.

QVal Dio potrei più conueniētemēte inuocare p cauar la pazzia da q̄sti Diauoli, se nō te sōmo Plutone dominatore dell'Herebo, padrone dell'onde Stigie, pre-

presidente di quelle fiamme, che mille uolte superano quelle d'Etna, ò Mongibello. Qual Dio se non quello ch'è figliuolo di Saturno, & Ope, fratello del sommo Gioue, Signore de'regni infernali, potente per richezze, però Dite chiamato, principale tra Dei Manij, però Summano detto, fortissimo à costringere costoro alle debite pene, però Orco addimandato da ciascuno? Qual Dio se non quello, che caua il core à Titio, castiga Tantalo con la sete, fa riuoltare Issione nella ruota, fa ruotolare il sasso à Sisifo, punisce Salmonco con tante pene. Tu uendicator de gli eccessi, vltore de'misfatti, percussore de gli empi, flagello de' tristi, hai d'hauere la cura di guarir la pazzia di costoro in quel modo, che n'hai guarite tante, e dargli in mano delle furie, che contra loro infuriate, ne facciano quei stratij, che merita la grauezza del loro male. Il che se fai quanto prima, indubitatamente ti uiene offerta una lumaca con le corna rotte, per dimostrare la punitione, c'hauerai fatto à costoro secondo i demeriti, & eccessi, che haueranno diauolosamente commesso.

***

RAGIONAMENTO DELL'AVTTORE A GLI SPETTATORI,

Sopra quella parte dell'Hoſpedale, che contiene le femine, oue gentilmente dipinge tutte le ſpecie di pazzia ſopradette ritrouarſi in loro.

POICHE, honorati Spettatori, hauete viſto aſſai commodamente tutte le celle ad vna per vna, di quelli, che diuerſamente impazziti, e del loro ſenno priui, ſono diuenuti non tanto ridicoloſo, quanto miſero ſpettacolo de gli occhi altrui, e che in gran parte hauete guſtato dalle materie loro quel diletto, che da così noui humori poteua da voi ſperarſi, dando in vn tratto iſteſſo per diuerſe ſtrade, piacere, e marauiglia a' ſentimenti voſtri, con le varie ſpecie di follie viſte da voi, parmi, che non ſia fuori di propoſito, moſtrarui queſt'altra parte dell'Hoſpidale, doue dimorano le donne, e farui vedere con gli occhi proprij, i più ridicoloſi ſoggetti di femine pazze, c'habbiate mai per ſorte viſto al mondo; perche con tanto maggior ſolazzo partirete da queſto albergo, e pieni di maggior ſtupore andrete per lo mondo, predicando, & magnificando l'horribili pazzie, che da me ſaranno moſtrate à voi, & da voi appreſe; daranno nel riferirle ſommo contento ad altri; State di gratia con gli occhi impiegati verſo quella parte, ch'io v'accenno, e drizzate lo ſguardo quà da man ſiniſtra, doue ſi vede quella tirata lunga di camera, c'hanno tanti bolletini, ò titoli, & armi di ſopra, che tutte

quelle

quelle sono le celle appropriate alle femine pazze, le quali non è poco fauore à potere con bell'agio rimirare, essendo il solito, che à rari, & di raro si mostrano, per la vergogna del sesso, la più parte ignudo, come vedete. Quella prima camera, che voi vedete con quell'arma di sopra alla porta, ch'è vn cespuglio d'ortica saluatica, col titolo, che dice, In puncto vulnus, è la camera d'vna Matrona Romana detta Claudia Marcella, la quale in gioventù fù la più dotte, affabile, giouiale, e piacenole figlia, che dall'vno all'altro polo vedere si potesse, essempio raro di vaghezza ritratto vnico di cortesia, simolacro di diuina bellezza, espressa Idea di gratia, e leggiadria: & hora (mirate, che caso lagrimoso è stato il suo) sdrucciolando co'piedi vn giorno, ch'andaua alla festa della Dea Buona, cadde sopra vn viuo sasso con la fronte, e col mento, e perso il sentimento, e la memoria à vn tratto cominciò à frenticare, e delirare in modo, che sempre è andata peggiorando, e squallida, & egra siede in quel letto, che vedete, con quell'orinale appresso, e quante volte le chiedete, che ui risponda, mò di questa, mò di quell'altra cosa, tante volte piglia l'orinale fuori della cassa, e specchiandosi dentro dice, ch'è la Sauia Sibilla, si vagheggia hor nel uetro, hor nell'orina: la onde il Medico dell'Hospidale, ch'è persona d'ingegno, e sapere, sopra la causa della sua infirmità hà formato quell'arma, ouero impresa con quel titolo, uolendo manifestare destramente a'gentilhuomini forastieri, che uengono à uedere questa parte dell'Hospidale per quel cespuglio d'ortica pungente, e per quel motto: in puncto vulnus, che si come l'ortica tantino, che tocchi subito punge, tormenta, così che quella matrona subito, che sdrucciolando cadde sul sasso fù da ferita crudele nel cerebro tocca in guisa, che hora la dentro pena, e trauaglia di quella brutta maniera, che si vede. Quell'altra camera, che le uiene appresso, done su la porta uedete colei, che taciturna, e mesta con gli occhi bassi, e tutta scapigliata guarda la terra, nè mai volge la faccia in alto, anzi con gli occhi chini affigge tãto lo sguardo à basso, che pare, che le sue luci siano con l'istessa terra concentrate, è una Martia Corneha del paese de gl'Insubri, che fin da pueritia hà patito gli humori malinconici, e però la uedete così selnaggia nell'aspetto, e nel sembiante estreme, e fra gli altri humori, che trauagliano spesso l'imaginatione di quella, questo è crudele da senno, che molte fiate si pensa d'essere diuentata un vermicello da seta; la onde non fa mai altro, che rumigar foglia di moro, affermando di conseruarsi uiua in questo modo; però vedete bene, che l'arma, e'l motto posto sopra la sua porta da messere, corrispondendo alla sua infirmità, essendo l'arma vna galletta col caualliere dentro, & da una parte un ramicello di moro, & il motto formato con queste parole: Et mihi uitam, & alijs decus, Ma di gratia affacciateui un poco più oltra, e mirate quella cella, c'hà la porta aperta, one colei, c'hà quel cossino da banda, e la sportella col reue, e con la setta da cucire, lasciata la debita impresa, con quella agucchia in mano, uà trafiggendo mosche, & ragni, in cambio di lauorare nella tela: quella si dimanda Marina de'Volsci tanto sciperata, & trascurata, che tutto il giorno in uece delle graui facende, attende à bagatelle, e frascherie: però Messere gli hà assignato per arma quel uecchio attempato, che dà la fuga a'parpaglioni col motto, che à pro-

posito

posito dice: Quo grauior, eo segnior. La quarta cella, che succede doppo, se voi guardate bene (perche hà la porta tutta spalancata, & aperta) è fatta a guisa d'vna bettola, doue giace prostrata vna femina co' capelli sciolti, & vn Thirso in mano, e con vn timpano appresso, instrumento da sonare nelle feste del Dio Bacco, la quale è vna di quelle Menade antiche, da altri Bacche chiamate, da altri Stimele, per esser stimolate dal furore di Lieo, doue che questa nominata Teronia Heluetia col capo pieno di Greco, e di Trebiano, non fa mai altro, che aggirarsi intorno scuotendo quel Thirso, & sonando quel timpano con ogni sorte d'allegria: e finalmẽte ebria affatto, si distende sopra il suolo della terra a quella guisa che si ritroua, e per questo gli è stato formato vn'arma col motto rispondente alla sua ebrietà, che non è altro, che vna gaza cõ vn boccon di suppa in bocca, e queste parole sotto, Hinc sitiens, hinc loquax. Quell'altra, che vedete in quella cella di sotto, che per la rocca, & il fuso prende quella lucerna in mano da accendere, mẽtre ch'è mezo giorno, e che il Sole illumina co' raggi tutto l'Hemisfero, è vna pazza demente, e smemorata, che punto non si ricorda di quello, che dee fare, la qual si chiama Orbilia Beneuentana, perciò l'arma col motto hanno conuenienza grande con la sua pazzia, essendo l'arma vna Talpa, che per natura è cieca, col motto, Hæc oculis, Hæc mente. Quell'altra pur infetice, è miserabile, che subito, che v'hà visto mirare nella sua cella, s'è ascosa dietro a quella zangola, e s'hà tirato la schiauina, e'l capezzale adosso, è vna certa feminella, chiamata da tutti Lucietta da Sutri, la quale è tanto persa nelle sue attioni, che qualche volta và per accendere il fuoco, e come sente il soffio del mantice, casca adietro tre braccia per la paura di quel soffio, nè questa sorte di materia se gli può leuare del capo, benche con mille esperienze habbiano prouato vari, e diuersi medici di sanarla, però conuenientemente gli è stato sopra la porta messa quell'arma, ch'è vn coniglio, che caua la terra, col motto, che dice, Huic fuga salus, perche à guisa del coniglio non si tiene sicura, se non col nasconderssi alla foggia, che vedete. Deh non vi rincresca di parlare con colei vestita di griso, che porta quel gozzo sì grande, che se lo getta per fino dietro alle spalle, se Volete sentire vna babbiona da senno, perche coresta è quella Menega da Valtelina figliuola di Rognazzo Panada, e della Matthia sua moglie, à cui fu dato ad intendere vna volta, che vna vacca facendo l'amore con vn ranocchio mosso à pietà di lei, non sapendo, che altro si fare, per contentarla, si lasciò inghiottire vn giorno mentre beueua in vn rio d'acqua, & la dentro notando, entrò in quel gorgo, doue la vacca concepisce, & vrinandoui dentro, la fece in termine di tre anni partorire vn'animale, c'haueua le gambe di rana, e tutto il resto era d'vn bue macchiato, come sono quelli d'Vngaria; talche Messere, per vederla sì tonda, e grossa di legname, hà posto sù la cella di lei quell'arma, che vedete, ch'è vn Buffalo con l'vncino al naso, & il motto. Quocunque rapior, perche non è forse arma alla sua pazzia più conforme, & conueneuole di questa. In quell'altra cella, che vedete, stà vna certa meschina, ch'è d'vn cernello scemo, & soro, quanto creatura, che m'habbia mai visto al mondo, & si dimãda Orsolina Capona, la quale hà questa parte in lei, che se tu gli comandi, che scopi la casa, si mette a tagliarsi l'vngie,

&

& sarà sera, che non haurà ancor compito questa attione, e tal volta, che le è stato imposto, che facci la liscia per la bugata, s'è posta con la bocca alla mastella, soffiandoui dentro per tre hore à guisa d'vna pazzarella, & con simili materie la miserabile hà perso il credito in modo, che se tu gli dessi l'orinale da vuotare, tu sei sicuro, che à guisa di fanciullo co i baricocoli, & con mille altri scherzi li starà attorno due hore, & all'vltimo, ò ti riportarà la cassa vuota, ò l'orinale rotto, e spezzato, per essere vna sciempia così fatta. Quindi non vi paia marauiglia, che'l Signor custode dell'Hospidale habb a sù la sua porta posta quell'arma, ch'è vna farfalla, attorno à vn lume co'l motto, che dice in Spagnolo, Ni mas, ni menos, perche si come non è il più sempio animale della farfalla, che tanto s'aggira, che s'abbruggia da se stessa l'ali, così non è sempietà, che possa à quella di costei paragonarsi. Con costei pare, che concorra quell'altra balorda, e storna, che s'è scordata del fuso, mentre, che tiene la rocca à canto, & hora piena di stupore con gli occhi in fuora guarda verso di voi, come se mai non habbia visto huome al mondo: costei si chiama la Badia da Pozzuolo, e fra le altre sue balordagini è notissima questa, ch'vn dì il guardiano dell'Hospidale le comandò, ch'andasse à cauare vn poco d'acqua dalla cisterna per mettere in tauola, doue che in cambio di pigliare vn secchio, la balorda pigliò la pentola della minestra, quella, doue s'erano cotte le verze allhora, & recò in tauola quel brodo adacquato à quella guisa, che d ede della sua melonagine à tutti quei, ch'erano presenti insieme con la marauiglia, diletto, e trastullo non mediocre; per questo è stata illustrata con quella impresa, che vedete; ch'è vn'oca in cima d'vna siepe, col motto; Frustra nitor. volendo questa impresa col suo motto significare, che si come l'oca è animal balordo più d'ogn'altro, nè può passar col volo vna siepe, così, che costei à quante attioni si mette, sempiamente se gli mette, perche in nessuna riesce come deue. dell'istessa nidata quasi pare, che sia quella goffa, & melensa di Margarita Bolognese, che habita in quella cella più à basso; & se della sua goffezza non appresse altro segno, o vestigio al mondo, questo solo potrebbe esser dauanzo, non che sufficiente, che vn dì mandata da vna certa Signora al banco de gli Hebrei à fare vna ambasciata da sua parte, per ottenere à nuolo certi manigli, & pendenti, come s'usa per le feste di carneuale, andata alla cassa della padrona, tolse vn paro di manigli, c'haueua in vn scattolino, & certi bei pendenti appresso, & gli portò all'Hebreo, dicendo, che la tal Signora sua padrona mandaua là quella robba, perche la desse à nuolo, e tornò con questa ispeditione dalla Signora menchionata sì bene da quella goffa, che altro non li mancaua, & per vna grandissima pezza di tempo non fù altro da ragionare in quella casa. Però vedete, che il Custode gli hà posto proportionatamente vn Guffo per impresa, col motto, che dice. [Ipse ego, & ego ipse.] Eccoui poi dentro alla cella, che viene quella trista di Lucilla da Camerino, la quale è vna matta vitiosa quanto dire si possa, & in confirmatione di questo, mirate quel vaso, c'hà in mano. Quel vaso è pieno d'acqua di noce, che fa nera la pelle come un carbone. Hora costei da mezodì si tinge tutta la persona, & nuda si và accostando presso alle donne della famiglia del Custode, quando sono da mezo

giorno

giorno à far collatione, tanto che tutte di sì brutta cosa ispauentate fuggono via; & lasciano la mensa in preda à quella lupa, che senza discretione alcuna fa questi tratti quasi per ordinario alle putte, & alle serue, & à tutta la casa. Quindi porta sopra la cella quell'arma in tutto à lei conforme, che è una coda di Volpe, che scoua una camera col motto Francese. Parmafoyh' que lietun bien. Nõ ui dico niente di quell'altra matta dispettosa detta Flauia Drusilla, che uedete là attorno a quel cagnuolo, e lo pettina, & frega sì carezzeuolmente come appare, che quindi à poco chiamandolo, per Fiorino, e non uenendo a lei, saltarà in tanta furia, che per dispetto uorrà impicarlo, ò farlo à un tratto in geladina; & questo è il costume di lei, che per picciola cosa s'accende di tanto dispetto, che Gabrina maledetta, ò la moglie di Pinabello certamente la perderebbono con essa. Et se non fusse mai altro, questa è solennissima, che auenne l'altro giorno, che mentre faceua il bugato, li salì un poco di liscia in un occhio per disgratia come auuiene, doue che la matta dispettosa prese il mastello dal bugato, e lo gettò in un muro; sfasciandolo tutto, & portò tutti i panni, c'haueua lauati, & allhora posti in liscia uerso un fiume, che corre quà appresso, & gli lasciò andare tutti a seconda, nè s'hauerebbe rihauuto cosa alcuna, se una serua discreta non fosse corsa a dirlo in casa, & mandato i seruitori a basso con le pertiche a raccorli al meglio, che si potè. Però dall'hora in quà Messer fece da un Pittore suo amico metter là quell'arma sù la cella di lei, che è un Castore, che si strappi i genitali da se stesso, col motto. [Vtcisci haud melius:] che chiaramente dimostrano la dispettosa pazzia di questa bestia. Mirate quell'altra Giraffa sù la porta, che non fa altro, che ridere, & sgrignare, & per ogni picciola cosa, che vede, ò sente, spalanca quella bocca che pare, quella d'vn forno. Colei si dimanda Domicilla Feronia, c'hà vn marito, che s'accorda con lei nell'istessa pazzia stupendamente. Hor, perche la sua materia non consiste in altro, eccetto, che in ridere sbardelatamente, il Signor Custode hà fatto porre sù la porta di lei quella ciuetta sù la ferza, animale da far ridere i sassi, col motto. [Hæc alijs, & mihi alijs;] perche così dichiara egregiamente la vanità di colei, che è vn cophino vuoto di senno, & pieno di materia da ogni banda. Non sò se vediate colei, che siede sù la porta sopra quel seggio rileuato con quella veste, che già da basso più, che non fa la coda d'vn Pauone, ella si chiama Tarquinia Venerea, di cui cosa più gloriosa non si può al mondo imaginare: & questo la manifesta, che vn dì narrando à certi gentilhuomini la sua progenie, se bene non passa anni ducento d'antichità si fece della presapia della Regina Saba, & mostra vna perla, & vn diamante di commune stima, & valore, che essa racconta'l gran Rè Salomone hauer donata à quella nel partire, che fece della sua corte, & vuole per forza, che ogni un le creda, che tali gemme siano per heredità finalmente peruenute in lei: benche vn dì, la disse anco più bella, narrando à certe Signore, che erano venute à vederla, che in casa sua si conserueua ancora vn paio di braghesse di taffetà, che erano del Signor consorte di quella Regina sua parente; talche Messere, notata la pazzia di questa sempia, accommodando l'arma al genio di quella, le hà posto per arma sopra la cella l'imagine del tempo in quella foggia, che lo descriuono i Poeti, che è vn Dragone, che si

deuora

deuora la coda, & così sopra vn motto proportionato, che dice, [Sola æternitate victa.] Ma fatemi di gratia questo appiacere, considerate bene colei, che le viene doppo, la quale si chiama Andronica Rhodiana. Conoscetela pur costei per vna matta astuta da senno, perche certamente finge d'hauer perso il ceruello, per hauer buon tempo, & si discopre in questo, che qualche volta và nel pollaro, & si pone dentro nel couiglio della gallina, gridando co co co, per fare mostra d'hauere fatto il ouo, ma se tu vai per hauer l'ouo, non grida più come quella, nè si spennacchia, ò crocita a guisa della gallina: ma con vn buon bastone in mano, cerca di farti stare lontano dal pollaro. Però notando Messere questi andamenti suoi l'hà dipinta per vna pazza simulata, & le ha posto sopra la cella quel la pittura della Fraude con la bilancia in mano, che non stà a misura, & il motto appresso, che dice, [Ars fortunæ salus,] perche con questi tiri ella gode bonissimo tempo del continuo. Liuia Veletri si dimanda quell'altra, che voi vedete alla finestra guardare la Luna, perche tal volta si troua in sentimẽto buone, come se mai prouato hauesse gl'influssi della pazzia, & talhora tutto all'opposito si dimostra così irritata da questa passione, che con lunga prattica s'è conosciuto lei esser Lunatica; onde l'altr'hieri nel parlare, & nel discorrere pareua vna Pallade, hoggi, se alcuno la dimanda, non stà in ceruello vn punto, & salta di palo in frasca; tuttauia, perche la Luna è scema, & così fa scemare ancora il cerebro di quella, & per questo vede l'arma col motto proportionato à simile materia, essendo l'arma vn granchio, che guarda il lume della Luna, & il motto con queste parole formato. [Nunc in pleno, nunc in vacuo.] La bella Martia Sempronia è quella, che da' suoi parenti è stata rinchiusa dentro in quella cella; che segue, doue è dipinto sopra la porta quel Cupido alato con la facella in mano, & col motto. [Desperata salus.] perche costei delle fiamme d'amore accesa, impazzì pochi anni sono per amore d'un certo Quintio Rutilio, e non sapendo all'ingrato giouane, che dono mandare per mitigare la sua fierezza con una agucchia si suentò una uena, & in una coppa d'oro li mandò una libra del suo sangue, con un bollettino, che diceua. [Si feris humana prosint.] il quale presente trouato da' suoi fratelli per sorte, fù causa d'una grandissima tribulatione, che ella sofferse; onde tra le rampogne, & tra l'ingiurie, si ridusse à un disperato grado di pazzia amorosa, al quale essendo giunta, e stata con poca carità da' parenti confinata in quel luogo che uedete. A costei si dimostra esser compagna in un'altro genere di pazzia quella, c'hà preparato quel capestro legato à quel uncino di ferro: perche se bene il nome è di Mansueta Britannia, i fatti cõ tutto ciò sono cõtrarij a quello: perche a guisa d'una matta disperata tre uolte s'hà legato quel capestro al collo per uscire di uita, è sempre qualcuno l'hà aiutata; nè di questa disperatione può cõ rimedij de' Fisici guarire a patto alcuno: perche si lasciaua troppo predominare dalla passione, la quale è tanto meno iscusabile, quanto che talhora per friuola cosa uuole impiccarsi, come l'altro giorno preparò quel laccio ancora alla foggia, c'hora uedete solamente, perche le era stato tolta un'aguccia da pomella, & non poteua appuntare il cossino secondo che uoleua. Perciò l'arma, & il motto manifestano la sua disperatione estrema, essendo l'arma vn tronco di Cipresso, che tagliato

gliato vna volta, mai si rinfranca, & il motto. [Semel mortua quiescam.] Chi non dirà, che Hortensia Quintilia, quella, che dimora più à basso, sia sorella d'Hortensia da Bergomo, ò da Sarni essendo matta spedita come ancor ei: perche, se questa non conchiude la sua materia, vadasi ad appicare, e l'vno, & l'altro. Costei per dimostrare la verità di quel (c'hò detto) balzana d'intelletto, & d'vn ceruello tanto stroppiato, che vn giorno postasi à sedere appresso al fuoco tutta ociosa, dando d'vna forcina dentro a vn zocco si pigliaua trastullo di veder vscire quelle tante scintille, che i putti con risa de' padri, dimandano scudi, & cecchini, doue che, gettando la Massara nello schiumar la pignatta, alquanto di brodo sopra quel zocco, tolse il piacere alla matta, & pose se stessa in grande affanno, perche colei infuriata prese il zocco da vna banda, & corse dietro alla serua per tutta la vicinanza, gridando dagli dagli alla poltrona. Basta, che saputasi poi la cosa, per relatione dalla serua, & di quei di casa, peggiorando ogni dì più come accade, fu costretta da' suoi a lasciarsi condurre quà dentro, doue il Signor Guardiano dell'Hospidale informato appieno de' suoi humori, compose quell'arma, che vedete, & la pose sopra la cella di lei, che non è altro, che un pero acerbo percosso da vn grosso grano di tempesta, col motto. [Actum est.] la qual cosa benissimo corrisponde alla pazzia di lei, che veramente è spacciata affatto affatto. Rallegrateui alquanto, e dilatate i spiriti interni, mirando quella buffona di Terentia Sannite, la quale a' gesti, alle parole, al portamento, all'inuentione pare sorella di Boccafresca, ò figliuola del Gonnella, & in segno di ciò l'altro giorno si pose in sedia, chiamata innanzi quasi tutta la famiglia di Messere nella sua camera, correndo tutti per sentire qualche bella trouata secondo il solito da lei, doue raccolto il circolo di molte persone, mentre s'aspettaua qualche ragionamẽto, ò sermone che altre volte era consueta di fare, questa volta (non senza risa però) fece mille atti di mani, & di occhi, hora da vna parte, hora dall'altra, mostrando sempre di voler dare principio all'hora; & in fine tirando vn grandissimo rutto da porcella, disse, che non per altro gli haueua congregati, se non perche vn rutto si gentile fosse honorato da vna si grossa compagnia com'era quella: tanto, che benissimo le stà quell'arma dipinta sopra la cella di vna testa di Zani con vn braghettone da Tedesco al naso, & quel motto in Tedesco, Italianato, Che sta stare buone compagne. Vn dolcissimo humore, allegro, & giouiale è quello di Quintia Emilia nata per solazzo, & diporto di tutte le persone, la quale stà nella cella più abasso, & hà quei tre gentilhuomini à canto, a' quali dà trattenimento mirabile col suo parlare; e poco fa, chiedendole un di coloro da che tempo le dõne sono più matte; argutamẽte rispose; Quãdo noi altri huomini le lasciate spatio d'impazzire. A Vn'altro, che le chiedeua, perche causa la natura ha fatto le dõne cõ sì poco ceruello? facetamente rispose, che data la verità della proposta, la ragione era in prõto, perche la natura hà operato da femina com'era. Basta, che hor è le cõuiene l'arma à lei deputata d'un Gioue i seggio d'oro nel mezo del cielo col motto del poeta. [Iouis omnia plena.] Vedete là quella bizarra, et capricciosa d'Hermia Bohema, che p una castagna cotta messe sossopra l'alberi tutta la casa, et hora le dispẽsa a chi nẽ vuole, & à chi nõ ne vuole, et l'altro dì per una sorbola secca,

ca, gridò per più d'vn'hora con Marietta sua vicina, & poi fece la pace in vn momento. Questa meritamente hà sopra la sua porta per arma vn Gallone d'India, che s'arruffa in vn tratto, e subito poi s'arresta, col motto. [Tanto lenis, quanto propera.] Quella poi, che stà incatenata presso a quel letto, è vna certa matta bestiale detta la Giacoma da Pianzipane, la qual fece l'altr'hieri questa bella botta, che auicinandosi un garzone à lei per vuotarli la cassa da' suoi bisogni prese il pitaro in mano, e li menò sul capo di maniera spietatamente, che il poueretto è stato più di tre giorni, che non era in lui, & l'altr'hieri ne fece vn'altra pur polita, che trouato vn certo asino, ch'era entrato quà dentro à caso, con due cestoni pieni de vuoua alle spalle, tolse vn grammone da grammolar la farina, e tanto lo perseguitò, che lo fece cascar dentro a quel fosso, che serue per scolatoio delle immondirie di questo luogo, doue la pouera bestia s'impantanò con tutto il basto, e ruppe tutte l'vuoua, & le ceste; & soura mercato assaltò anco il padrone dell'asino, che li venne dietro, & se non era presto à vitirarsi non hà dubbio alcuno, che del suo capo facea vna fritata grossa allhora allhora. per tanto Messere considerando l'humor bestiale di questa matta, sopra la cella di lei hà fatto dipingere à proposito quella Megera scapigliata, col suo motto, che dice, [Accensa nil dirius.] Più di sotto notate ben colei che stà così pensosa in vista, & guarda verso le muraglie, tutta col pensiero affissa à quelle. Colei si dimanda Lauinia Etolia, ch'è vna matta strauagante, e per lo senno, & io lo sò da questo, che poco fa scrisse vna poliza à una Prencipessa d'importanza simile di titolo à quella, che scrissero quei di S. Marino in Romagna alla Signoria di Vinetia, dicendo: Alla nostra diletta, & carissima sorella la Republica di Vinetia, perche quei di S. Marino, se ben sono contadini quasi tutti, viuono à Republica come i Signori Vinetiani, & in quella poliza li dimandaua vna gratia, che insieme con tutte le sue donzelle venisse à visitarla, & à stare otto giorni con lei, che metterebbe in ordine vn palazzo da Cleopatra, & fra l'altre delitie li farebbe vn dono d'vn testicolo di Castorre, non simile à quello, che comprò un mio amico Piacentino da vn Guidone nella Città di Treuigi, ma poco manco, il qual seruirebbe da profumare fino al brodo delle verze, tanto era vnico, & pretioso, & alle sue donzelle fareb le vn presente d'un Grillo Indiano per vna, che sueglia le persone senza horologio da quell'hora, che l'huomo vuole, però sopra questa fantastica è stata composta quell'arma, che vedete, che è l'imagine di vna Meduſa monstruosa, col motto. [Extrema peto.] perche certamente gli humori suoi non hanno se non del mõstruoso, & dell'estremo. Seguita dietro à questa vna pazza così fatta, che da tutte le sue materie non guadagna altro, che pelotti, & si dimanda Calidonia da Hoppi, la quale mai si ferma, nè mai si rachetta, & hora beffeggia questa, hora scherniſce quell'altra, & allo stringer del chiodo ritorna in casa, ò col viso tutto sgraffato, ò con le treccie scapigliate, ò col mostaccio tutto rotto, perche questi sono i consueti, che toccano à lei ordinariamente per doppo pasto. La onde à quell'arma, che è vna Gallina pelata, col motto. [Quid nostra prosunt?] si conoſce in un tratto in che sorte di materia ella pecchi. Et quella più à basso addimãdata Cecilia Venusia è vna matta sperticata, che sempre stà su le buffonerie,

nè

nè più bella ciuetta si può trouar di lei, tanto che sempre ha un circolo di femine attorno, che senza lei sono come perse, & morte veramente. Questa col buffoneggiare, col cantar diuerse frottole, e strambotti, col raccontar mille nouelle assai più belle di quelle del Straparola, col cianciar più che un papagallo, ha introdutto una Cuccagna quà dentro, da passar via tutti gli humori maninconici, & seluaggi. Per questo vedete bene, che la sua impresa è vna corona da betola in cima d'vn'hasta, & il moto. [Vndique risus,] perche quest'arma, & questo motto pare, che non possano conuenire meglio, che a lei. Ci seguita dietro Armolia Falisca matta sfrenata come vn cauallo, in tutti gli atti licentiosa, in tutte le parole sboccata, che con precipitosa libertà straparla d'ogn'vno, come fece l'altro dì, che vedendo vna gran schiera di gentildonne venire dalla festa, disse per fin questa, che un'agucchia da pomella, non stana acconcia sul drappo della testa a una di loro, come doueua. Però l'arma sua è un capezzone da cauallo; col motto [Nil satius,] essendo molto bene conosciuta per quella pazza temeraria, che realmente si ritroua. Quella penultima cella è di Laurentia Giglia in tutte le sue cose pazza ostinata come un mulo; & quindi si conosce chiara la sua ostinatione, che pochi giorni fa, essendole gridato da' suoi, perche stana alla finestra, a parlar con non sò ch', subito leuata ci tornò di nuouo, e di nuouo sgridata, si ritirò dentro, & poi di nuouo apparue; nè potè il vento, & vna grandissima pioggia meschiata cõ certi grani di tempesta grossi più che un vuouo leuarla mai più da quel luogo, essendo ella disposta di vincer la pugna contra il cielo, e contra la terra. Et per questo a ragione li è stata posta quell'arma d'vna incudine martellata, col motto. [Nec ictibus scissa.] La qual cosa significa chiaramente l'estrema ostinatione, c'hà nel capo. Ma quella, che fornisce la cricca, quella che compisce la baccana, quella che acconcia la festa come si deue, è Hostilia Mutinense, ò sorella di Merlino, ò figliuola di Calcabrino, femina inspiritata, diabolica, & d'ogni cattiuierie piena. Questa pazza diauolosa è tanto strana, & maligna, che non è arma al mondo che possa sufficientemente significare la sua peruersa, iniqua, & abbominenole natura. Però sola fra tutte è stata lasciata senza impresa, & imagine alcuna, imperò che nè Gabrina per dispetto, nè Circe per diaboliche malie, nè qualunque altro monstro da gli antichi celebrato potrebbe degnamente rappresentare le strane, & enormi proprietà di quella. Talche honorati Spettatori, io conchiudo questo, che meglio sarà per uoi non accostarui a patto alcuno alla sua cella, percioche, se costei s'accorge del vostro star quà intorno, fatte conto, che a guisa d'un'Alcina vi mutarà tutti in bestie, ò in sterpi, ò sassi, & in cambio d'essere entrati dentro in vn'Hospidale de' matti, vi trouarete in quel palazzo, doue la Fata pessima trasforma gli huomini in asini, & questo è quello, che da costei potresti guadagnare. Chiudiamo dunque le porte dell'Hospidale, e uscite alla larga, che quello, c'hauete visto d'auanzo basta.

IL FINE.

CAPITOLO
DI THEODORO ANGELVCCI,
A TOMASO GARZONI,
Sopra la Pazzia.

QVANDO hieri vespro lessi co'l mantello
Lo Spedal tuo carissimo Garzoni
Mi sentì andare il capo à molinello.
Perche quel Dio, che regge li buffoni,
E a l'altre stelle porta la lanterna
Vna natica alzò sopra i balloni.
Allentò il buco de la valle interna,
E mi scaldò il cervel, ch'era agghiacciato,
Con vna sua ventosità fraterna.
Onde à casa tornai tutto alterato,
E senza salutar pur la fantesca
Presi la penna in man come insensato;
Ne l'arme, e ne gli amori non s'intresca;
Per adesso l'amata Musa mia,
Quasi, che star su'l grande li rincresca.
A cantar si prepara la pazzia,
Contra la qual non val forza di spada,
Nè virtù alcuna, che più forte sia.
Ma, che tanto tengo io la gente a bada;
E al cantar mio non dò principio hormai,
La frenesia narrando, c'hor mi aggrada;
Quando del Sole vscirò i primi rai,
E festosa le sue spalicre inuolte
Spiegò natura non vedute mai;

Giouano le bellezze sparse, e sciolte,
Per tutto il mondo in questa parte, e'n quella,
Et era la bontà diuisa in molte;
Sin, che mercè d'vna benigna stella
S'vniro vn giorno tutte quante insieme,
Per formar vna cosa assai più bella;
Quindi è, che la pazzia non è d'un seme
Solo, ma si diuide in molti rami,
E vgual si troua ne le parti estreme:
Lascia pur, ch'il prudente sempre brami
L'istesse cose in ogni tempo, e loco,
E sempre il senso à la ragion richiami;
Nasce Garzon da l'hauer nulla, ò poco
In zucca, questo, che se ben sai, che doue
Son poche legne, lieue ancora è il foco.
Ciascun huomo ricorre al sommo Gioue,
Come à sourano, e sempiterno bene,
Perch'ei si parte in varie gratie, e nuoue;
Dirà qualche sofista, non conuiene
Argomentar così, perche gran male,
E non mai ben da l'humor pazzo viene:
In punta al naso hor sì l'ira mi sale,
Che schiacciarei come vn guscio d'vouo
Se me si fesse inanti Un'huomo tale:
Perche ne la natura non ritrouo,
Che quello, che da molti è desiato
Communemente, sia mal vecchio, ò nuouo.
Tendo tutte le cose al bene amato,
E per lo più si appigliano anco al bene;
Se ciò per forza non è lor vietato:
Qual Dio de' tanti, e tanti il corso affrene
Ratto, & precipitoso à la pazzia,
Con timor certo, ò con sicura speme?
Dunque secondo la filosofia
L'hauer il ceruel matto è cosa buona;
E l'esser sauio, è cosa trista, e ria:
Non han tra gli altri il pregio, e la corona
Li Poeti, li Musici, i Pittori?
E de' lettrati il nome, oue non suona?
Non son forsi i soldati assai migliori
Di quei, che si trastullan dolcemente
Disteso il ventre tra herbette, e fiori?
Et pur son tutti questi chiaramente

Più de gli altri huomin pazzi, e capricioſi,
Che ch'eſſi ſtolti affermino altramente;
Hor tra chimere, hor tra penſier dogliosi,
Hor ne l'aere del vano, e finto honore,
Hor tra ſecreti di natura aſcoſi
Affliggon l'alma; ſin che de l'errore
Gli vltimi frutti ſono le catene
Gran rimedio à domar qualunque humore,
Di quel Bellerofonte mi ſouuiene,
Che al fin ne' boſchi, ſolitario viſſe,
D'Aiace, che tagliò le proprie vene.
D'Hercole, che la vita à sè preſiſe
Con le fiamme, d'Empedocle, e Platone,
Che ciò ben, e dottamente ſcriſſe.
E di molte grandiſſime perſone,
Le quali, perche fur illuſtri aſſai
Dieder l'vltimo caſtigo à la ragione.
Vile, ò pazzo è quel cuor che gli empi guai
D'amor non fugge, & pur è grande inſania,
Per due lumi morire honeſti, e gai.
Qual'eſſer può più maladetta pania
Di quella, oue s'alcun mette il piede
La dolce libertà per ſempre impania.
Chi vide vn'huomo, il qual ſauio ſi crede
Poter gir nudo al tempo de la ſtate,
Quando l'irato can la terra fiede.
A pazzi in ogni loco, e in ogni etate
Lece ſuoguiarſi di qualunque coſa,
Come ſe fuſſero anime beate.
Vollero alcuni ſauij men noioſa
Vita inſegnare a' miſeri mortali,
Per acquiſtarſi fama glorioſa.
E li pazzi imitando, e gli animali,
Che ſeguono la ſemplice natura
In diſcernere i beni da li mali.
Magnauano, e dormiuano à ventura,
Scaricauano il corpo, & l'huom piantauano
V'lor gradiua, ſenza hauer paura:
Morbidi con le botte ſi voltauano
Per ogni verſo à l'aere, à l'ombra, e al Sole,
E in mare argento, & oro ſeminauano;
Ma perche in fatti à ben oprar ſi vuole
Tutte le coſe far naturalmente,

E non con fintione, e con parole.
Vissero questi troppo sauiamente,
E non hebbero vita sì felice.
Come quei, che son pazzi intieramente;
Parlo così, perche de la radice
De la pazzia tutti, ò poco, ò molto
Han parte, come quel Poeta dice:
Da che concludo, che lo viuer sciolto,
Et da ver pazzo è à l'huom più naturale,
C'hauer lo spirto in tante leggi auuolto;
Qual sauiezza poi si troua eguale
A la pazzia, se à qualunque offesa
Sol l'esser pazzo per diffesa vale?
Nissuno tiene per giusta, e honesta impresa
Il vendicar vn schiaffo, ò bastonata
D'un pazzo, ouer la via da lui conteſa;
Hanno anco per lo più colma, e beata
Vita li pazzi, perche accorti fanno
Del falso con il vero vn'insalata.
Del che se col giuditio ben trapanno
Han gran ragione; poscia imitan Dio,
A cui per tutto i primi honori danno;
Questi come dal ben, così dal rio
Hà per propriettà cauare il bene;
E da lui unqua il male, e il tristo uscio;
Il pazzo dunque, mentre per suo tiene
Quel d'altri, & de fantasmi finti, e falsi
Hà le membrane del ceruello piene;
Fà come vn'huomo, che i liquori salsi
Beuè per dolci ne l'estrema sete;
Et rese i suoi pulmoni humidi, & alsi.
Ma di più dico à voi, che dotti siete,
E diligenti à lume di lucerna
Li scartafacci antichi riuolgete;
Che quella luce più del mondo eterna.
La quale il volgo chiama Veritate,
Più i pazzi, che li sauij gouerna;
Perche quella, che nomano honestate,
Che sopra li prudenti è gran Reina,
E da lei tutte le virtù son nate;
Altro non è, ch'vna chimera fina,
De letterati vani, & otiosi,
Oue à perder se stesso l'huom l'affina;

Onde furno i lettrati sempre esosi
A la gran turba de la gente stolta,
Come huomini ribaldi, e seditiosi;
Vuoi tù Garzoni intender questo? ascolta,
E mentre io canto quattro versi ancora
A me sol sia la mente tua riuolta.
Ogn'un à voglia sua finge, e colora
Questa prudenza; alcun gli afflitti suelle
Da l'huom honesto; vn'altro poi si accora,
In moderar sue passioni folle,
Acciò sauio diuenti; e quel, che à l'uno
L'anime fà d'alta virtute ancelle.
Si ostina l'altro arguto, & importuno,
Che vitio sia; nè di gridar fan fine,
Sin che in disparte non li mena alcuno.
Ma tutti insieme di pungenti spine
Circondan lor virtuti, & le fan tali,
Che sono all'impossibile vicine.
Non vidi, è lessi mai tra li mortali,
(Naturalmente parlo) ch'vno, ò duì
Siano precisamente stati tali.
Quale voglion costor, che sia colui,
C'huomo da bene, e sauio vien chiamato,
Giusto misurator d'altri, & di lui.
Dunque fauole sono, & mero stato
De'nostri ingegni, che virtù si troui
Senza pazzia ne l'huomo in questo stato.
Quindi del pazzo oprar sempre ritroui
Esser qualche pazzia vera cagione;
O siano vsati humori, ouero nuoui.
Ma chi de l'opre sauie hà opinione
D'hauer la ragion certa, e manifesta,
A giudicio d'esperti è vn gran babbione.
Di ciò la causa è questa, che l'innesta
Il fumo, l'aere, la chimera, e il vento
Difficilmente ne la nostra testa;
In molte parti hò visto cento, e cento
Sauij diuentar matti spacciati
In un attimo sol, in vn momento;
Ma quei, che sono à la stoltitia vsati,
In cinquanta anni non si fan prudenti,
Se non son dal baston più che sforzati.
Dunque garzoni à me pronto consenti,

Che

Che la stoltitia è naturale à noi,
E le sauiezze sono aspri tormenti;
L'acqua in molte hore riscaldata, poi
Tolta dal foco tosto, e immantenente
Giubilosa ritorna à i freddi suoi;
Perche il calore à lei troppo cocente,
A giuditio de' dotti vniuersale,
Per natura è contrario, e nocente;
Non vedi, che nessun dei sauij vale
Tener in tasca il riso, & l'allegrezza
Quando vn gran pazzo vede? & come assale
Il rossore ciascun, & d'ammarezza
A lui si sconcia il viso, se rimira
Qualch' vno, ch'egli come sauio apprezza?
Non l'huomo solo volontieri tira
A la pazzia, ma anco i vani Dei
Amano ogn'vno, à cui il ceruel s'aggira;
Onde nel tempo prisco i Semidei
Fur colmi, e carchi di furor diuino;
Et pur furore io per pazzia direi;
Li sacerdoti, i quai sera, e mattina
Ad Apollo seruiro, a Dindimene,
Ouero à Dionisio per destino;
Non eran tutti, come ogn'vn sà bene,
De la propria ragion in tutto priui,
Et gesti, & voci hauean di furor piene?
Soggiungo, (anchor che tu la gente schiui)
Che à li Turchi hà lasciato Mahumetto,
C'honorino li pazzi, e morti, e viui;
Ma siano ciancie queste; io sò hauer letto
Ne' sacri libri, che li Spirti Santi
Pazzi sono al carnal nostro intelletto;
Se mi domandi, ch'io ti ponga auanti
Tutte le sorti, e spetie di pazzia
Ascolta ancora questi pochi canti;
Per se stesso ciascun creder deuria,
Che quanti sono li pianeti in cielo
Tante sian le pazzie fresca, ò natia;
Poscia, che dal celeste eterno cielo
Questo globo mortal quanto al terrestre,
E mosso, e gouernato sino à vn pelo;
Saturnini a guisa de minestre,
O fredde, ò riscaldate sono insipidi,

Et si salutan sol da le finestre.
Ne'gesti, e nel parlar sono molti hissidi,
Portano grossi, e largi berettoni,
E fuor, che ad vsurar son sempre frigidi?
Li Gioniali senza sferza, e sproni
Danno la propria robba à li compagni
Lieui à l'offese, e facili à perdoni.
Hanno talmente in odio i pianti, e i stagni,
Che ne la morte istessa pronti ridono,
Et non è mal, che lor sia grado stagni;
Li Martiali d'human sangue viuono
Magnano chiauistelli, e corazzine,
E bestemmiando, se fan bene seruono;
Soffian bombarde, sputano ruine
D'huomini mille à mille, e quando parlano,
Tremano tutte le città vicine;
Li pazzi poi del sole gonfi schioppano
Di cieca ambitione, e per hauere
Due sberettate tutto il dì caminano.
S'auuien, che siano gli vltimi a sedere
Han per tre mesi al cor la sebre acuta,
Et ch'merizan giorni, e notti intiere;
Ogni lingua sarebbe arida, & muta
In dir li pazzi tuoi Venere bella
Tra le perle, e i coralli in mar nasciuta;
L'amante per sentir vna nouella,
Che venga da la cara, e amata Diua
Per le voci di falla vecchiarella.
Non li perigli, non la spessa schiua,
L'ardor non sente, il ghiaccio, e gli altri mali
De la fredda stagione, e de l'estiua.
In bocca hà sempre gli amorosi strali,
Le faci, le saette, i crespi crini,
Gli amaranti, li gigli, e cose tali;
Li passeggi, i sospir, gli humili inchini
Li singhiozzi, gli sguardi, i basciamani,
Le scarpette, i ciuffetti, e i pennachini
Non son di là dal segno de li vani,
Ma il disperarsi, e il dar del capo al muro
Son cose per mia fè da più che insani;
Li pazzi di Mercurio sempre furo
Diuersi; li ruffiani, i cicaloni,
E li ladri, che son di nome oscuro.

Aque-

A questi poi s'aggiungon li buffoni
I dotti, i curiosi, i cerettani,
Gli affumati Alchimisti, & li spioni,
Ma doue io lascio quelli pazzi strani
De l'incostante Dea detta triforme,
Che da se stessi spesso son lontani?
E come vna materia ignuda, e informe
L'instabile Lunatico, che corre
Di pensier in pensier fin quando ei dorme;
Hor tien cara vna cosa, & hor abborre,
E trattando con lui d'alcun negotio
Risposta certa non potrai raccorre.
Ma di cantar è gia passato l'orio
E tempo hormai di ritornare al quia.
Rimanti dunque in pace, ò caro sotio,
A riuederci fuori di pazzia,

CAPITOLO
DEL SIG. GVIDO CASONI
In lode della Pazzia.

MVSE Salute à riuederſi vn giorno.
Mi parto hor hor con Don Furor mio caro,
Per far con la pazzia breue ſoggiorno.
E i ſuoi pregi ſcoprir, che tralaſciaro
Quei, ch' il Gallico morbo, l'aco, il ſuſo,
L'aſino il fico, e'l rauanel lodaro.
E queſto Santo don, ch'è tanto in vſo
Laſciar negletto, vn don sì vniuerſale,
Vtile, e neceſsario à l'human vſo.
Onde ſe ſi duol l'huom, ch'ei ſia mortale,
Ben ſi può gloriar, che pazzo ei ſia;
O dolce refrigerio à tanto male.
Tu de' penſier cara nudrice, e pia,
Vero ſol, che di duol le menti ſgombra;
Antifraſi del mal cara pazzia.
Mentre del tuo veſſillo a la dolce ombra
Scriuo di te, per te, tu m'amminiſtra
Verſi, e'l ceruel d'alti concetti ingombra.
Che ſe tu del mio dir ſarai miniſtra,
Credi pur, che Burchiel, Bernia, e Tanſillo
Mi ſtaran riuerenti à man ſiniſtra.
Ma tra tanto, che'l mar ſotto tranquillo
De le tue lodi, e qual capace vaſo,
C'hà anguſta vſcita, à goccia à goccia ſtillo;

Prepara il lauro, non già di Parnaso,
Ma d'vna anguilla, che spiri vn odore,
Da far volar à se Gnatone al naso.
Orsù comincio, se'l tuo gran fauore
Fà uolar il ceruello, il Ciel, ch'ogn' hora
Gira, ti paga anch'ei tributo, e honore.
Quindi è, che prima appar madonna Aurora
Cinta di fiori; indi sier Febo aurato,
Poi mette il Cielo il suo bel manto fuora.
Onde quel globo, ou'habitiamo ornato
Di tante varie cose, e gentilezze,
Rende l'huomo di lui sì innamorato.
Nè la natura par, ch'in tutto sprezze
L'alte tue gratie, onde si vede, ch'ella
S'immerge spesso ne le tue dolcezze.
Gode in far vna donna adorna, e bella,
E l'altra con vn volto sconcio, e strano,
Questa cortese, e quella empia, e ribella.
Gode in far seruo, e pouerino il sano,
Ricco l'infermo, e'n basso stato il saggio,
E à l'imprudente dar lo scettro in mano.
Prometter lieta nel ridente maggio
D'arricchir il terren di mille honori,
Far piouer latte, e stillar mele il faggio.
E poi le biade, l'uue, l'herbette, i fiori
Con grandine pestar, stracciar con venti,
E toglier, quasi ingrata, i suoi fauori.
E noi, che sol consideriam gli euenti
Non sappiam, ch'indricciati tutti al bene
Vengon sopra di noi questi accidenti.
Ma renderei tutte le parti piene
Di questo foglio, se spiegar volessi,
Com'ogni cosa in se pazzie contiene.
E credereste poi, ch'io non hauessi
Cose da dir de la regal sua sede,
E quel che importa più forse tacessi.
Se la pazzia mancasse senza herede, Nota bene
Da li Giureconsulti è stà deciso,
Che l'huomo ab intestato li succiede.
Qui veggioui far punto, e dir con riso;
Se l'huomo, e la pazzia correlatiui
Son, come può vn da l'altro esser diuiso?
Io ui rispondo, che contemplatiui

Furo

Furo i Leggisti, e in ogni dubbio han detto
Il parer loro d'ogni affetto priui.
Onde perche più vol e haueano letto,
Ch'ogni cosa mondana al suo fin tende,
De la pazzia l'huom per herede han letto.
E la ragion è, perche quel ch'attende
L'heredità, ch'è più vicin parente,
Nè alcun d'esser più prossimo contende,
Non così Hespero è in ciel chiaro, e lucente,
Com'ella splende in capo de'mortali,
Quant'è più degno l'huom, tanto più ardente.
Chi più, e chi men, tutti non sono eguali,
Ma ben gli huomini tutti pazzi sono,
Lasciam per hora fuor gli altri animali.
Riceuon tutti il venerando dono
Chi nel ballar, chi nel giocar di spada,
E chi nel canto, e chi nel vario suono.
Chi ne l'empir di maestà la strada
Con la cappa bandata, e'l pennacchino,
E dal naso stillar manna, e rugiada.
Chi nel seruir angelico, e diuino
Volto, e poi sospirando il ciel chiamare
Crudele, empio, e peruerso il suo destino.
Chi ne gli honori, e chi nel guadagnare,
Chi de'Signor d'alte speranze presi,
Chi steril sono, ò partoriscon rare.
Altri in solcar il mar, altri in paesi
Vari veder, altri in cercar sotterra
L'oro, altri in far i corteggian cortesi.
Chi nel cercar le noue de la guerra
Di Persia, e Fiandra, e ciò, ch'in Roma, e altroue
Si fà del rimanente de la terra.
Altri in scorrer l'historie antiche, e noue
Con Beroso, Erodoto, e'l Tarcagnota,
Altri in veder ciò, che suade, e moue.
Altri in cercar, che li sia aperta, e nota
La forza d'argomenti, altri in hauere
Non punto, linea, e superficie ignota.
Quest'in porre ogni studio per sapere
Li più occulti secreti di Natura,
Quel in oprar sempre astrolabij, e sfere.
Chi in poner per saper ogni lor cura
Arithmetica, leggi, e medicina,

La Cabalà, la Raimondina oscura.
Ma sopra tutte l'arti, e scienze inclina
A la pazzia l'archimia, esser pittore,
E hauer di poesia gratia diuina.
O più de gli altri reuerendo honore,
Melitide, e Corebo auenturati,
Celebri tanto per sì gran fauore.
Conobbe Vlisse i pazzi esser beati,
Onde pazzo esser finse, e'l forte Orlando;
Cleomede, & Ercol fur sì celebrati.
L'alta sua dignità fu nota quando
L'alma natura, nel ceruel la pose;
Conoscendola degna da comando.
E a li membri seruili la prepose,
Acciochè a l'opre lor maestra, e duce
Fosse, e meritamente l'antepose.
Perch'ella al vero ben l'huomo conduce,
Poi che nel pazzo gli aui illustri, ò l'oro,
Forza, ò beltà nulla superbia induce.
Non cura il posseder gemme, ò tesoro,
Nè pone studio in dilettare i sensi,
Nè dà con l'ocio al suo sudor ristoro.
Non dà in preda il suo core a gli odij intensi,
Nè aunien giamai, ch'ei nouo Filosseno
A lauti cibi, e a vin lodato pensi.
Non à qual Zoilo, ò qual Asino pieno
De liuor, ma contento, e lieto giace
A riposata pace ogn'hora in seno.
Dunque ò santa pazzia, cui tanto piace
Il ben oprar, con il cui mezo il mondo
Pieno è di tanta gloria, e viue in pace.
Deh perch'il tuo fauor tanto secondo
Non hò, ch'io possa alciarti in alto in modo,
Che veda ogn'vno esser per te giocondo.
Non mi mancan le lodi, mentre io lodo;
Ma il tempo manca sol, mentre ch'io scriuo,
La mensa è adorna, e chi m'inuita hor odo.
Però in fretta vn bel caso vi descriuo,
In cui quanto pazzia vaglia vedrete,
E così per le poste al fin arriuo.
Vn gentil'huom, c'hebbe nel nascer liete
Le stelle sì, ch'a pieno ogni contento,
Ogni dolcezza in questo viuer miete.

Mer-

Mercè de la pazzia non solo argento,
Oro, Ville, Città, Prouincie, e Regni,
Ma tutto l'vniuerso hà in suo talento.
E stando in maestade alti disegni
De seccar mari, e d'abbassar gran monti,
Fà, perche di lui siano eterni i segni.
Parli veder, che tutti siano pronti
Ad obedirlo, e dignità comprare,
Ordina Rè, Duci, Marchesi, e Conti.
Non è del mondo sì remota parte,
Che non li dia tributo, e hor fa ricetti
A i Giapponesi con gran spese, & arte.
Sei mille paggi al suo seruitio eletti,
E sei mille dongelle hà, quanto al resto
De la corte, il giudicio à voi s'aspetti,
Non è vn uiuer felice, e lieto questo?
O pazzia cara, dolce, e benedetta,
Per cui cotanto ben ci è manifesto?
Il fin è quì, mi raccomando in fretta.

CAPITOLO
DELL'AVTTORE
ALL'ANGELVCCI
In lode della Pazzia.

ANGELVCCI mio caro vn certo grillo,
O sia vn'humore, ò sia vna bizarria
Peggior di quella, c'hauea mastro Grillo,
Mi và beccando il capo tuttauia,
Perche seguendo vn stile à la Carlona,
Canti teco gli honor de la Pazzia.
Ma non sò se farò mai cosa buona,
Perche son in disgratia de le Muse,
E beffato da lor come vna Mona.
Per Dio, c'hò dentro del ceruel rinchiuse
Tante materie intorno à sto soggetto,
Ch'al Bernia, & al Burchiel farei le fuse.
Ma essi han visto homai per qual concetto
Voglio adoprarle han congiurato insieme,
Per gratia lor di farmi ogni dispetto.
Persa del lor fauor veggo la speme,
Onde mi resta col capriccio solo
Mostrar di Poesia, c'hò qualche seme.
Però s'io andassi col ceruello à volo,
Come quei, che formar Buouo, e l'Ancroia
Tu sai, c'hò tolto hora la cetra a nuolo.
Fa la mia scusa tu, che sei la gioia
Del coro Aonio appresso di coloro,
C'hanno il Morgante, e simili altri a noia.
Tutti non puon cantar col plettro d'oro,
Basti, ch'al suon de la tiorba io possa
Destare a la mia audienza alcun di loro.

E s'a tal ſuon non ſia la gente moſſa,
Che debbo fare? io penſo, che biſogna
Torre il martel de la campana groſsa;
O con l'aiuto di Pedrala, e Togna,
Facendo del Merlin fra la brigata,
Con vna zucca almen gratar la rogna,
Perch'io non facci al fine vna fritata;
Vedrò almen con Gradella ſopra il banco
D'accordar al mio ſuon la ſquaquerata.
E s'io pareſſi ad altri vn cantinbanco,
M'iſcuſarà vn ſoggetto qual hò preſo,
Che merta per ſe ſteſſo poco manco.
Horsù da poi che'l circolo è diſteſo,
Fateui innanzi, e tutto il mondo ſenta,
Se i cinque ſoldi hò nel cantar ben ſpeſo.
Io vò nel bel principio trarmi i guanti,
E cominciare vn così graue Encomio,
Ch'io paſſi il glorioſo Fiorauanti.
O Padre Bacco, ò ſacroſanto Bromio,
O Libero, ò Dioniſio, ò gran Leneo,
Pincerna, e Caneuar del Ceto Aonio,
Con vn boccal ben pien del tuo Lieo,
Dà forza al gran furor del mio ceruello.
Da farſi honor al par d'Vn'altro Orfeo.
Voi Muſe, che à la naſpa, e al molinello
Sete vſe di filare opre d'Heroi,
Gite per hora al boſco del montello.
Ch'io ſaprò ben cantar ſenza di voi
Matteſcamente humori, e freneſie,
Ch'albergan nel ceruel di tutti noi.
Qual'è'l più bel cantar, che di pazzie,
Soggetto al mondo tanto vniuerſale,
Che merta lode, e honor per mille vie.
Vedi quant'alto la materia ſale.
Che quel chaos, che fu'l primo compoſto
Da la materia traſſe vn nome tale.
Di più quel moto, à cui fu il mondo eſpoſto,
Ecco vna dignità chiara, e euidente,
Al ceruel matto per Idea fu poſto.
Gli orbi celeſti han pur eſpreſsamente
Vn ramo di materia dentro in loro,
Mentre in vn tratto van d'oſtro in ponente.
Le sfere tutte han tal figura in loro

Che

Che s'aggirano in cerchio come matte,
E somigliano in questo à vn ceruel soro.
Le stelle son dal firmamento tratte,
Com'è tratto vn scempion vnoto di dentro
Dal ceruel Corridor più che le zatte.
Quanto più col pensier m'inalzo, & entro
Innanzi, tanto più veggio, e comprendo
De la materia il vero, e proprio centro.
Il primo mobil così ratto essendo
A vn fantastico humor si rassomiglia,
Et à vn ceruel, che sempre và correndo.
L'ottaua sfera hà questa merauiglia,
Che trepidando scorre come vn matto,
Che per paura ogn'hor batte le ciglia.
La Luna poi dimostra in proprio fatto
Co'lunatici hauer tal simpathia
C'hanno il ceruel sossopra ad ogni tratto.
Saturno gli empie di maninconia,
E Marte fa il suo debito assai bene
Con certi influssi pien di bizarria.
Tutta la sfera co'suoi cerchi tiene
Dentro al suo capo il matto, e manifesta
Quanto col suo ceruel proprio conuiene.
Perche l'esser volubil se gli assesta,
E quasi sempre del continuo porta
Tropico, e Cancro dentro da la testa.
Da vn polo à l'altro à vn tratto lo trasporta
L'humor gagliardo, e col pensier veloce
Salta di palo in frasca à la più corta.
Ma tutto il mondo dirà ad vna voce,
Che il matto habbia del sauio in tutto il resto,
Nè quel c'hò detto à la sua fama noce.
Che ben si sà, che non fu fatto a sesto
Vn humor tal, nè vn tal ceruel che'n testa
Porta scolpito l'anno del bissesto.
Io senza fallo alcun proue anco questa,
Pur, che'l mio non camini à tramontana,
Ma stia nel proprio luogo, oue hor s'arresta;
Perche, s'vsciste fuor de la cauana
Impossibil saria di far tal proua,
Senz'aggroppargli al collo vn piè d'alzana.
Abenche non sarebbe cosa nuoua,
Che qualche volta corre con tal fretta,

Che gli Antipodi a vn tratto in barca troua.
Qual'è colui che sopra la beretta
Tal'hor no'l porti? e col pensier non Voli
Più che talhor non vola vna staffetta?
Hora, se il matto à la sapienza inuoli
I pregi suoi, quindi si vede chiaro,
Che l'hore sue non dorme entro à lenzuoli.
Anzi ne l'arti, e ne le scienze hà caro
Mostrarsi pronto; e studia tutto il giorno,
E'l posar col ceruel gli è assai discaro.
De l'arti Mathematiche è sì adorno,
Che par che'l nome suo da lor rapisca,
E s'habbi per fauor, non dirò scorno.
L'Arithmetica in lui par che fortisca
Effetti degni, e numerando ogn'hora
Quanti fantasmi vn barbagian capisca.
La Geometria ancor lei l'inlustra, e honora,
Perche senza adoprar sesto, ò quadrante,
Le sue pazzie misura hora per hora.
Ne la Musica pare vn gran gigante,
E, ben che sappia à pena il gamaut,
Si fa sentir, se vuol, fino in leuante.
Ma se dal la sapesse fin'al vt,
Farebbe tal strapaccio di Giachette,
Che lo faria restare vn ceffaut.
Se ne l'Astrologia tal hor si mette,
Andarà astrologando più d'vn mese.
Come se fusse il Re de le ciuette.
Spesso in Filosofia hà le luci intese:
E più ch'ogn'altra cosa uacuo intende,
E più il Chaos, perche di quel più appese.
In Logica talhor anco s'estende
E col silogizar spesso conchiude,
Che'l suo saper con gli asini contende.
In Grammatica scorre a gambe nude
E col parlare equale a quel d'vn Cucco
Mostra a Fidentio, s'è erudito, ò rude.
E, ben c'habbia vna testa fatta à stucco,
Del Codice s'intende, e del Digesto,
E nel contender par che giochi al trucco.
Non ti pensar, che s'egli intende questo,
Che non capisca il rimanente anch'a,
Essendo atto a la ghiosa più che al testo.

Vol-

Voltalo pur se sai da poppa, e prora,
Che lui sà inarborar, come conuiene,
E col suo cerueltin far vela ogn'hora.
Questo è quanto à le glorie sue s'attiene,
Benche in molt'altre cose hà priuilegi
Più che quante Ciuette hà hauuto Athene.
Il matto hà miglior tempo che nè Regi,
Nè Imperator del mondo habbian del certo,
E tutta la pazzia piena è di fregi.
Pur che il cassón del pan ritroui aperto,
Non cura de gl'intingoli, ò sguaccetti,
Nè il zabaion di zuccaro coperto.
Non và dietro à la torta, ò a figadetti,
Nè la salsiccia Modanese appregia,
Nè quanti fa Milan brodi, ò lichetti.
Se la cucina nel suo cor dispregia,
De la cantina ancor non fa una stima,
Che vn sorso d'acqua gli è beuanda regia.
Tanto il gir a dormir vestito istima,
Quanto di star fra gli vestiti ignudo,
E tanto tardi, quanto a l'hora prima.
Quanto s'hà il cibo entro indigesto, e crudo,
Quanto s'ha fatto buona digestione,
Perche d'ogni passione è scioito, e nudo.
No'l vedi mai con altri far questione,
Com'altri fan per conto del quattrino,
Nè per giocar mai venderà il giuppone.
Non spenderà in litigi vn bagatino.
Nè in cose di palazzo il Mainardo
Potrà buscar da lui pur vn cisino.
S'a gli atti di giustitia hai ben riguardo,
In tutte le sue cose è così schietto
Com'è vn rognon, che mai s'abbraccia al lardo.
Anzi che gioca di maniera netto,
Che di sbirri, ò agozin non ha paura,
Nè stima il lor'vfficio vn figadetto.
Nè consegli ricerca, nè procura
Il matto, ch'à la legge ne'calcagni;
E tutto quel che fa lo fa a ventura.
Vn giotto non attende a quei sparagni,
Ch'attendon certi strozzi confettati,
Ch'in cambio di capon mangian de'ragni.
Hà tutti gli atti in se ben regolati,

E uiue allegramente, e senz'affanno,
A la barba di tanti desperati.
Non stà a pensar quel c'hà da far quest'anno,
Nè se sarà abondanza, ò carestia.
Nè se i raccolti buoni, ò rei saranno.
Non hà il pensier, non hà la fantasia
Sopra i denar com'hanno gli auaroni,
Che mertano il mal'an, che Dio li dia.
I matti son sì semplici, e sì buoni
Che fuor del gregge de l'Hipocrisia
Son tratti, e fuor di quello de'gnatoni.
Perche non han la mente così ria,
Com'han costor, che van co'colli torti
Per sguazzar co' guidoni à l'hostaria.
Ne le cose del mondo come morti,
E sì insipidi son, che i poueretti
Così nei ben, come nel mal son scorti.
Ma, se in questi negoci sono inetti,
La lor semplicità almen si commenda,
Che partorisce assai vtili effetti.
Non trouarai, che vn matto almen ti venda
Come farà vn fornaro il pan di terra,
O che rubbando altrui, quel d'altri spenda.
Non ti farà con risse, & odi guerra,
Nè impregnerà la mula di Messere,
Come fece quel furbo da Volterra.
Non canta come alcuni il miserere,
Non stà sopra carote, nè menzogne,
Nè fauole dirà per cose vere.
Non scoprirà da se l'altrui vergogne
Come fan certi furbi, e furfantelli,
Che van cercando sempre risse, e rogne.
Ma con questi attributi così belli,
Vien la pazzia da molti biasimata,
Che fan presso à la gente i ben ceruelli.
Io l'hò per me, com'è'l douer, lodata,
E biasmo in tutto quella iniqua scuola,
Che l'ha con scritti indegni lacerata.
Hor vadino à impiccarsi per la gola.

IL FINE.